



Oggi dossier sulle Olimpiadi

Sabato prossimo, 17 settembre, verranno aperti a Seul (Anche ieri nella capitale sudcoreana ci sono stati scontri tra polizia e studenti) i Giochi della XXIV Olimpiade. I primi, dopo gli anni dei boicottaggi, che vedranno gareggiare atleti statunitensi e sovietici, iraniani e iracheni, arabi e israeliani. Allo scenario olimpico, al «business» dell'avvenimento e al «bombardamento» del mass-media dedichiamo l'odierno «Dossier».

NELLE PAGINE CENTRALI

Cossiga: «Dal Csm mi distacco con chiarezza»

A conferma delle posizioni del pool antimafia, rappresentate dai giudici Falcone e Borsellino, viene ora il rapporto di Vincenzo Rovello, l'ispettore inviato in Sicilia dal ministro Vassalli.

A PAGINA 3

Tornano le «Freccie» ma senza acrobazie

Le Freccie tricolori sono comparse in pubblico per la prima volta dopo la tragedia di Ramses. Sono volate però molto distanti dalle Smila persone che erano alla cerimonia di giuramento degli atleti. Applausi e una gran voglia di dimenticare l'incidente di percorso. Il capo di Stato maggiore insiste nel chiedere che la pattuglia continui a volare ma afferma che si stanno studiando nuovi criteri di sicurezza.

A PAGINA 7

Oggi la F1 a Monza «Rivoluzione» alla Ferrari

Alla vigilia del G.P. d'Italia di F1, ancora cambiamenti in casa Ferrari sempre più targata Fiat. Marco Piccini lascia l'incarico di direttore sportivo, per assumere quello di «consigliere del presidente» Ghidella. Al suo posto subentra Piergiorgio Cappelli, già responsabile della gestione del settore corse. Cappelli rappresenta inoltre la Ferrari nell'Esecutivo della Fia. Oggi Senna e Prost partono in pole position, Alboreto e Berger in seconda fila.

A PAGINA 22

Editoriale

Da Praga '68 a Gorbaciov

MASSIMO D'ALEMA

Che non si iriti qualche corsivista dell'«Avanti!» se consideriamo anche come un nostro successo il fatto che l'ambasciatore sovietico in Italia, Nikolai Lunkov, abbia riconosciuto che Alexander Dubcek è stato il precursore della perestrojka di Gorbaciov. Anche questa affermazione è il segno di un processo politico di rinnovamento che scuote l'Unione Sovietica, che conosce battute d'arresto (tale fu in agosto l'articolo della «Tass» che ripeteva dopo vent'anni le vecchie giustificazioni dell'intervento in Cecoslovacchia), che avanza attraverso una battaglia politica ed un confronto aspro e sempre più trasparente. Non possiamo che esserne lieti.

Non chiediamo anche noi il riconoscimento di precursori. Ma Lunkov non attese Gorbaciov per schierarsi vent'anni fa a sostegno di quel «nuovo corso» cecoslovacco che apriva una speranza di rinnovamento e di democrazia nel cuore del «socialismo reale». Né questo giornale ha atteso la svolta gorbacioviana per riportare ai suoi lettori e al mondo intero Alexander Dubcek come un protagonista del rinnovamento del socialismo. Cioè come il protagonista di una battaglia che non si è chiusa vent'anni fa. Per questo è importante ciò che avviene e avverrà in Cecoslovacchia. Importante per la perestrojka e per la sua credibilità. Non lo dico - mi pare chiaro - per sollecitare ai sovietici una ingenuità che ripari i guasti prodotti dall'intervento militare del 1968, che pure segnò l'inizio della fine del «nuovo corso» di Dubcek. Ma non è certo ingenuità un confronto politico aperto che non può prescindere dal coraggio della verità su atti e scelte del passato che coinvolgono, e profondamente, la responsabilità dell'Urss e dei suoi gruppi dirigenti. Ed è stato questo il tema centrale del dibattito riaperto quest'anno nel ventesimo anniversario della «Primavera di Praga».

Vi sono a Mosca segni che incoraggiano ad avere fiducia. Dopo la riabilitazione di Bucharin sono venute, in questi giorni, parole mai apparse prima in Urss su Trozki e sul suo assassinio. Sull'ultimo numero della rivista «Tempi nuovi», Vadim Zagladin insiste sulla volontà dei dirigenti sovietici di andare fino in fondo nel fare i conti con la propria storia. E si mostra consapevole degli effetti che ciò potrà avere anche nella vita di altri paesi e di altri partiti. Ma avverte che non potranno più esserci doppie verità.

Bene. È una nuova spallata nella direzione giusta. Perché così si colpisce uno dei residui più tenaci dello stalinismo: la pretesa di ingabbiare la storia del movimento comunista entro i canoni di una verità ufficiale, fatta di omissioni, condanne ed anche riabilitazioni. È stata una pretesa che ha sempre prevalso sulla necessità di dare corso ad una ricerca libera e critica, ad una discussione aperta sugli errori e sulle tragedie del passato volta a mettere in luce le cause più profonde dei guasti e non solo alla condanna postuma dei responsabili.

Per conto nostro siamo convinti di avere dato un contributo peculiare e forte in questa direzione. E quasi inutile ripetere che la nostra «glasnost» e la nostra «perestrojka» non sono cominciata ora. Il che non significa che ci sottraiamo al compito di condurre più a fondo una riflessione critica sul passato, che è parte importante di un'opera più generale di rinnovamento della nostra cultura politica. Anche di questo impegno è fatto il «nuovo corso» del Pci. Per questo sentiamo che il nostro compito non è solo quello del plauso verso il nuovo che avanza: ma è anche il compito di chi vuole sollecitare e incalzare il cambiamento.

Il presidente del Senato: «Giuste le dimissioni del ministro. La decisione di respingerle corretta istituzionalmente. Politicamente non lo so»

Caso Gava alla Festa dc Spadolini prende le distanze

Il «caso Gava» alla Festa dell'amicizia. Spadolini prende le distanze: il rifiuto, da parte di De Mita, delle dimissioni del ministro dell'Interno «mi pare corretto sul piano istituzionale, ma non sono in grado di valutare l'aspetto politico». Mastella, Gargani e (da Roma) il socialista Intini plaudono invece al gesto di De Mita, mentre lo stesso Gava mette in guardia contro la «manovra politica in atto».

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

VERONA. Invitato per partecipare ad un dibattito storiografico sulla presenza dei cattolici nella società italiana, Giovanni Spadolini ha commentato con distacco, e con una punta polemica, la decisione di De Mita di respingere le dimissioni di Gava. «Mi paiono corrette le dimissioni rispetto alla fase nuova che si era instaurata con la decisione del ministro Vassalli - ha detto il presidente del Senato - e mi pare corretto il rifiuto da parte del presidente del Consiglio sul piano istituzionale». «Ma - ha aggiunto - non sono in grado di valutare l'aspetto politico». E a chi gli

chiedeva se condividesse il parere del Pci («De Mita è venuto meno al suo dovere di statista»), Spadolini ha seccamente replicato: «Chiedetelo al Pci».

Da Venezia è intervenuto lo stesso Gava, per far sapere avere «un'idea» sui «motivi di tutti questi attacchi», ma di non voler «entrare nella polemica». «Sono certo - ha aggiunto - che nella Dc vi siamo il massimo di correttezza e persone troppo intelligenti per non capire la manovra politica in atto». Per Ugo Intini, portavoce della segreteria socialista, De Mita ha fatto bene: «Il procedimento è contro Alemi, non contro Gava».

A PAGINA 3



Festa del Pci Presenza record a Firenze

Dall'alto della duna che limita il parco della Festa nazionale dell'Unità a Campi Bisenzio e che accoglie i visitatori il colpo d'occhio è imponente: decine di migliaia di persone camminano per raggiungere il villaggio della Festa. Sono arrivate fin da ieri mattina, ma nel pomeriggio in numero sempre più imponente, per animare uno dei week-end più «caldi» dell'intera manifestazione. Li accolgono migliaia di volontari impegnati negli stand. Le presenze e gli incassi registrati fino a ora dalla Festa sono già a livelli record.

A PAGINA 4

Clamorose dichiarazioni di Nikolai Lunkov al Festival dell'Unità L'ambasciatore di Mosca: «Dubcek precursore della perestrojka»

Clamoroso giudizio su Dubcek espresso dall'ambasciatore sovietico in Italia Nikolai Lunkov: «È stato un precursore della perestrojka». L'affermazione è stata fatta durante una botta e risposta con i giornalisti al festival dell'Unità di Firenze. È la prima volta che un esponente sovietico capovolge in modo così evidente il giudizio di Mosca nei confronti del massimo esponente della «primavera di Praga».

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI

La domanda rivolta all'ambasciatore Lunkov era abbastanza proprio su un accostamento fra la «primavera» del 1968 e la «perestrojka» ed è in questo contesto che il diplomatico ha fatto la sua affermazione. Richiesto se ritenga possibile una riabilitazione politica di Dubcek, Lunkov si è limitato a dire che rispondere a questa domanda significherebbe intramettersi nelle faccende interne di un altro Paese e che «se in Cecoslovacchia c'è un processo di ripensamento saranno i dirigenti di quel Paese a trarne le conclusioni». Lunkov ha poi risposto ad altre domande su Ligaciov, sul rapporto fra Stalin e Trozki, sulla possibile visita di Gorbaciov in Italia. Il suo giudizio su Dubcek è stato definito da Jiri Pelikan «un fatto positivo» ma anche «ambiguo» perché «l'Urss «che deve ammettere le sue responsabilità».

A PAGINA 9

Il Papa: chiederò la liberazione di Nelson Mandela

DAL NOSTRO INVIATO ALCESTE SANTINI

HARARE. «Ammiro la fermezza di Nelson Mandela». Giovanni Paolo II, parlando ai giornalisti durante il volo verso lo Zimbabwe, prima tappa del suo viaggio in Africa Australe, ha annunciato la sua intenzione di chiedere la liberazione di Nelson Mandela, il leader nero in carcere da 26 anni, divenuto il simbolo della lotta contro il regime segregazionista del Sudafrica. Parlando ai vescovi riuniti ad Harare, capitale dello Zimbabwe, Wojtyla li ha incoraggiati a contrastare con coraggio l'ingiustizia e ad esigere la sostituzione della politica dell'apartheid con una politica che soddisfi le legittime aspirazioni dei popoli africani. Il Pontefice ha anche sollecitato una conclusione dei negoziati che portino al riconoscimento del diritto della Namibia alla sovranità e all'indipendenza.

A PAGINA 8

Il sindaco di Palermo prevede la crisi Orlando amareggiato «Finisce la mia stagione»

Leoluca Orlando e la giunta che presiede hanno i giorni contati? Nel giorno in cui l'«Avanti!» titola vistosamente in prima pagina «Il Psi apre per Catania e Palermo», il settimanale dell'Azione cattolica diffonde il testo di un'intervista al sindaco del capoluogo siciliano: «Non si può essere il sindaco di tutte le stagioni. E realisticamente credo che la mia stagione di sindaco si stia avviando al termine».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. L'amarezza del sindaco di Palermo è tutta nelle ultime parole dell'intervista. «Sarebbe quanto meno singolare - premette - se un cambiamento reale del modo di far politica fosse facile». E poi aggiunge: «Quando si fa questa esperienza bisogna mettere nel conto la possibilità di cogliere il momento opportuno per concluderla. Secondo me ci siamo vicini». Orlando non aggiunge altro. Non risponde alle critiche, ma rivendica il significato politico della sua esperienza. Le ragioni dello «scandalo» che suscita la sua giunta, aggiunge, «di-

pendono anche da chi si scandalizza». E a «scandalizzarsi» è stato soprattutto il Psi. L'altro giorno Claudio Martelli aveva però fatto intendere che il suo partito potrebbe «non sottrarsi al confronto e alle responsabilità conseguenti». Tra le condizioni poste da Martelli c'è «il principio dell'alternanza». Cioè l'allontanamento di Orlando. Ma Nino Buttitta, segretario siciliano del Psi, dice all'«Unità» di «non porre pregiudizi» sul nome di Orlando. E da Torino, dove ha partecipato ad un dibattito alla festa dell'Unità, Orlando risponde che «l'autocensura dei socialisti era immatura. Non basta però - aggiunge - porre il silenzioso sulle contumelie perché si faccia politica. Occorre con chiarezza dire se e quali sono le ragioni di quella autocensura ieri e di questo ripensamento oggi». La partita è ancora aperta. C'è però da chiedersi se il «ripensamento» del Psi non abbia il significato di una «sponda» a quella parte della Dc che non ha mai gradito la giunta palermitana. In vista, magari di una nuova giunta che mantenga Orlando e insieme lo «neutralizza». Dice infatti il sindaco di Palermo: «La mia perplessità è che mi costringeranno a restare perché nessuno vorrà assumersi la responsabilità della mia partenza».

FRANCESCO VITALE A PAGINA 3

RAPPORTO DAL CILE

Dopo 15 anni di dittatura, possibilità e speranze di una svolta con il referendum di ottobre

Ariel Dorfman
Manuel Vasquez Montalban
Italo Moretti
Arminio Savioli
Saverio Tutino
Guido Vicario

Martedì su L'Unità

La gente capisce questo: la giustizia non conta

Il caso del giudice Alemi continua a inquietare la coscienza di chi abbia a cuore il destino della nostra democrazia. L'atto compiuto dal ministro Vassalli appare di inaudita e inedita gravità, e quanto più se ne approfondisce il significato tanto più si avverte l'esigenza etica-giuridica di non tacere, ma di gridare quello sdegno che individua la necessità di una vera e propria rivolta morale, quella che nasce dagli inna dell'umanità, quando il potere prevarica, si approfitta del proprio stare in alto, e si vincola già nella propria immagine da ogni controllo o confronto. La messa in stato d'accusa del giudice Alemi è di fatto la delegittimazione del suo operato. E la realtà così si è improvvisamente rovesciata con un atto d'autorità che rischia di scuotere la coscienza di molti giudici e che doveva venir adoperato con tanta maggior prudenza, con tanta più sottile sensibilità, quanto più esso chiude una cerniera protettiva intorno alla classe politica e lascia intravedere conseguenze ulteriori: chi tocca il vero potere, non rimane indenne. La realtà è rovesciata, il buon senso di una società messo a dura prova: dal groviglio del caso Cirillo, da quel losco e opaco intreccio di camorra, terrorismo e politica, esce come unico vero accusato chi ha lavorato anni per indicare vie di ricerca in grado di liberare

la coscienza nazionale dal peso di un tragico imbroglione.

Non entro qui nel merito di specifiche argomentazioni tecniche. Raffaele Bertoni lo ha fatto in modo lucidissimo nell'intervento di qualche settimana fa su «la Repubblica». Val solo la pena di insistere su un punto che un'elementare educazione giuridica conferma: ogni giudice è libero, nel portare avanti la propria indagine, di dichiarare inattendibile una testimonianza e non per questo ha l'obbligo di incriminare il testimone giudicato tale. L'inattendibilità nasce dal complicato contesto di una ricostruzione storica dei fatti, e dall'ordinanza del giudice Alemi «certe» inattendibilità appaiono di persona clamorosa evidenza. Perché dunque colpire lui e mettere in crisi la coscienza di chi giudica? Ma ci si rende conto dell'enorme falla che si apre in quel campo vasto, vastissimo che sta ai confini tra giustizia e politica, e di come questo ferisca il mondo della giustizia e indebolisca la resistenza ai soprusi?

Il fatto grave è che non ci si può non render conto. Se il potere politico si muove in una certa direzione, esso non può non percepire le conseguenze dei propri atti. Non gli si può concedere nessuna ingenuità. E allora? C'è allora qualcosa di profondo che mette in discussione il rap-

porto fra i poteri nella Repubblica, e un grido d'allarme va gettato prima che sia troppo tardi, e ha ragione Stefano Rodotà a richiamare la coscienza civile degli intellettuali - e di tutti - perché si riapra nel nostro paese una battaglia degna di questo nome, e si riscopra una sensibilità etico-politica attutita da una informazione opaca e monocorde e dall'immagine di un potere politico sempre più prevaricatore. Bisogna insomma convincersi che la questione della giustizia in Italia non è più questione parziale, o addirittura puramente tecnica, ma che essa coinvolge la costituzione dello Stato al di là del puro equilibrio dei controlli reciproci.

In discussione, oggi, è lo Stato di diritto nella sua sostanziale evidenza. Il vero nodo è qui. Cadono e sono incerte le regole; incerti i diritti e le facoltà di ciascuno; potenti le lobbies politico-finanziarie; forti le mafie, dichiarate ed occulte; in via di spregiungimento la vocazione politica, quella che mette una vera barriera fra interesse privato e impegno per il bene comune; invaso il mondo politico da politici senza vocazione che hanno dimenticato la causa per cui combattono; ridotta quell'etica della responsabilità che richiamava ciascuno al proprio dovere quotidiano; dissi-

pata l'idea stessa di interesse generale. Dentro questo mondo, è necessario penetrare di nuovo il senso della giustizia. È una parola che qui assumo in un significato non tecnico, non delimitante un campo dove opera un ceto di professionisti. È necessario che un'idea di giustizia riunita quel mondo in crisi, che si ridia un principio etico-giuridico in grado di ricostruire un senso delle cose. Giustizia può diventare un principio per cui tornare a impegnarsi. Ma questo è impossibile se quella giustizia più concreta, più immediata, più tecnica, costituita appunto da quel mondo di professionisti che alle origini dello Stato moderno ha invocato la propria autonomia dal potere, non viene messa nelle condizioni di lavorare, non viene rispettata proprio dal potere nella sua essenziale libertà che non significa - lo sappiamo bene - irresponsabilità.

Attento, dunque, il potere politico, alle conseguenze dei propri atti. Non è detto che essi siano tutti prevedibili o previsti. Ma è possibile che accumulandosi atti su atti, e cogliendosi nel senso comune l'immagine di un potere sempre meno discutibile, qualcosa muti nel profondo della costruzione sociale, e prevalga il conformismo e la volontà d'obbedienza, e si riducono quelle resistenze su cui si fonda una democrazia. Non è necessario e non è credibile un diabolico piano del potere. Basta molto meno: che si logori quella coscienza generale cui è affidata la conservazione dello spirito di libertà. Bisogna lavorare nella convinzione che tutto questo è ancora lontano dall'avvenire e che molte forze vi resistono e vi resistiranno. Bisogna lavorare perché gli uomini che sbagliano si possano convincere di aver sbagliato.

Giovani assistenti della facoltà giuridica di Napoli, negli anni del suo fulgore, riconoscevano in Giuliano Vassalli un docente impegnato in un'opera di rinnovamento dei nostri ordinamenti. Ritrovare oggi sul fronte dove si è collocato è sorprendente e deludente; e poiché non ho mai pensato che la politica sia come un re Mida alla rovescia, chi traduca in male tutto ciò che tocca, devo sempre riportare ogni atto alla responsabilità individuale di chi opera e decide. E mi vien da dire al ministro Vassalli di non dimenticare ciò che il professor Vassalli insegnava, ci insegnava, in anni ormai lontani, e che oggi sembra appartenere a un mondo diverso da quello che ci viene, quotidianamente, squadernato davanti agli occhi e che gli atti del potere quotidianamente rafforzano.

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

De Mita e il Sud

GIACOMO SCETTINI

Palermo, Napoli, Reggio Calabria sono veramente lontane da Bari. Tutti questi luoghi dalla vista è stato più facile, alla Fiera del Levante, celebrare il rito consueto di un po' noioso della consolazione e, diciamo pure, del trasformismo. Ma quei luoghi non sono fatui, sono reali e drammatici, e ci raccontano di morti ammazzati, di disagi sociali e rese morali, di degrado politico e istituzionale, di domini e di emarginazioni insopportabili. Cosa ha detto a Bari l'on. De Mita? Ha parlato di risanamento finanziario, che, certo, interessa il Mezzogiorno, a patto che sia reale. Se, come ha scritto di recente Reichlin, «invece di una riforma fiscale avremo un ennesimo condono... invece di una riforma dei meccanismi di spesa avremo un po' di tagli ai servizi pubblici e ai ticket sanitari», se si aumenta il tasso degli interessi, come il governo ha deciso, e di conseguenza si scoraggiano gli investimenti, il Mezzogiorno subirà seri contraccolpi. E non serve l'intervento straordinario. Un intervento straordinario, sia detto per inciso, semiparalizzato e attraversato da vicende torbide. La verità è che sul primo piano annuale, approvato nel dicembre del 1986, non si è speso quasi niente dei 15.700 miliardi di cui si disponeva. L'altra, uno degli enti che secondo l'on. De Mita sarebbero pronti per promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno, si trova nell'occhio del ciclone, sospettato addirittura di essere servito al riciclaggio di danaro sporco da droga. Su questa vicenda occorre fare piena luce e colpire gli eventuali responsabili, a chiunque siano amici. L'intervento ordinario resta un miraggio.

Il presidente del Consiglio dei ministri si sentì sì o no almeno di garantire che la prossima legge finanziaria venga formulata nel rispetto delle norme procedurali e sostanziali sui programmi e le riserve di spesa ordinaria per il Mezzogiorno. Dopo cinque anni di inadempienze e di ininterrotta gestione democristiana del ministero non dovrebbe apparire una pretesa inaspettata.

Il discorso dell'on. De Mita, a Bari, appare ancora più inadeguato se si riflette sul tornante decisivo in cui il Mezzogiorno? si trova: il Mercato unico europeo, con i rischi e le potenzialità che comporta; il punto critico a cui è giunto il modello che ha prodotto e utilizzato la questione meridionale. Infatti: a) la critica della politica e della cultura del dualismo (e del suo governo) non può e non deve essere più rivolta alle differenze quantitative e di modelli, ma si deve esprimere come critica del rapporto dominanti-dipendenti, crescita-assistenza, cittadinanza-esclusione (i cittadini del Mezzogiorno sono sempre più sudditi, la disoccupazione va sempre più assumendo la funzione di regolatrice di nuovi domini e nuove dipendenze); b) lo scambio esclusione dalla crescita-risarcimento assistenziale ha prodotto e produce effetti che mettono in discussione lo Stato di diritto (di questo parlano la criminalità organizzata, che non è un male necessario anche le vicende Fiat, la sentenza del Consiglio di Stato sull'ora di religione, il caso Gava-Alemi-De Mita, la storia dei pool antimafia di Palermo e Reggio Calabria).

Il Mezzogiorno è veramente a un bivio, di cui noi si vedono forse ancora chiaramente e immediatamente i pericoli di certi sbocchi e perciò non si manifesta un sufficiente allarme.

I trasferimenti finanziari può darsi che produrranno, come hanno prodotto, qualche episodio di modernizzazione, ma il modello che si profila (il discorso di De Mita ne è testimonianza) è un miscuglio formato da qualche fatto di modernità più assistenza, clientelismo e perfino illegalità. La somma di questi elementi porta però il segno della subalternità. In questo tipo di modello forse risiede la motivazione, per così dire strutturale ma non per questo meno maligna, per cui De Mita difende insieme Gava e Orlando. Bisogna tenere insieme tutto e tutti. Si proclama il rinnovamento della politica ma poi si porta nel governo Gava, al ministero degli Interni e lo si difende a costo del discredito, si porta D'Acquisto al ministero della Giustizia, Misasi alla presidenza del Consiglio dei ministri, coinvolto tra le altre cose nelle inquisite gestioni della Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, si nomina l'on. Sanza, sottosegretario ai servizi segreti quando è nota la sua avversione a conferire i poteri speciali al generale Dalla Chiesa. La verità è che il tipo di modello di cui si è detto ha bisogno di questa politica e di queste istituzioni. Ma se l'Italia arriva spaccata, con le debolezze strutturali del Mezzogiorno, agli appuntamenti internazionali, quale legittimazione, quale ruolo potranno avere e dare i Gava, i Misasi, i D'Acquisto, ma anche i Gagliardi e i Colombo?

È possibile lavorare a un'alternativa meridionalistica che abbia nel Mediterraneo e nell'Europa le sue nuove dimensioni. È possibile costruire un modello di crescita complessiva che abbia come asse il lavoro, la sua valorizzazione, il sapere, l'ambiente e quindi la riforma dello Stato e della politica, non ridotta al voto segreto.

Uno dei grandi capitoli del '68 da rileggere e da ridiscutere anche per difendere i fermenti vitali di oggi



Dicembre '68: la comunità dell'Isolotto manifesta la sua solidarietà verso don Mazzi

L'autunno caldo della Chiesa

Idee e riflessioni davanti al promemoria offerto dalla mostra alla Festa dell'Unità

ENZO MAZZI

Fra le tappe dell'itinerario culturale della Festa nazionale dell'Unità mi sembra che la mostra sul '68 sia un momento del più riuscito. Non a caso. Chi ha curato la mostra era cosciente che alla base della stagione storica del '68 sta un processo di trasformazione complessiva della società, un processo che non si è affatto esaurito ma è solo inabissato e al quale è indispensabile fare riferimento per cercare e creare nuove identità individuali e sociali. Il visitatore si trova immerso in una selva d'immagini contrastanti che alla prima lo disorientano. Un solo esempio: il contrasto fra i corpi straziati dai napalm o dagli elettrodi dei torturatori e i corpi fiorenti di giovani liberati da tabù sessualità. Piano piano, dal disorientamento iniziale si libera la consapevolezza di quel grande crogiuolo che è stato il '68. Per la prima volta nella storia quella stagione ha segnato l'unificazione del mondo in un'ottone di liberazione e di speranza.

Prima di allora la guerra aveva innescato un inedito processo di unificazione; ma il suo segno caratteristico era stato la distruzione, il terrore, l'apocalisse. Un simbolo su tutti: la bomba atomica. Quella orrenda cupola di fuoco rendeva tutti obiettivamente solidali. L'unità del mondo era definitivamente sancita. Un incombente comune destino di morte cancellava di colpo, rendendole insignificanti, le diversità di razza, cultura, religione, costruite in millenni di storia. Nasceva una nuova identità: il «cittadino del mondo», nella cui coscienza tutte le appartenenze (razziali, culturali, ideologiche, religiose) covano una lenta ma mesorabile crisi. Ed è proprio questa nuova soggettività, cioè il cittadino del mondo, che negli anni dopo la guerra tenderà a capovolgere il segno in nome del quale la guerra aveva realizzato l'unità del mondo: dalla distruzione alla creatività, dalla oppressione alla libera-

zione, dal terrore alla speranza.

Domina la mostra il senso della nascita inesorabile di questa nuova soggettività, la quale viene alla luce, nonostante tutti i tentativi di farla abortire: dalle bombe atomiche alle stragi, al terrorismo, al macabro proliferare di regimi autoritari, infine al reagismo.

Vietnam, Congo, Algeria, Grecia, Cecoslovacchia, Cile, Palestina... via via che si snoda la serie dei pannelli di foto, un'atmosfera di soffocamento sembra opprimere l'intero pianeta. Carri armati, bombe, rovine, divise militari, campi di concentramento, torture, sangue, fame, sembrano chiudere ogni spazio per impedire la nascita della vita che preme. Strumenti di morte contrassegnati ancora formalmente dai vecchi simboli di parte e da bandiere nazionali, in realtà quasi indistinguibili, sembrano un'unica piovra, solificati prodotti di un mercato comune mondiale dell'industria dello sterminio. E poi gli assassini: di Patrice Lumumba, John Kennedy, Martin Luther King... E le domestiche immagini delle stragi e del sangue sparso dalla violenza terroristica, da quel terrorenismo che si vorrebbe figlio del '68, mentre di tale stagione rappresenta lo stravolgimento perché separa invece di unire, crea schizofrenia al posto di nuova sintesi, tende al massimo profitto immediato delle proprie azioni violente soffocando creatività e utopia. La

mostra, però, non tiene a lungo prigionieri di questa soffocante atmosfera di morte.

La ribellione nel nome della vita dirompe in una consapevolezza planetaria. Cadono le frontiere, sbandiscono le bandiere, si stempera il colore della pelle, si rimettono le classi sociali, l'unico linguaggio simbolico sembra scaturire spontaneamente da culture distanti fra loro quanto l'età della pietra dista dall'era del computer. Fraccianti, operai, studenti, insegnanti, magistrati, psichiatri, medici, preti, religiosi, neri, bianchi, gialli, rossi, tutti incamminati verso comuni mete, quasi in un'epica trasmutazione. È chiaro che si tratta di sensazioni molto soggettive evocate da una mostra d'immagini.

Al fondo, però, sfogliata la margherita, resta un nucleo consistente di verità. Errori di valutazione, ingenuità, fretta, massimalismi, carenze nella capacità di mediazione, tutti limiti reali dei movimenti di quel tempo, non eliminano il senso profondo di un processo di unificazione destinato a crescere e maturare.

Le immagini, per quanto significative, non creano sensazioni dal nulla. Fanno riemergere, piuttosto, sentimenti sedimentati ed esperienze vissute di oggi, di tante realtà coraggiose e creative, di ogni sponda culturale: questo il senso dell'incontro aperto a quanti intendono contribuire ad annunciare che il sepolcro è vuoto... e che lo spaccato, lo scontro è vivo e si riconosce da come spezza il pane...

una rete di vasi, comunicanti fra loro, percorsi dalla stessa linea: linguaggi simili, analogie simboliche, comuni metodi, obiettivi, tensioni, speranze. Tanto che nel nostro linguaggio di fede biblica fummo indotti a parlare di «nuova Pentecoste».

Si esce dallo spazio ristretto, forse troppo ristretto, della mostra e, immergendosi nella folla, così composta e al tempo stesso, per certi versi, così «uguale», folla che gremisce tutti gli spazi della Festa, grazie da un assempimento fiorentino eccezionalmente bello, si viene confermati in una consapevolezza: quel processo di trasformazione è tuttora in atto, non privo di aspetti ambigui e contraddittori. Non è detto che il segno della creatività, liberazione, speranza, sicuramente prevalga. Per questo è importante non consentire che il '68 venga sepolto o peggio che se ne appropriano quanti hanno interesse a deformare l'immagine per colpire e normalizzare i fermenti vitali di oggi, per indirizzare verso la omologazione generalizzata. È quindi opportuno coniugare memoria storica e presente, senza mitizzazioni del passato ma anche senza la pretesa di rinnegare o cancellarlo.

Mi pare che la mostra sia stata originata da questa preoccupazione. È lo stesso intento che ha spinto le Comunità di base italiane a promuovere un incontro in piazza Isolotto a Firenze, domenica 16 ottobre alle ore 10,30, a venti anni dall'autunno caldo ecclesiale. Un momento di comunione e di condivisione, una indicazione di senso legata alla esperienza del passato e alimentata dal reale progredire in umanità degli uomini di oggi, di tante realtà coraggiose e creative, di ogni sponda culturale: questo il senso dell'incontro aperto a quanti intendono contribuire ad annunciare che il sepolcro è vuoto... e che lo spaccato, lo scontro è vivo e si riconosce da come spezza il pane...

Intervento

Il connubio antimoderno fra Martelli e Comunione e liberazione

ANTONIO DI MEO

Il recente, e molto discusso, incontro rimesse fra il socialista Martelli ed i cattolici di Comunione e liberazione, sarà pure un segno della fluidità della nostra epoca postmoderna, ma a me pare anche, e forse più sostanzialmente, il rivelatore di un possibile connubio, tutt'altro che «casto», fra due forme recenti di fondamentalismo, apparentemente opposte tra di loro. Una di derivazione laica, che ha un suo punto di raccolta nella rivista *Mondoperaio*, che in nome di una razionalità congelata in schemi epistemologici, ricavati dalla filosofia di Popper e dalla filosofia della scienza anglosassone, ha da tempo elaborato una generale e pervasiva ideologia detta del «tramonto delle ideologie». Fenomeno che, se fosse vero, dovrebbe rallegrarci, se nonché - preso come simbolo il marxismo e la sua reale «crisi» - questa nuova ideologia si applica, soprattutto, nel sostenere il tramonto, ed il carattere antisociale, di ogni ipotesi di trasformazione sociale, che non avvenga sotto la forma della «passività». L'altra, di derivazione cattolica, irrigidisce la fede in un universo autosufficiente, accettando della attuale modernizzazione, ed in modo assai spregiudicato, esclusivamente le «tecniche», sia di potere che quelle in senso proprio, ma non alcuni presupposti culturali dai quali esse derivano: la laicità della politica e dello Stato, l'autonomia dei saperi, ecc. In questo caso l'avversario è quella parte della cultura cattolica che, anche in Italia, ha fatto proprie le indicazioni conciliari sulla disponibilità a riconoscere nell'«altro da sé» nuclei o parti di verità che possono essere inglobati nel proprio sistema di valori e costituire un terreno di convergenza ideale e programmatica.

Questa disponibilità ha rappresentato anche una delle migliori caratteristiche della tradizione politica e culturale del movimento operaio italiano. All'idea di una fede vissuta come inaccessibile agli scambi con il mondo esterno, col quale avere solo rapporti da potenza a potenza, e che mette in discussione lontane elaborazioni di parte cattolica (Maritain, Mounier, il «modernismo»), si collega dunque un laicismo fondato su una idea asfittica ed arcigna di razionalità che, al di là degli slanci verso «l'infinito» di Martelli - che francamente ci sembrano poco rilevanti nella patria di Bruno e Leopardi -, rivela anch'essa una notevole fascinazione per uno disinibito di quelle tecniche. In queste posizioni vi è qualcosa, nei contenuti e nello stile, di profondamente antimoderno. Con ciò non voglio dire che siano «anacronistiche». Tutt'altro. Esse rappresentano sicuramente una delle possibili risposte ai problemi dell'oggi. Però sia la trasformazione di uno schema epistemologico semplificato in tribunale inappellabile della storia, della politica e della scienza, o il rifiuto di concepire un rapporto forte fra «ragione» e mutamento sociale «attivo»; che una fede intesa come sistema chiuso che non si evolve, che non si affina, al contatto della diversità, come raccomandava il *Gaudium ed spes*, mi sembrano entrambe posizioni che sono in opposizione ad un insieme di idee, che pur diversificate tra di loro, tuttavia hanno costituito positivamente le fondamenta di quello che potremmo definire il «moderno». Purché, naturalmente, si intendano comprese in questa categoria quelle culture, e quelle pratiche, che hanno collegato lo sviluppo sociale a momenti di civilizzazione e liberazione umana; o che hanno concepito la razionalità come un processo tortuoso e multilineare che, innanzitutto, rivoluziona sempre i propri approdi ed i propri presupposti. L'avversario comune a questi due integralismi è la cultura del dialogo, nel senso forte di questo termine al quale prima accennavo.

erto da noi, ormai, la stagione più propriamente detta del «dialogo» è entrata da molto tempo in crisi. Per molti motivi, che non chiederemmo una ricognizione molto attenta: forse perché fondata troppo su grandi sistemi culturali «centrati»; su progetti forti di strategia politica, poi esauriti, e su una relativa compattezza e visibilità della stratificazione sociale ed ideale del nostro paese; oppure su una idea troppo tesa alla ricomposizione, nel tentativo di creare una sorta di «sistema dei sistemi» che tutto comprendesse ed in cui tutti potessero riconoscersi, in una rimozione di conflitti

che pure lavoravano ed agivano al fondo. Oggi vi è, indubbiamente, un dissolvimento dei grandi apparati teorici ed ideali tradizionali che, peraltro, hanno spesso occultato una articolazione più ricca e diversificata della cultura italiana (in particolare nel mondo degli specialisti, nella cultura laica più direttamente interessata all'universo concettuale delle scienze). Siamo di fronte ad un processo di spargimento e di moltiplicazione delle culture (anche quelle religiose), dei soggetti sociali; ad una esaltazione delle «differenze»; mentre gli stessi saperi scientifici ci si presentano sempre più articolati in una pluralità di programmi e di intenzioni teoriche; anche da noi cominciano inoltre ad essere portate di fatto, culture extraneuropee portate dalla immigrazione dal Terzo mondo. Tutto ciò rappresenta un complesso fenomeno irreversibile e di lunga durata, e rende attuale una riproposizione, in forme nuove ed allargate, una cultura del dialogo che passi attraverso un positivo, preventivo riconoscimento della differenza come luogo del reciproco arricchimento; della pluralità (di saperi, di soggetti, ecc.) come un insieme in cui trovare forme di coerenza, che pur non eliminando il conflitto, e le zone di non sovrapposizione, o di irriducibilità, consenta di stabilire regole comuni di coesistenza e di collaborazione. Altre sono le strategie di Martelli e di Ci: creare universi separati e non comunicanti, se non nell'uso delle nuove possibilità di movimento negli apparati di potere, offerte dal processo di modernizzazione, il cui primo esito può essere certamente quello che Occhetto definisce la «liberizzazione della cultura e della scuola», che metterebbe in forte discussione l'idea stessa della pari opportunità nell'accesso alla istruzione che è una delle forme di costituzione della «cittadinanza» (come sappiamo dalla Rivoluzione francese).

L'esaurimento delle nostre posizioni di partenza, elaborato nel primo quarantennio della nostra storia repubblicana, ci spingono dunque con una necessità ineludibile a ridefinire, in questo nuovo contesto, i tratti di una nostra nuova identità, che deve passare inevitabilmente nella ridefinizione analitica della nostra realtà nazionale e di quella mondiale, ormai unificate dalla stessa globalità dei problemi. Ma questo prevede, ormai, una immersione, ed un confronto, costanti e ravvicinati non solo con le grandi, o meno grandi, aggregazioni umane unite da un credo religioso, ma anche - trasversalmente - col mondo delle «competenze scientifiche, tecniche, professionali, manageriali»; con gli apparati della ricerca e della innovazione, e ciò al di là di tutti i modi tradizionali fin qui sperimentati. Non solo, ma anche con tutte quelle culture che hanno fatto di queste competenze il loro oggetto di riflessione teorica (Cultura, filosofica, ecc.). Tutto questo insieme è un pezzo grande della realtà intellettuale italiana e mondiale, senza il quale non è possibile un governo ed una guida non catastrofica della modernizzazione. Non è possibile nemmeno la auspicata «acquisizione del centro», sia nel senso della acquisizione di nuovi ceti ad una politica riformatrice, sia nel senso della conquista intellettuale del «centro» dei problemi da risolvere. In questo modo la nuova cultura del dialogo viene a coincidere con quella che abbiamo più volte chiamato la «cultura della realtà», che però è una lenta costruzione che ha bisogno che si ripensi coraggiosamente anche la pratica reale del nostro modo di fare politica in rapporto alle conoscenze e agli specialisti. La politica di «riformismo forte» deve prevedere un rapporto non occasionale con la scienza, con la elaborazione - che va già iniziando - di nuove strutture di riferimento, di nuovi paradigmi politici ed ideali, che ci consentano di proseguire nella ridefinizione delle stesse idee di «modernità», di «progresso», di «egualianza», di «sviluppo», infine di «socialismo». È un compito, quest'ultimo, che non riguarda solo noi, ma che vede coinvolto - mondialmente - un insieme molto grande di uomini e di forze organizzate. Siamo tutti in mare aperto. Per questo mi sembrano inutili le professioni di non essere mai stati «qualcosa», e di essere, più o meno legittimamente, post-qualcosa. Casomai bisognerebbe dire sempre di più, e sempre dunque più chiaramente, per che cosa si è o si vuole essere.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613461, fax 06/4955305 (gratuito il 4453305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma





Spadolini e De Mita durante il loro incontro, ieri, a Verona

La festa dello Scudocrociato
 Il caso rimbalza nel dibattito
 Il ministro non avrebbe gradito
 la pubblicità sulle dimissioni

Le giustificazioni di De Mita
 «Ho fatto solo una precisazione»
 Spadolini: sul piano istituzionale
 è corretto, politicamente non so

Gava si guarda alle spalle e accende sospetti sui dc

Le dimissioni di Gava? «Corrette». Il gesto di De Mita di respingerle? «Corrette sul piano istituzionale. Sul piano politico non sono in grado di valutare». Così dice Spadolini al suo arrivo alla festa dc. Gava è il convitato di pietra. Il ministro da Vicenza affaccia sospetti sulla solidarietà dei dc. Ma De Mita dice: «Io non so». Il «grande centro» dello scudocrociato si sente sotto tiro. E c'è chi prevede ritorsioni.

« riguarda l'opposizione». Tanto apparente distacco serve, comunque, a indirizzare in altra direzione i sospetti su un tentativo di approfittare della oggettiva debolezza in cui versa la Dc. Forse da parte socialista, per aprire un nuovo fronte nel conflitto con lo scudocrociato?

Allo stesso modo, come ad avvenire, chiunque spari colpirebbe il governo. De Mita, però, sembra distinguere: «Il Pci - dice cercando di neutralizzare l'iniziativa parlamentare - chiede ogni giorno le dimissioni del governo, quindi non è una novità».

Allo stesso modo, come ad avvenire, chiunque spari colpirebbe il governo. De Mita, però, sembra distinguere: «Il Pci - dice cercando di neutralizzare l'iniziativa parlamentare - chiede ogni giorno le dimissioni del governo, quindi non è una novità».

DAL NOSTRO INVIATO
SPADOLINI CASCELLA

VERONA Come una bomba ad orologeria, il «caso Gava» della vigilia della chiusura della Festa dell'Amicizia di Verona. Arrivando qui, con congruo anticipo e dosando appertimenti, incontri e dichiarazioni, Ciriaco De Mita cerca di dimostrare di aver saldamente tra le mani sia le redini del governo sia quello del partito. Il doppio incarico? «Il congresso si avvicina, io - dice senza mezzi termini - prima di quella data non mi dimetto». Da segretario dc, ovviamente. Ed è quanto basta per gettare scompiglio nel «grande centro» di Gava, Forlani e Scotti, convinto di poter condizionare, con il quasi 40% delle forze, l'intera partita congressuale. Adesso scopre, invece, che De Mita respingendo le dimissioni di Gava ha insidiato il suo potere contrattuale.

Atteso alla festa di Verona, Antonio Gava si muove nei pressi. Va a Vicenza a inaugurare una mostra orafa, poi fa un giro per le sezioni dc dove il vecchio cuore doroteo continua a battere impulsi di rivincita. Conferma, il ministro, di aver chiesto di lasciare il Viminale per due volte, «pur essendo consapevole di trovarmi di fronte ad una cosa profondamente ingiusta». Dice anche di non voler «entrare in polemica, né oggi né domani, con i magistrati».

Dice un'altra cosa, Gava, quando gli si chiede se le polemiche potranno avere ripercussioni all'interno di una Dc che si avvia al congresso. «Sono certo che nel partito vi siano il massimo di correttezza e persone troppo intelligenti per non capire la manovra politica in atto». Una manovra politica destabilizzante per la Dc sarebbe la richiesta di dimissioni avanzata dal Pci? Sull'iniziativa di una mozione, presa in questi giorni da comunisti, radicali, verdi e demoproletari, Gava osserva che

«non è un'azione disciplinare, ma una decisione discrezionale del guardasigilli che ne risponde politicamente. E' vero piuttosto che se il ministro non avesse proceduto si sarebbe aperto un serio conflitto all'interno dell'esecutivo. Dopo le pesantissime accuse mosse da De Mita al magistrato che aveva osato mettere in dubbio la parola di autorevoli esponenti dc, non iniziare procedimento disciplinare avrebbe avuto il significato di un profondo dissenso tra presidente del Consiglio e ministro e avrebbe determinato una crisi probabilmente dirompente. E' dunque una scelta politica che coinvolge l'intero governo ed una scelta che suona come un'intimidazione nei confronti dei giudici».

La Malfa, invece, non usa mezzi termini: «Io qualche perplessità l'ho avuta sulla decisione del ministro della Giustizia di aprire al Csm il procedimento disciplinare nei confronti dei magistrati di Napoli. De Mita incassa in silenzio. La festa dc è messa in subbuglio anche dall'altra considerazione di un repubblicano: Giovanni Spadolini, al suo arrivo, in apertura della giornata

corsivo
Incontri casuali poco graditi

«Per l'esattezza la fotografia che mi vede con Gava e Cirillo, pubblicata sulla Repubblica di ieri nel servizio di Sandra Bonsanti, è stata presa alla Festa dell'amicizia di Trento nel settembre 1981». L'on. Virginio Rognoni, dopo essere stato immortato sorridente assieme a Gava e Cirillo sopra al titolo «Miliardi e promesse per ripagare Cutolo», ha sentito il bisogno di precisare con queste quattro righe indirizzate a Scalfari di aver incontrato i due solo per caso. L'incontro avvenne qualche mese dopo il rilascio - tiene a precisare - per l'esattezza l'ex ministro - non «subito dopo», come era stato scritto nella didascalia. E poi si era ad una «festa dell'amicizia», dove - par di capire - si fanno tanti di questi incontri casuali. E imbarazzato Rognoni per quella fotografia? Si tranquillizzi: pensi a De Mita che uno di quei due se lo tiene ben stretto dentro al governo, nonostante una doppia offerta di dimissioni.

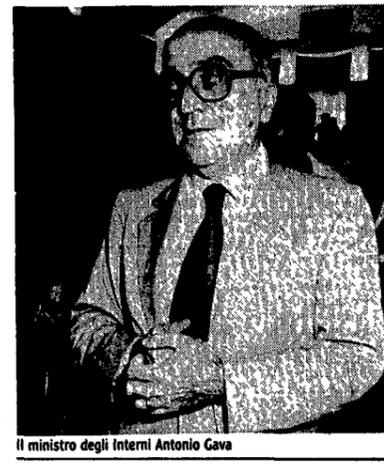
Il Pri «perplesso» sul caso Alemi

Caso Gava: Aldo Tortorella, parlando alla Festa dell'Unità di Firenze, ha confermato che il Pci intende presentare «il più presto possibile» una mozione di sfiducia. «Bisogna - ha aggiunto - che anche il Psi rifletta sul fatto che nella Dc avanzano uomini come Gava e altri». Il verde Giovanni Mattioli ha invitato Giovanni Ferrara (direzioe Pri), presente al dibattito, a porre anche la sua firma.

che per due volte questa sensibilità è stata espressa e questo comporta che tutto il problema si sposta di nuovo sulla certezza dei fatti e degli addebiti che stanno alla base della valutazione che ha indotto De Mita a respingere le dimissioni.

«Nella stessa Dc, schierata ad agosto sulla «linea Meli», si sono notate valutazioni più attente. Virginio Rognoni, presidente della commissione Giustizia della Camera, ha ravvisato nel pool antimafia uno strumento essenziale, giungendo a definire errata la scelta di Meli, in luogo di Falcone. Un altro esponente della Dc, Giuseppe Campione, presidente della commissione antimafia all'Assemblea regionale siciliana, ha denunciato «un generale calo di tensione nella lotta alla mafia» che si può far risalire «intorno alla fine del primo grande maxiprocesso celebrato a Palermo» e auspica il rilancio dell'iniziativa da parte.

«Non poniamo pregiudiziali su partiti e uomini. A noi ci starebbe anche bene Orlando sindaco a patto però che si verifichino certe condizioni». Nino Buttitta, segretario regionale del Psi, conferma all'Unità l'inversione di marcia del suo partito su Palermo. Ma sull'«Avanti!» Salvo Andò torna ad accusare il sindaco dc di esercitare «un insindacabile sindacato, esprimendo verdetti perentori» nella lotta alla mafia.



Il ministro degli Interni Antonio Gava

Zangheri:
 «La maggioranza ha rinunciato alle riforme»



È sempre più chiara, ha sostenuto ieri Renato Zangheri (nella foto) alla Festa dell'Amicizia, «la volontà dei partiti della maggioranza di rinunciare ad ogni seria riforma istituzionale». Autonomie locali, Regioni, riforma del Parlamento. «Tutto tace». Grande clamore, invece, sul voto segreto. Eppure, ha proseguito il capogruppo del Pci a Montecitorio, «le istituzioni hanno bisogno di essere riformate in profondità, e questo sarà l'impegno dei comunisti. Quanto al voto segreto, ha concluso Zangheri, «mentre respingiamo posizioni indiscriminate, siamo pronti a confrontare proposte concrete e positive». Chi invece non ha dubbi sulla necessità di abolire il voto segreto prima di discutere la Finanziaria è il liberale Alfredo Biondi, che agita lo spettro di Gona e delle «devianze» che portarono alla fine di quel governo.

Spadolini e Scoppola polemici con il flirt C-Psi

Giovanni Spadolini, lo storico cattolico Pietro Scoppola, lo storico socialista Giuseppe Tamburrano. Il presidente del Senato ha elogiato «l'intreccio profondo» tra cultura cattolica e laica. Critico verso l'incontro Pci-Ci («La penso come Andreotti»), Spadolini ha sostenuto che «non giova a nulla favorire movimenti di laicato contro la Dc, come non gioverebbe a nulla favorire movimenti socialisti contro il Psi». Un effervescente Scoppola si è scagliato contro le proposte «povere, incerte e politicamente ambigue» scaturite dall'incontro Martelli-Formigoni. Il rapporto Pci-Ci, ha aggiunto, è «una festa medievale dei toiti, quando i ricchi per un giorno facevano i poveri e i servi facevano i padroni». Tamburrano si è difeso parlando di «filone cristiano» nel socialismo italiano. Prova ne sarebbe un quadro in cui Gesù lascia una chiesa per dirigersi verso la Camera del lavoro. «Un'altra tentazione di Cristo», ha commentato sornione De Mita.

La Malfa: «De Mita reggerà a lungo. Ma se cade si va al voto»



Il segretario repubblicano Giorgio La Malfa (nella foto) ostenta ottimismo sulle sorti del governo: le polemiche di questi giorni gli sembrano «tempeste che non portano ad una crisi». De Mita, prosegue La Malfa, potrebbe anche raggiungere il traguardo del '90. Ma l'ottimismo di facciata nasconde un timore (o una minaccia): «Caduto questo governo non resterebbero che le elezioni anticipate». Il Pri sarebbe il garante dell'alleanza fra «due forze avviate a distruggere la legislatura» (la Dc e il Psi). E tuttavia in questa alleanza i repubblicani non hanno «particolare fiducia». Il Pri «sfida» i due maggiori partner di governo, ma si lascia le mani libere: «Non siamo indispensabili per fare la maggioranza». «L'Italia ha bisogno di altre forze politiche», sostiene La Malfa. Quali? Il segretario del Pri si limita ad un generico richiamo alla «cultura dell'azione». Quanto al Pci, c'è «qualcosa di coraggioso» nell'intervista di Occhetto, ma i comunisti «l'occasione l'avrebbero persa dieci anni fa».

Il Pli in cerca di identità: «Né con la Dc né con il Psi»

Introducendo i lavori di un convegno sul ruolo del Pli, il vicesegretario Egidio Steppa ha insistito sulla «frantumazione degli schemi tradizionali» che permetterebbe un «rinascimento della politica». «Rinascimento» che, messa in sofferza la distinzione fra destra e sinistra, dovrebbe assegnare un nuovo ruolo all'«area liberaldemocratica». Per far questo, conclude Steppa, è necessario un «profondo rinnovamento» della politica e dello stesso Pli. Nel frattempo il Pli non dovrebbe scegliere né la Dc né il Psi, pena la «satellizzazione». Gustosa battuta del capogruppo Paolo Battistuzzi: «Quando sento dire a Martelli che il Pci è un partito socialista, liberale e cattolico, sono preoccupato perché questo è il presupposto del partito unico».

FABRIZIO RONDOLINO

Alla vigilia del plenum sui magistrati impegnati contro la mafia

Cossiga: «Mi attendo dal Csm scelte unitarie, ma comunque chiare»

È ancora Cossiga a scandire l'inquietante vigilia del Csm, chiamato martedì a tirare le conclusioni sull'emergenza Palermo. Il capo dello Stato auspica «una decisione il più possibile unitaria, ma comunque chiara e risolutiva». Intanto le anticipazioni sul rapporto dell'ispettore ministeriale Rovello, che conferma la fondatezza delle denunce di Falcone e Borsellino, surriscaldano il clima del prossimo «plenum».

re rispetto al quadro disponibile nella tornata di luglio-agosto. Talune anticipazioni sul rapporto di Vincenzo Rovello, l'ispettore inviato a Palermo dal ministro Vassalli, suonano conferma delle ragioni che indussero il giudice Borsellino alla sua clamorosa denuncia. In uno dei passi del rapporto si legge che «dalle risultanze finora esaminate si trae il convincimento che la crisi del gruppo antimafia costituito presso l'ufficio istruttorio di Palermo affonda le sue radici nell'ottica con cui Meli ha inteso assolvere i propri compiti di capo dell'ufficio». «Tutta una serie di atti - prosegue - denota che egli ha voluto privilegiare la discrezionalità delle proprie scelte rispetto a quella ricerca di consenso che aveva improntato l'azione del suo predecessore». La relazione Rovello finisce per porre in discussione lo stesso operato del Csm che, messo al corrente di un'azione tendente alla soppressione del pool, non si muoveva che dopo le denunce di Borsellino Salvo concludere, sulle stesse, in termini di appoggio alla gestione Meli.

È allora sulle scelte di fondo, sulle strategie operative degli uffici giudiziari dell'isola contro la criminalità organizzata che devono ricondursi l'attenzione e l'iniziativa del Csm. Uno dei suoi esponenti, il «togato» Stefano Racheli (che ha lasciato mesi fa il gruppo di Magistratura indipendente), sollecita a non «perdersi in inutili scontri di corrente o in chiacchiere stentate e fini a se stesse».

Nella stessa Dc, schierata ad agosto sulla «linea Meli», si sono notate valutazioni più attente. Virginio Rognoni, presidente della commissione Giustizia della Camera, ha ravvisato nel pool antimafia uno strumento essenziale, giungendo a definire errata la scelta di Meli, in luogo di Falcone. Un altro esponente della Dc, Giuseppe Campione, presidente della commissione antimafia all'Assemblea regionale siciliana, ha denunciato «un generale calo di tensione nella lotta alla mafia» che si può far risalire «intorno alla fine del primo grande maxiprocesso celebrato a Palermo» e auspica il rilancio dell'iniziativa da parte.

Intervista al segretario siciliano Buttitta

Rimasto solo il Psi ora dice: «Va bene anche Orlando, se...»

«Non poniamo pregiudiziali su partiti e uomini. A noi ci starebbe anche bene Orlando sindaco a patto però che si verifichino certe condizioni». Nino Buttitta, segretario regionale del Psi, conferma all'Unità l'inversione di marcia del suo partito su Palermo. Ma sull'«Avanti!» Salvo Andò torna ad accusare il sindaco dc di esercitare «un insindacabile sindacato, esprimendo verdetti perentori» nella lotta alla mafia.

una riunione ci ha detto: «Picciotti miei, questa città aspetta un governo da anni, c'è un sindaco giovane e onesto, il repubblicano Bianco, ed è giusto aiutarlo».

Anche a Palermo c'è un sindaco giovane ed onesto.

FRANCESCO VITALE

«PALERMO La paura dell'isolamento in cui era inevitabilmente piombato dopo la cosiddetta campagna d'agosto, ha costretto il Psi ad una brusca inversione di rotta su Palermo. Nemico dichiarato della giunta guidata da Leoluca Orlando, è ora pronto a rivedere tutto? L'«Avanti!» ieri ha titolato così la prima pagina. «Il Psi apre per Catania e Palermo» Una marcia indietro o una sponda offerta a quei settori dc che vogliono liquidare l'«anomalia»? Secondo Nino Buttitta, segretario regionale del Psi, i socialisti stanno solo dando «risposte straordinarie a situazioni straordinarie».

Benissimo ed infatti il Psi è pronto ad andare ad un confronto senza pregiudiziali ma naturalmente ponendo alcune condizioni.

Quali?

Il primo punto fermo deve essere quello dell'alternanza e della pari dignità. Il fatto che la Dc debba sempre avere la prevalenza non ci sta bene, non possiamo accettarlo. Il secondo punto è che ci sia un programma di governo che garantisca lo sviluppo della comunità cittadina. Sulla pregiudiziale antimafia posta dal sindaco Orlando siamo d'accordo, ma vogliamo che la lotta a Cosa Nostra si sviluppi concretamente senza concedere nulla allo spettacolo e senza mortificare le forze produttive sane della città. A noi non piace molto, ad esempio, che tutte le grandi opere pubbliche debbano essere affidate a grossi gruppi imprenditoriali del Nord, mettendo fuori gioco i nostri industriali. Cer-

to, non c'è dubbio che l'imprenditoria permilitano è più esposta alle pressioni mafiose di quanto non lo sia uno del Nord, ma il dovere di una giunta è anche quello di scongiurare questo pericolo senza utilizzare necessariamente metodi radicali.

Entrare in giunta senza pregiudiziali significa anche lasciare Orlando al suo posto?

Non poniamo condizioni sull'attuale sindaco. Se si discute tutto e la Dc è disposta a trattare, Orlando può restare al suo posto.

Professore Buttitta, qualche giorno fa lei e il suo compagno di partito Cossiga vi eravate schierati contro la soluzione istituzionale al Comune di Catania sostenendo che questa operazione poteva appannare l'immagine politica del Psi a livello regionale e nazionale. Ora invece parlate di «apertura» anche a Palermo. Si ha l'impressione che ci sia una spaccatura all'interno del partito...

A Palermo ci è parso che certe riserve nei nostri confronti sono venute meno. E nego spaccature nel Psi sulle vicende siciliane.

La Festa dell'Unità

«Avete più voti e la Dc in sella...»

La Turco rilancia l'idea della trasformazione. Ferrara (Pri) parla come uno dell'opposizione. De Michelis tesse lodi di Occhetto, per il coraggio nel mettere in discussione opinioni consolidate. Mattioli lo accusa: ma voi al governo giocate di fioretto. Tortorella incalza: anche il Psi dovrebbe sapersi mettere in discussione. C'è una maggioranza di sinistra a quel tavolo, ma le divisioni sono ancora tante...

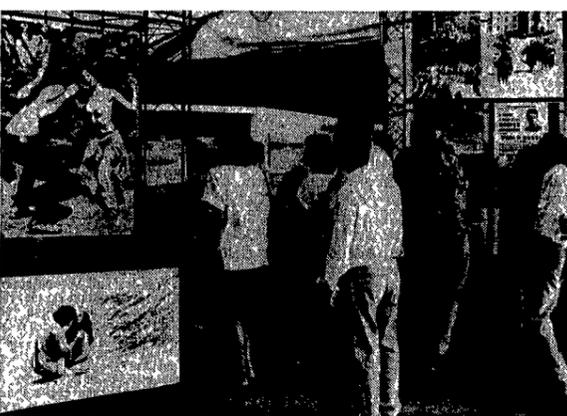
DA UNO DEI NOSTRI INVIATI BRUNO UGOLINI

FIRENZE. «Quei giovani che hanno votato Psi erano figli del rampantismo e opportunismo socialista?». Il grido è uno solo: «Sì». È uno dei momenti del dialogo difficile tra il vicepresidente del Consiglio Gianni De Michelis e il pubblico che ancora una volta affolla la tendone della festa nazionale dell'Unità. Una serata polemica, ma non inutile, non risiosa, ricca di battute, colpi di spillo. La prima a partire è Livia Turco (segretaria del Pci) che testimonia la sua ingenuità, come dice, nel riproporre i capitali di una possibile ipotesi programmatica. Nelle sue parole c'è una idea di sviluppo per riconvertire l'uso delle risorse e gli stili di vita. Tra le idee forza: l'ambiente, la riduzione degli orari, le questioni poste dal movimento delle donne e riprese nella sua ultima intervista da Occhetto. C'è subito un'eco nelle parole del repubblicano Giovanni Ferrara che, assai applaudito, pronuncia una requisitoria sui mali del paese, dove il popolo non si fida «di una classe politica e di una

amministrazione ricattata e ricattabile». Il rischio, dice, è che «la gente si ritiri dalla politica e si affidi ad un solo uomo». Gli balza addosso, poco dopo, maliziosamente il verde Gianni Mattioli. «Vuoi essere esortato? Firma subito la mozione per chiedere le dimissioni del ministro degli Interni». La folla esulta. Mattioli ne ha per tutti. Per il Pci che sa giocare solo di fioretto nel pentapartito e accanto all'orgoglio per Sigonella esibisce il servilismo con l'invio delle navi nel Golfo. Per il Pci che non riuscirebbe a districarsi dalle contraddizioni interne, soprattutto in riferimento ai drammatici problemi del «piano invisibile», anche se l'ultima intervista di Occhetto apre, anche per Mattioli, nuove speranze. Ora tocca a Gianni De Michelis. Qui si parla di sinistra. Ma lui non ha sempre sostenuto che sinistra e destra non esistono? Firma? Sorpresa! Ha cambiato idea. Ora, anzi, sostiene che siamo di fronte ad una possibilità eccezionale, per la sinistra, alla vigilia delle cadute delle bandiere dogmatiche in Europa nel 1992. Certo, sollevando le prime lancinanti interruzioni dalla folla, «il dibattito che si è svolto qui mi ha fatto cadere le braccia». Quello che lo ha infastidito è soprattutto il presunto fondamentalismo di Mattioli, l'ecologismo a senso unico. Ed ecco l'elogio e la sua lettura dell'ultimo scritto di Occhetto. Il Pci ha cambiato le sue posizioni, si è rimesso in discussione, ma deve fare di più. Le cose che più gli sono piaciute? «La scelta di un riformismo forte e la parola non mi fa paura», il rifiuto della spallata rivoluzionaria, una presa d'atto dell'esistenza del mercato, un ripensamento dello Stato sociale. E le idee lanciate dalla Turco? Va bene la riduzione dell'orario, ma con la riduzione del salario, come ha sostenuto al congresso della Spd, Lafontaine. Bassolino con chi sta? grida De Michelis provocando nuove interruzioni. Le donne? È sbagliato il ricorso al metodo delle quote, ad esempio nelle istituzioni, perché sarebbe come dire che sono una categoria debole, da proteggere. La democrazia diffusa? Quello che conterà nel futuro saranno i summit e la legislazione prodotta a Bruxelles. E conclude con quella domanda sul voto dei giovani al Psi e quella risposta affermativa, corale. «Ma se fosse vero, come dite voi, che è stato premiato solo il rampantismo socialista, - osserva, - allora le speranze della sinistra sarebbero finite».

La replica di Tortorella parte da quel «coraggio di metter-

si in discussione», un coraggio che fu anche di Berlinguer e Natta. Il Pci, rammenta, non ha mai creduto, fin dai tempi del partito nuovo di Togliatti, alla spallata rivoluzionaria, così come non è che abbia scoperto il mercato solo nelle ultime ore, come fa credere De Michelis. Ma il Psi, quando troverà altrettanto coraggio di rimetterci in discussione? chiede. E vero i voti hanno dato ragione ai socialisti. Ma anche i socialisti dovrebbero riflettere sul fatto che non serve a molto rubarsi i voti tra Psi e Pci, se poi la Dc si rafforza. È vero che è possibile aprire una fase nuova e che il reaganismo è in crisi, anche se in qualche settore della stessa sinistra esso aveva suscitato qualche fascino. Tortorella difende Mattioli dall'accusa di fondamentalismo, osservando che i verdi stanno criticando un modello in crisi e questo è un fatto acquisito dalla cultura contemporanea. Tortorella parla di una riduzione degli orari conquistata a livello europeo, di una concezione assistenziale dello Stato sociale, con una eguaglianza di diritti e opportunità, con forme di controllo di utenti e cittadini. Letture diverse della realtà sociale, ricette dissimili. Anche noi siamo per i piccoli passi, conclude Tortorella, ma verso dove? È possibile avere una idea di lotta comune per l'alternativa? Un ennesimo applauso chiude la serata. La maggioranza seduta a quel tavolo, per una sola sera, si scioglie.



Roberto Formigoni al suo arrivo alla Festa nazionale. E in alto visitatori della mostra sul '68

Formigoni risponde a Mussi sull'autonomia politica di Ci

«Sono un cattolico per disciplina deputato dc»

Qui non ci sono proposte di matrimonio, premette Fabio Mussi. Subito dopo parte un match acceso. Un catino umano assiste all'incontro tra il dirigente comunista e Formigoni, il leader di Comunione e liberazione. Urla, fischi e applausi. L'erede di Parisifal aveva iniziato dicendo di aver apprezzato l'ultima intervista di Occhetto. Guarda che hai capito male, gli spiega Mussi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE. Le grida della gente raggiungono il diapason quando il dirigente comunista ricorda a Formigoni che ad esempio, nella intervista di Parisifal, ha detto di aver apprezzato l'ultima intervista di Occhetto. Guarda che hai capito male, gli spiega Mussi.

quella lunga premessa di Formigoni, tutta tesa a individuare terreni comuni di iniziativa, con una intonazione quasi idilliaca. Ma la sua replica al quesito sugli incontri concreti mancati è secca. Perché? Come avete intuito me, qui? Come a dire: voi in fondo, con questa sia pur burrascosa serata, riconoscete la forza, il potere di quello strano movimento che va sotto il nome di Comunione e liberazione. Ma Mussi aveva già premesso che i comunisti sono per la cultura del dialogo e non del ghetto. Sono davvero per quella libertà a cui avete inneggiato la sera? di rievocazioni di incontri tra comunisti le Acli, Nigizita, il Moro, i Dossetti? Perché voi di Ci non vi incontriamo mai? Era anche una risposta

quella intervista, che lo Stato deve garantire le regole entro le quali si muovono tanto il pubblico che il privato. Questa è l'innovazione, non una idea, quella cara a Ci, di uno Stato che si ritira per lasciare spazi da spartire, occupare, sulla base dell'appartenenza ad un partito, ad un fede. Quello che colpisce nel fitto scambio di battute tra i due - moderati da Paolo Cantelli, segretario della Federazione di Firenze - è l'ambiguità, il silenzio sul significato di quell'incontro a Rimini con Claudio Martelli. Ma non è forse il Psi, chiede Mussi, ad essere il portatore più coerente di una idea tecnocratica? E poi non devono forse allarmare certe bordate polemiche che ap-

piano sul Sabato», il periodo di un Ci, nei confronti del neo-protestantesimo? Quando si discute così con chi è più vicino, dove si può andare a finire? Non è forse vero che Comunione e liberazione è una organizzazione che prende le distanze dal Concilio e ama più Pio dodicesimo di Giovanni XXIII e Paolo VI? Formigoni replica con testardaggine, quasi negando. I Papi? Mi piacciono tutti. I socialisti? Comunione e liberazione dialoga con tutti. E snocciola un lungo elenco di nomi di comunisti, da Massimo Cacciari a Guido Fanti, fino a Pierpaolo Pasolini. E alla fine scende in campo anche l'ombra di Andreotti. E Mussi a ironizzare

Soci in assemblea con Sarti

«L'Unità è migliorata, ma deve diventare ancora più combattiva»

FIRENZE. Sono oltre 20.000. Scendono in ordine dalla 8 alle 10 azioni a testa e in tre anni sono arrivati a possedere il 10,15% delle quote azionarie dell'editrice L'Unità Spa. Ieri si sono dati appuntamento alla festa nazionale di Campi Bisenzio per parlare del giornale, dei diffusori, della cooperativa che li accomuna. Proposte, critiche, opinioni indirizzate al presidente dell'editrice, Armando Sarti, al vicepresidente della cooperativa «Soci dell'Unità» Alessandro Carri, al segretario Sandro Bottazzi e al direttore commerciale dell'Unità Giuseppe Cajone. A coordinarli, Luciano Senatori, presidente del ramo fiorentino della cooperativa.

Dibattito con Luporini, Goldkorn, Paolo Mieli, Ortoleva, Ghirelli

Un impasto di illusioni e dogmatismi, tuttavia un messaggio resta

Facile demolire il '68, ma serve?

Il '68, una eredità fatta di interrogativi, una storia successiva ancora tutta da scrivere e da non delegare alle inchieste giudiziarie. Alla Festa di Campi Bisenzio ne parlano con Cesare Luporini, Wlodek Goldkorn e Paolo Mieli, presentando i libri di Peppino Ortoleva e Massimo Ghirelli. Insieme ripercorrono i temi politici e le vicende personali di una «rottura» storica nella società italiana e internazionale.

randosene con la leggerezza celebrativa di un «amarcord» tanto meno con la sua sbrigativa immersione nel calderone sulfureo dell'estremismo violento e del terrorismo.

Perché questo ventennale ha detto, sul '68, di tutti i colori, e poche serie. Anche la Festa nazionale dell'Unità ha riservato uno spazio a questa riflessione di storia contemporanea, piccolo ma non banalmente rievocativo. E lo ha fatto, prendendo spunto dalla pubblicazione di tre interessanti volumi, in due occasioni, con le donne prima, alla ricerca dei fili intrecciati tra '68 e femminismo, e poi con un gruppo di giornalisti e studiosi ex-sessantottini ora impegnati nel campo della comunicazione di massa. Ov-

lenza, riattualizzato in tutti i modi, compreso il caso Sofri. Non è poco. Del resto non si parla di un sommovimento qualsiasi, di un sussulto momentaneo, ma, come dice Ortoleva, di un vero movimento sismico, della più grossa frattura aperta nella società, non solo italiana, dal '45 ad oggi. Tanto profonda da avere segnato una intera generazione in tutta Europa. Ancora oggi, nota Goldkorn, chi ha fatto il '68 ritrova con gli altri ex compagni di strada, una comunità di intenti, di atteggiamenti, di scelte, che non occorre esprimere a parole. In Italia, come in Polonia, come in altri paesi. Fu perché si lottava rischiando in proprio, mettendo a repentaglio il proprio destino ma anche i propri valori e le proprie credenze. Perché c'erano un modo di vita, un modo di comportarsi, valori comuni che durano ancora nelle persone, anche se queste in seguito hanno compiuto scelte politiche diverse, e non sempre «di sinistra». C'è ancora tanto da dire sul '68, una ricerca, ha concluso Ortoleva, ancora da avviare, soprattutto per quello che riguarda gli anni successivi. Un lavoro che non va delegato alle istruttorie giudiziarie.



LA FESTA DI FIRENZE

- OGGI
SALA DIBATTITI CENTRALE
Ore 18.00: Idee per la sinistra. «Le riforme istituzionali»
Partecipano: Gianfranco Bertolini, presidente della giunta regionale toscana; Nicola Capria, presidente del gruppo Psi della Camera dei Deputati; Antonio Dal Pannino, della direzione del Pri; Antonio Mecenate, ministro per gli Affari regionali e le riforme istituzionali; Gigli Tedesco, della direzione del Pci
Presidente: Giovanni Bellini
Ore 21.00: Un nuovo corso del Pci. «Cosa chiedono le donne»
Intervista di: Rina Gagliardi (giornalista de «l. Manifesto») e Enrico Mentana (giornalista della Rai) e Livia Turco, della segreteria del Pci
Presidente: Daniela Dacqi
SALA DIBATTITI 2 (presso lo Spazio Ecologico)
Ore 18.00: I principi dell'88. «Eguaglianza e differenza»
Partecipano: Franco Chiaromonte, giornalista di «Rinascita»; Maria Rodano, parlamentare europea; Aldo Ziarardo, direttore di «Critica Marzista»
Presidente: Vittoria Franco
LA GIORNATA DELLA RDT
Dalle 11.00 alle 23.00: Inaugurazione da parte di un rappresentante dell'ambasciata della Rdt, poi programma non-stop.
Partecipano: Personalità della vita pubblica informano su: «La politica per giovani nella Rdt»
Le iniziative di pace e di disarmo della Rdt. Negli intervalli spettacoli dei gruppi «Blamu-Jazz-Orchestra Weimar», «Munk-Krämer», folklor internazionale e interviste con loro, esibizioni di ginnastica artistica. Una gara di disegno per bambini. Un quiz per tutti sulla Rdt con sorteggio pubblico dei vincitori (ore 21.00). Servizio di ristoro. Video sulla Rdt, film a materiale informativo
CAFFÈ DEL LIBERO PENSIERO
Ore 22.00: Meeting di solidarietà con il popolo cileno nell'anniversario del golpe
Intervengono: Un rappresentante della Gioventù comunista cilena e Simone Siliani della Fgci. Concerto con i «Canelas Rockoteca con Controradio»
TENDA UNITÀ
Ore 21.00: Il Nuovo Canzoniere italiano presenta: serata con Caterina Bueno
Ore 23.00: Piano bar. Intrattenimento musicale con Ernesto e Maria
TENDA PERCORSO DONNE
Ore 22.00: Resagna «Donne sotto le stelle del jazz». Concerto di Rita Marcolutti, pianoforte; Carla Marcolutti, voce
SPAZIO RAGAZZI
Ore 18.30 - 20.00: Teatro Mascara. Laboratorio e la mostra vivente attraverso lo spettacolo
Ore 21.00: Spettacolo «Ghirli o dei bambini terribili»
INIZIATIVE SPORTIVE
Ore 8.00: Palestra scoperta. Torneo scacchi (semitempo)
Ore 9.45: Arena sport. Reduno nazionale del podista
Ore 9.45: Arena sport. Esibizione di Mountain Bike
Ore 17.00: Palestra scoperta. Incontro pallavolo, serie B maschile
Ore 19.00: Palestra scoperta. Triangolo internazionale pallavolo, serie A1 maschile, serie A1 femminile
Ore 20.00: Arena sport. Giostra dell'Oro. Sfilata e Pallo storico della città di Pistoia
Ore 22.00: Palestra scoperta. Triangolo internazionale pallavolo, serie A1 maschile, serie A1 femminile
TEATRO
Ore 21.30: Anna Montinari e Bruno Santini in «Bernardo e Dorotea», da Jules Feiffer
ARENA CINEMA
Ore 21.00: «La voce solitaria dell'uomo» (1980-1987) di Alexander Sokolov
Ore 23.00: «Il mio amico Ivan Lapasina (1983-1985) di Alexander German»
FILCAMS/CGIL - STAND LAVORATORI STRANIERI
Ore 20.00: Serata capoverdiana. Canz. tipica, musica, video
BALERA
Ore 21.30: Ballo liccio con el Vulcania
DISCOTECA
Ore 21.30: D.J. Greco
ANFITEATRO
Ore 21.30: Dennis and the
ARENA
Ore 21.30: Concerto di Francesco Guccini
CAFFÈ DELLE ARTI
Ore 22.00: Incontro con Giacomo Manzoni, Ugo Duse, Luigi Petalozza
DOMANI
SALA DIBATTITI CENTRALE
Ore 18.00: «Giocare pensando»
Intervista di: Gianni Minà ed Oliviero Beha e Rued Gullit, Gianni Rivera, Paolo Rossi, Marco Tardelli
Presidente: Riccardo Biondi
Ore 21.00: I diritti della persona: i diritti oggi
Mons. Luigi Di Liegro, Luigi Granelli, Pietro Ingrao, Grazia Zuffa
Presidente: Amos Cecchi
SALA DIBATTITI
Ore 18.00: Presentazione del Dizionario regionale della lingua italiana, di Angelo Gianni, casa editrice D'Anna
Partecipano: L'Autore, Tullio De Mauro
Presidente: Simonetta Soldani
Ore 21.00: Presentazione del libro-intervista di Gianni Minà a Fidel Castro
Partecipano: Gianni Minà, Giorgio Oldrini
Presidente: Fabio Evangelisti
TENDA UNITÀ
Ore 18.00: Un nuovo corso del Pci. «Nuove tecnologie e sistema politico»
Partecipano: Paolo Ciofi, Maurizio Decima, Stefano Draghi, Piero Fassino, Marco Romagnoli, Sergio Pestelli
Presidente:
STAND DEL PCI
Ore 18.00: «Le ragioni dell'adesione al Pci». Incontro con Pietro Ingrao
Ore 19.00: «Nuove tecnologie e sistema politico». Incontro con: Ciofi, Decima, Draghi, Fassino
PIAZZA CENTRALE
Ore 21.00: Banda Magnifica presenta: «Macchin'azione»
CAFFÈ DEL LIBERO PENSIERO
Ore 22.00: «Nicaragua una speranza giovane». Concerto del gruppo nicaraguense Carlos Maya Lodoy
Rockoteca con Controradio
TENDA UNITÀ
Ore 21.30: Il Nuovo Canzoniere italiano presenta: Serata con Alfredo Bandelli
Piano bar. Intrattenimento musicale con «Café Orchestra»
TENDA PERCORSO DONNE
Ore 22.00: Resagna «Donne sotto le stelle del jazz». Concerto delle «Oxalys». Sex tenore: S. Ugolini; chitarra: G. Salasone; basso: F. Torresi; congas: M. Barotta; timbales: P. La Rosa
SPAZIO RAGAZZI
Ore 21.00: Prima presentazione del materiale fotografico dei ragazzi sulla festa
INIZIATIVE SPORTIVE
Ore 17.00: Palestra scoperta: Tornei giovanili basket (Mini - Basket/Under 16)
Ore 21.00: Palestra scoperta: Tornei giovanili basket (Mini - Basket/Under 16)
TEATRO
Ore 21.00: Concerto di Andrea Ardia
ARENA CINEMA
Ore 21.00: «Oci Clornes di Nikita Michalov-Konchalovskij, con Marcella Mastroianni, Silvana Mangano, Italia 1987»
«Schivati l'amore di Nikita Michalov, con E. Solovet, R. Nekhapetov, Uras 1975»
FILCAMS/CGIL - STAND LAVORATORI STRANIERI
Ore 21.00: Prima visione assoluta in Italia del film «Faccia da turco», con il regista Joerg Gfoer e Benny Nato dell'«Anc»
BALERA
Ore 21.30: Ballo liccio «La Vecchia Guardia»
DISCOTECA
Ore 21.30: D.J. Ucca
ANFITEATRO
Ore 21.30: «Maurizio Costanzo Show»
CAFFÈ DELLE ARTI
Ore 22.00: In collaborazione con la casa editrice Giunti-Marzocco e la rivista «Storia e Dossier». Incontro con Franco Pittocco

Sondaggio

«Sesso è meglio da sposati»

ROMA. Un sondaggio su «sessualità e matrimonio» della coppia italiana sarà pubblicato domani dal settimanale «L'Espresso» che ieri ne ha anticipato i risultati. Dal sondaggio effettuato dalla Computel su un campione di 700 persone (sposate o conviventi) risulta che, alla domanda se il matrimonio o un rapporto stabile deprime la vita sessuale, il 70% ha risposto «no», il 14% «sì», l'11% soltanto «in parte». Il 51% ha dichiarato che con il matrimonio la vita sessuale è «cambiata in meglio».

Il sondaggio riporta inoltre il giudizio che gli intervistati danno della vita di coppia in base alla frequenza dei rapporti sessuali: è «buona» per il 53% (49% maschi, 57% femmine), «sufficiente» per il 35%, «insufficiente» per il 6%. Alla domanda: «abituamente nella vita sessuale chi prende l'iniziativa?», il 26% ha risposto «sempre l'uomo», il 62% ha detto «spesso l'uomo», soltanto il 3% ha affermato che è la donna a prendere di solito l'iniziativa.

Dal sondaggio emerge inoltre che il 79% degli intervistati (68% maschi, 89% femmine) si è dichiarato «sempre fedele», mentre gli «infedeli» sono il 16% (28% maschi e 3% donne). L'area geografica più «adultera» è il Sud con il 20%, mentre al Nord sono il 14% e al Centro il 17%.

Infine alla domanda relativa alla reazione degli intervistati di fronte ad un tradimento del partner, il 48% ha risposto che signorilmente gli sarebbe, il 19% che interromperebbe il rapporto, il 33% ha detto che «non sa».

Cossiga in visita a Bolzano

Il capo dello Stato ha parlato sia in italiano che in tedesco meravigliando i presenti

Pace fatta con l'Alto Adige

La tensione della vigilia e le minacce dei terroristi non sono riuscite ad avvelenare la visita del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, in Sudtirolo. Il capo dello Stato è stato accolto ieri senza freddezza a Bolzano e le formalità non hanno congelato un incontro decisamente cordiale. «Guardiamo alla comune patria europea», ha invitato il presidente, e Magnago lo ha applaudito.

DAL NOSTRO INVIATO TONI JOP

BOLZANO. Bolzano ieri mattina non era davvero una città assediata. E Cossiga non si è infilato in una città bunker, così come lasciavano presagire le premesse della vigilia. C'era il sole. Cossiga - verso le 9,30 - passeggiava lungo le rive del Danubio ancora deserte per raggiungere Castelvereggio, una magnifica costruzione medievale poco distante dagli argini del fiume bolzanino. Lo attendeva una piccola ma robusta classe di imprenditori sudtirolesi che hanno scoperto da tempo il valore strategico della loro patria, a cavallo tra i mercati italiani e tedeschi, e contemplanamente l'idiozia delle bombe e della cultura della separazione tra i gruppi etnici. Alle 10 esatte, con la puntualità di un tedesco, Cossiga ha varcato la soglia del castello in compagnia del ministro dell'Industria Battaglia. Il ministro, intervenuto con il presidente alla inaugurazione della fiera pur evitando riferi-

menti precisi, ha stigmatizzato il ricorso nelle vicende politiche al linguaggio violento che - a questo si riferiva - ha usato la Svp lamentando nei giorni scorsi la «prepotenza» degli alpini in occasione della manifestazione in onore della «scoperta» delle Dolomiti. Un rimprovero. Ma troppo poco per guastare l'atmosfera. E poi, questo presidente sa il tedesco e pochi argomenti aprono il cuore dei sudtirolesi di lingua germanica quanto una serena, non dovuta conoscenza della loro lingua madre da parte di un italiano. Forse per questo motivo, lungo i viali della fiera, il rubicondo assessore provinciale alla agricoltura nonché in pectore successore di Magnago alla presidenza della Provincia, Durmwalder, ha alzato il bicchiere per brindare a Cossiga che passava. Il contatto tra Cossiga e la strada è stato un piccolo, significativo successo, grazie anche al fatto che i sistemi di sicurezza non han-



Il presidente della Repubblica, Cossiga, lascia la Fiera di Bolzano

no invaso il campo. Ma altrettanto cordiale è stato l'incontro con le istituzioni bolzanine, sotto il tetto del palazzo della Provincia. Un breve saluto a Cossiga dal presidente del consiglio provinciale, il repubblicano Boesso, ed una postilla del vicepresidente, Petterlini, «tedesco» nonostante il cognome, che ha manifestato al capo dello Stato la chiusura della vertenza sudtirolese, le tendenze accen-

La comune patria europea

Il presidente ha lanciato un appello a superare la barriera dei nazionalismi

gresso di tutti». E se qualche uomo della Volkspartei avesse riconosciuto in queste pacate parole un implicito richiamo a smetterla con un uso dell'autonomia che penalizza i sudtirolesi di lingua italiana, forse non sbaglierebbe. D'altra parte, lo stesso Cossiga facendo il punto della situazione, ha notato come la nazione italiana possa dire «di aver assicurato ai cittadini di lingua tedesca e ladina, assieme a quelli di lingua italiana della provincia di Bolzano, la possibilità di una piena espansione civile e culturale». Ha poi fatto riferimento ai rapporti italo-austriaci che, in base alle intese di Copenaghen, dovrebbero essere formalizzati in un trattato di amicizia bilaterale. «Uno strumento - ha detto Cossiga riferendosi al trattato - in grado di facilitare e accompagnare con l'avvicinamento alla Comunità europea che Vienna sembra auspicare fortemente». Ed è proprio al quadro europeo, che dovrebbe essere completato nel 1992, che il presidente si è frequentemente riferito: «Nel momento in cui il pacchetto è decisamente entrato nella sua ultima fase di attuazione - ha concluso - il richiamo all'Europa diventa sempre più significativo e più credibile». La visita bolzanina di Cossiga è terminata con un pranzo nel ristorante dell'Hotel Grifone in piazza Walter.

Condannato Tozzi «Si può dare di più»



Il pretore di Udine ha condannato il cantante Umberto Tozzi (nella foto), a corrispondere due milioni al mese (considerata la sua attività «notoriamente remunerativa») al figlio Nicola, di cinque anni, nato dall'ex convivente Seratina Scialo, una trentaduenne di Udine. La donna si era rivolta al magistrato dopo che Tozzi, da parecchi mesi, non versava una somma pattuita extragiudizialmente al momento della separazione. Nel processo, una relazione degli assistenti sociali ha messo in rilievo il «disinteresse» del cantante per il figlio. Umberto Tozzi era assente.

Montedison, non più gessi nel mare Adriatico

È stato inaugurato ieri nello stabilimento petrolchimico di Porto Marghera (Venezia) l'impianto per la riciclaggio dell'acido solforico messo a punto dalla Montedison, società del gruppo Ferruzzi-Montedison. Per eliminare lo scarico dei gessi in Adriatico, «la realizzazione di questo nuovo impianto - ha osservato il vicepresidente del Consiglio, Gianni De Michelis, intervenendo alla cerimonia - ci consente di affermare che è possibile oggi conciliare il progresso tecnologico con la tutela dell'ambiente e la salute dei cittadini». Con un investimento di tredici miliardi la Montedison ha quindi realizzato un impianto che permette di riciclare, e di immettere nel ciclo produttivo, l'acido solforico diluito, refluendo della produzione di un composto intermedio necessario alla realizzazione di materie plastiche.

Primario «dirottava» pazienti nel suo studio

Un noto primario genovese e la sua segreteria sono stati rinviati a giudizio con l'accusa di aver utilizzato «in modo macroscopico» il servizio pubblico a fini privati, indirizzando al proprio studio privato e disponendo che il nosocomio indirizzasse sempre al suo studio i pazienti visitati presso l'ambulatorio dell'Istituto sanitario. Si tratta del prof. Franco Torrielli, di 62 anni, primario della divisione maxillo-facciale dell'ospedale genovese, e Giuliana Allievi, di 41 anni anch'essa alle dipendenze dell'ospedale, accusata inoltre di avere «dirottato» anche i pazienti, già operati presso l'ospedale, che dovevano essere sottoposti a controlli o ad interventi post-operatori. Gli accertamenti si riferiscono agli anni dal 1980 al 1984. Secondo l'accusa «è emerso con chiarezza un vero e proprio sistema di dirottamento dei pazienti che si rivolgevano al servizio pubblico, ma finivano per ritrovarsi nello studio privato del prof. Torrielli». Secondo il giudice istruttore Roberto Fucigna i vantaggi in denaro che sarebbero stati ottenuti dall'imputato sarebbero ingenti: «Lo studio del caso costava al malato dalle 800.000 al 1.500.000 di lire».

Un pastore ha ucciso il bimbo di Siracusa

Salvatore Rimetta. Salvatore Celentano scomparve in misteriose circostanze l'11 maggio scorso, fatto ritorno a casa poco dopo le 20, aveva chiesto alla madre i soldi per comprarsi un gelato; un'ora dopo era stato visto, per l'ultima volta, da un coetaneo nei pressi dell'ex toniaria di Santa Panagia, un complesso di vecchie costruzioni da tempo abbandonate, verso mezzanotte. Soltanto nel tardo pomeriggio del 21 maggio, il cadavere del bambino veniva rinvenuto in una discarica abusiva. Il pastore Salvatore Rimetta, secondo quanto hanno riferito gli investigatori nel corso di una conferenza stampa, ha reso piena confessione sull'assassinio del piccolo Salvatore Celentano; causa del delitto è stato un tentativo di violenza sessuale non riuscito. L'uomo è stato accusato di omicidio volontario, occultamento di cadavere e di altri reati minori.

Galloni: «Si al passaggio dell'Università alla Ricerca»

«Non ostacolerò, anzi favorirò il passaggio dell'Università al ministero della Ricerca scientifica». Il ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Galloni, ha approfittato di un'intervista al quindicinale «Tuttoscuola» per buttare acqua sul fuoco della polemica con il collega Ruberti in merito al futuro dell'Università italiana. Galloni ha aggiunto «vogliamo aprire una grande stagione di contratti e di convenzioni tra la scuola e l'Università, per impegnare i docenti universitari nella politica per la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti».

GIUSEPPE VITTORI

Terrorismo

Blitz di Roma Conclusi interrogatori

ROMA. Sono stati tutti convalidati gli arresti compiuti dai carabinieri della legione Roma nell'ultima operazione antiterrorismo. I sostituti procuratori della repubblica Luigi De Ficchy, Franco Ionta e Maria Cordova hanno concluso l'altissima sera gli interrogatori delle 21 persone che si trovano rinchiusi nelle carceri di Rebibbia, di Regina Coeli e di Civitavecchia. Soltanto quattro o cinque degli arrestati, e tra essi Fabio Ravalli e Maria Cappello, si sono dichiarati «prigionieri politici» rifiutandosi di rispondere alle domande dei magistrati. Tutti gli altri avrebbero sostenuto di aver avuto rapporti con i brigatisti rossi senza sapere che facessero parte dell'organizzazione eversiva ed esclusivamente «per discussioni politiche». I pubblici ministeri hanno inviato ora tutto il fascicolo processuale all'ufficio istruttore perché, come prevedono le nuove norme, un giudice di quell'ufficio provveda a verificare la regolarità del loro operato.

Una traccia che ha aiutato il blitz anti-Br

Ritrovata a Firenze la «Uno» rossa del delitto Conti

L'auto degli assassini di Lando Conti, ex sindaco di Firenze, è stata ritrovata. La «Fiat Uno» rossa, scomparsa la sera del 10 febbraio '86, è stata rintracciata nel maggio scorso, dopo due anni e tre mesi, ma la notizia è filtrata soltanto ora. È stato uno degli elementi che ha condotto al nucleo Br arrestato in questi giorni, ed in particolare ai due giovani fiorentini?

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO BIGHIERI

FIRENZE. La «Uno» rossa è stata recuperata dagli uomini della Digos fiorentina in una stradina di Careggi, in uno spazio riservato a posteggio dell'ospedale. Una zona che subito dopo l'assassinio di Conti venne battuta palmo a palmo senza successo. Ciò si verificò dopo l'agguato mortale, venne nascosta probabilmente in un garage privato o in luogo sicuro. In seguito, forse dopo gli arresti operati dalla Digos nella primavera '87 in un'auto con due terroristi e da una donata sulle pendici di Careggi. Secondo le scarse notizie filtrate dagli ambienti giudiziari la «Uno» rossa, quando fu

rossa imbeccarono, secondo la testimonianza di una donna, la ripida salita che conduce in via Bolognese. Da lì si può raggiungere Firenze o Careggi. Prima di fuggire i suoi assassini lasciarono sul luogo una «risoluzione strategica» del marzo '85, con la quale si rivendicava l'omicidio Tarantelli. Poiché Conti, «stretto collaboratore» del ministro della Difesa Spadolini, possedeva quote in una azienda che produceva materiale bellico, l'omicidio secondo il Pcc avrebbe avuto lo scopo di «denunciare» il ruolo dell'Italia nel progetto stellare americano e in quello spaziale Eureka. Il 12 febbraio Barbara Balzerani dalla gabbia della Corte d'assise di Napoli, rivendicava l'omicidio. Il documento delle Br-Pcc con la rivendicazione dell'assassinio Conti non era stato ancora fatto trovare. Come faceva la Balzerani a sapere che erano stati le Br a uccidere l'ex sindaco? Forse perché lei, fino all'85, era stata in contatto con il gruppo

toscano di Fabio Ravalli, il terrorista accusato dell'omicidio Ruffilli arrestato in uno dei cuori della capitale, di Guido Minonne, uno studente di Lecce che frequentava l'Università fiorentina, latitante dall'84 e rinviato a giudizio dal giudice istruttore di Firenze per organizzazione di banda armata e di Michele Mazzei, 33 anni, ex operaio in una fabbrica di scarpe di Castelnuovo Garfagnana. Su Mazzei - che si trova in carcere dal novembre scorso in seguito all'arresto da parte della Digos nelle indagini sulla colonna toscana del Partito combattente - pende l'accusa di organizzazione di banda armata. Mazzei, secondo gli inquirenti, è un personaggio di rilievo, un «capo» particolarmente impegnato sul piano ideologico oltre che nell'azione di propaganda e nell'organizzazione delle strutture di appoggio al Pcc. Mazzei avrebbe ricevuto una comunicazione giudiziaria per l'omicidio Conti. Così come l'hanno ricevuta Fabio Ravalli e la moglie Maria Cappello che -



Lando Conti con la moglie nel 1986

stando a quanto filtra dagli ambienti investigativi romani - si rivela un personaggio di spessore. La donna, che gli veniva descritta come autoritaria, decisa più del marito, pare che impartisse ordini e disposizioni ai brigatisti toscani. Il ritrovamento della «Uno» rossa gli servirà sicuramente alle indagini per precisare meglio i ruoli svolti dai «fiancheggiatori» e «osservatori» delle Br nel delitto Conti. L'omicidio dell'ex sindaco di Firenze è stato portato a termine da un «comando» venuto da Roma, ma con l'appoggio dei brigatisti toscani. Chissà quante volte Conti è stato pedinato, segui-

Nuovo «j'accuse» dalla Calabria, dopo quello dei giudici di Locri Il procuratore Elio Costa lamenta «una situazione drammatica»

«A Crotone, solo contro le cosche»

In Calabria, dove nell'ultima settimana vi sono stati 8 morti di mafia, la giustizia è allo sfascio. Il «j'accuse» dei giudici di Locri, Carlo Macri ed Ezio Arcadi, non è isolato. Elio Costa, procuratore di Crotone, è forse l'unico magistrato a lavorare da solo, e confessa di non poter indagare sugli omicidi. Il Comitato antimafia del Csm, visitando la Calabria lo scorso febbraio, ha collezionato le testimonianze del collasso.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Non accenna ad allentarsi la morsa della mafia sulla Calabria, dove per lo scontro tra le cosche nell'ultima settimana si sono contati otto morti ammazzati. Una escalation terribile, culminata nell'agghiacciante massacro di venerdì scorso a Gioia Tauro dove un commando mafioso in pochi minuti ha ucciso tre uomini, riducendone in fin di vita un quarto, con un raid portato a termine con tempismo e professionalità in due diversi punti della città.

8 morti della Repubblica di Crotone, alla vigilia del suo viaggio a Roma «per spiegare al Csm ed al ministro la gravità della situazione», dopo aver giudicato quello di Cossiga «un atto altamente apprezzabile», si è sfogato: «In Calabria c'è un grande divario, una enorme separazione tra i calabresi ed i rappresentanti dello Stato, che deve comprendere che l'omertà, tante volte, nasce proprio dalla sfiducia della popolazione nelle istituzioni». «La situazione - ha lapidariamente commentato - è veramente drammatica. Giovedì c'è stato l'ultimo omicidio di mafia, un uomo è stato ucciso a colpi di lupara: attualmente le indagini ristagnano. Per andare a fondo ci vogliono uomini e mezzi che non ci sono». Ma Locri e Crotone non sono casi isolati. Il Comitato antimafia del Csm lo scorso febbraio collezionò una serie im-

pressionante di testimonianze sullo sfascio del pianeta giustizia: organici insufficienti, impossibilità di costituire i colleghi giudicanti, collasso totale della giustizia civile, il proliferarsi di una «giustizia» alternativa gestita direttamente dalle cosche mafiose. Poi, quasi a fotografare anticipatamente le roventi denunce che hanno preoccupato Cossiga fino a fargli decidere di scendere in campo: «Colpisce il fatto che non solo le relazioni scritte, ma anche gli interventi orali di parecchi magistrati della Calabria vanno assommati ad una indagine sostanzialmente ultimativa. Colpisce il fatto che magistrati di notevolissima qualità, nominati a posti diretti di alcune di queste sedi (della Calabria, ndr), si accingono al loro lavoro con entusiasmo ed impegno, lanciao appelli e chiedono interventi con sempre maggiore vigore e poi finiscono per prospettare

Avvisi di gara ripetuti per il ritardo postale

Lettera-lumaca costa 300 milioni alla Regione Basilicata

Un disservizio postale è costato 300 milioni alla Regione Basilicata. La raccomandata n. 5726, contenente avvisi di gara che sarebbero stati perfezionati solo dopo la loro pubblicazione sul Bollettino Comunitario, è arrivata in Lussemburgo dopo la scadenza dei termini di presentazione delle domande. Da Potenza la lettera ha impiegato 25 giorni per arrivare a destinazione. Interrogazione dei deputati del Pci.

MAURIZIO VINCI

POTENZA. «Regione Basilicata - rinnovo della procedura di pubblicazione dell'avviso concernente la licitazione privata... Tale rinnovo si è reso necessario in conseguenza della comunicazione telefonica del 26/8/1988 con la quale l'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità Europee ha fatto conoscere di non aver potuto procedere alla pubblicazione... in quanto il suddetto avviso inviato con la data della Regione 1/8/1988 è pervenuto all'ufficio stesso il

25/8/1988, data di scadenza del termine di presentazione delle domande». Forse un avviso simile non si era mai visto prima campeggiare su una normalissima inserzione di gara d'appalto. Eppure è in questo modo che gli attenti osservatori della materia hanno appreso in questi giorni dai giornali del disservizio postale costato alla Regione Basilicata l'annullamento di alcune gare d'appalto per opere finanziate dai fondi Fio. Opere che, appunto, vengono nuovamente bandite in questi giorni, con l'inevitabile spreco di tempo e denaro pubblico che ne consegue. La raccomandata espresse n. 5726, contenente avvisi di gara d'appalto per svariati miliardi, parte il 1° agosto da Potenza alla volta del Lussemburgo. Un adempimento burocratico che s'impone ogniqualvolta un ente bandisce lavori per importi molto alti, e la pubblicazione dei bandi (in ragione del secondo comma dell'art. 9 della legge 8/8/1977 n. 584) avviene anche sul Bollettino comunitario. Altrimenti la procedura non risulta lecita. La raccomandata è giunta a destinazione solo il 25 agosto, giorno in cui scadevano i termini per la presentazione delle domande. E quindi l'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Comunità europea ha immediatamente invitato la Regione Basilicata a ripetere tutte le operazioni, con l'inevitabile spreco di circa 300 milioni. Ma come è possibile che ancora oggi, proprio mentre vengono continuamente annunciate le nuove misure di riorganizzazione del servizio postale, una lettera ci metta 25 giorni per arrivare a destinazione? Se lo domandano anche i parlamentari comunisti Mangiapane, Righi, Schettini e Brescia, che in una interrogazione chiedono, tra l'altro, al ministro competente di sapere «se ha provveduto a disporre un'indagine amministrativa per conoscere le cause di tale disservizio e per accertare le responsabilità degli uffici che l'hanno provocato». Ma in questa vicenda c'è anche un altro particolare inquietante. Gli uffici della Regione Basilicata hanno reso disponibile il bollettino ufficiale con gli avvisi di gara il 28 agosto, tre giorni dopo la scadenza dei termini di presentazione delle domande.

Galloni
«L'università passi alla Ricerca»

ROMA Non ostacolerò, anzi favorirò il passaggio dell'Università al ministero della Ricerca scientifica. Il ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Galloni, ha approfittato di un'intervista al quindicinale Tuttoscuola per buttare acqua sul fuoco della polemica con il collega Ruberti in merito al futuro dell'università italiana.

Galloni ha aggiunto che «vogliamo aprire una grande stagione di contratti e di convenzioni tra la scuola e l'università, per impegnare i docenti universitari nella politica per la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti».

Nella stessa intervista Galloni sostiene la necessità di lanciare un grande politecnico del Sud. «Lo Stato - ha detto il ministro - deve assicurare in ogni regione l'esistenza di facoltà e università».

Così un grande politecnico del Sud potrebbe fare da vettore di spinta per un dinamismo culturale e professionale per la soluzione della storica questione meridionale. Ma il ministro della Pubblica Istruzione dovrebbe sapere che un politecnico il Sud già ce l'ha, a Napoli.

Il professor Renzo Canestrari di Bologna è favorevole ai limiti di velocità. Lo studio dei comportamenti in automobile conferma che occorrono regole

Lo psicologo: «Al volante impariamo la pazienza»

Perché i limiti di velocità suscitano reazioni tanto «calde»? Perché l'auto ci fa tornare bambini, perché al volante ci sentiamo onnipotenti (e immortali) e non accettiamo regole. Lo afferma il professor Renzo Canestrari, fondatore della scuola psicologica bolognese, che si schiera «dalla parte dei 110-130», si tratta di una battaglia di civiltà e risponde ai «signori dell'auto»: «Non credo nel mercato per il mercato».

MARIA ALICE PRESTI

ROMA. Ci sono automobilisti ed «automobilisti». Guidatori dal comportamento maturo ed altri che trasferiscono nella guida la loro ansia o depressione o, ancora, il loro bisogno di onnipotenza. Naturale che il decreto Ferri nella versione «tarantuga» ed ora in quella del doppio limite di velocità colpisca «al cuore» non solo i «signori del mercato», ma anche altro. Ne parliamo con il professor Renzo Canestrari, fondatore della scuola bolognese di psicologia, tuttora docente del più antico ateneo del mondo, che si è occupato in diverse ricerche di «comportamenti automobilistici».

In generale i provvedimenti che «toccano» l'automobile - è anche il caso delle massimali - suscitano reazioni più calde di quanto non facciano gli aumenti delle tasse. Come spiega questo fenomeno? «L'automobile è vissuta come appendice del corpo e della mente - spiega lo psicologo -». Diventa in sostanza un prolungamento dell'istinto di potenza. Per questo il limite viene considerato quasi il «taglio» di una parte vitale e protettiva. Di qui le reazioni contrarie di tanta gente».

Il professor Canestrari ha studiato anche attraverso interviste un campione di un migliaio di automobilisti emiliani romagnoli considerati «a rischio», ossia spesso protagonisti di incidenti stradali. Possiamo tracciarne l'identikit? «Le tipologie sono fondamentalmente due - risponde Canestrari - c'è l'automobilista immaturo e quello depressivo-ansioso. L'immaturo è quello dalla guida spericolata, che non conosce, né vuole conoscere ostacoli, che col volante in mano diventa evocativo ed esibizionista. Il depressivo-ansioso spesso si distrae e non sempre è prudente, proprio in conseguenza di un comporta-

mento autodistruttivo».

E con le alte velocità questi «stili» di guida non sono compatibili: «Certo - prosegue lo psicologo - e va detto inoltre che in generale e non solo in questi soggetti l'automobile fa scattare meccanismi di regressione all'infanzia. Così si spiega il nascere di quell'istinto di potenza, di voglia di superare limiti di spazio e di tempo». Vuole dire che l'automobile è «cattiva»? «Per nulla - ribatte lo psicologo - l'automobile è anche libertà di muoversi e c'è chi ne fa buon uso e chi esagera nella fruizione della propria onnipotenza. Dunque occorrono delle regole. Non è possibile chiudere gli occhi sulla quotidiana morte per week-end».

Ma Agnelli attacca i limiti di velocità e li definisce antistorici e contro il progresso. Che gli risponde? «Innanzitutto che i limiti di velocità esistono in tutti i paesi civili dagli Usa al



Nord Europa - afferma Canestrari -. Ed esistono proprio per far sì che non prevalga quella tentatrice voglia di potenza che fa spingere l'acceleratore. Certo per Agnelli il progresso è alta tecnologia, è ciò che facilita la potenza, ma non si può non prendere in considerazione il fattore umano. E c'è sempre l'uomo alla guida della macchina, anche della più perfetta. C'è l'uomo che - e lo vediamo in tante altre situazioni oltre a quella della guida - non sempre è in grado di esercitare il suo controllo, che può sbagliare. Insomma il progresso non può ignorare la componente soggettiva». Per lo psicologo questa del limite di velocità è una battaglia di civiltà: «Certo - aggiunge - capisco alcuni degli oppositori - preoccupati per il mercato. Ma io credo che le persone ragionevoli ed illuminate debbano fare da testimoni per questa che ritengo una

Scatta il decreto Da domani a venerdì tutti a «130»

ROMA. A mezzanotte scatta il nuovo decreto Ferri sui limiti di velocità e domani mattina sulle autostrade gli automobilisti potranno sfogare la voglia di velocità spingendo l'acceleratore fino a 130. Saranno comunque loro, i patiti dello sprint, ad essere penalizzati dal nuovo provvedimento. I giorni in cui la velocità non potrà superare i 110 sono infatti, 27 in più di quelli a «130»: oltre al sabato e alla domenica (98 giorni), vanno contati il 1° novembre, l'8 dicembre, il 25 aprile, il 1° maggio, i 7 giorni del periodo pasquale e i 19 di quello natalizio, infine il lungo ponte estivo di 58 giorni, per un totale di 196. Di conseguenza saranno 169 i giorni a «130 all'ora».

Intanto il ministero dell'Interno ha reso noti i dati relativi a incidenti, morti e feriti nel periodo in cui è stato in vigore il «primo» decreto Ferri. Dal 24 luglio al 9 settembre sono stati 2.420 gli incidenti in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, il numero di morti è sceso di 139 unità, mentre i feriti sono stati 2.500 in meno. È calato anche il numero degli incidenti in cui sono coinvolti i mezzi pesanti, si è passati infatti dai 2.041 del 1987 ai 1.921 di quest'anno. In deciso aumento invece le controvenzioni relative a 887.685 infrazioni accertate, 38.602 delle quali per superamento dei limiti di velocità.

Sul fronte dei commenti al decreto Ferri, la situazione è ancora «calda». «Soluzione di compromesso e pasticciata», è la valutazione espressa dal socialdemocratico De Rose, compagno di partito di Ferri nonché suo predecessore al ministero dei Lavori pubblici. Secondo l'ex ministro sarebbe stato molto più valido un limite che tenesse conto delle cilindrate delle auto. Dai toni più pacati, rispetto non solo a De Rose, ma anche al «collega» Pininfarina e Agnelli, il commento dell'ingegner Ghidella, presidente della Ferrari, al provvedimento è davvero curioso - ha detto - e qualche effetto ci sarà senz'altro sull'industria dell'auto. Ma del resto come si fa ad intervenire contro una decisione che si propone di tutelare la salute dei cittadini? Il ministro del Turismo e dello Spettacolo Carraro ha intanto sollecitato i colleghi Ferri e Santuz ad incontrarsi con lui per una riunione a «livello decisionale» per favorire la conoscenza e l'applicazione del decreto sui nuovi limiti di velocità.

Porto Torres
Strangolata giovane donna

SASSARI. Una giovane cameriera è stata strangolata e gettata su una delle scogliere di Porto Torres. Il corpo di Alina Cossu, 21 anni, è stato rinvenuto ieri mattina tra gli scogli lungo la spiaggia a pochi chilometri dall'abitato. La ragazza, che lavorava come cameriera nel bar di un circolo privato nella cittadina turistica, aveva lasciato il lavoro alle 23 dell'altra sera e da quel momento si sono perse le tracce. Il cadavere è stato ritrovato dai carabinieri, che stavano cercando Alina Cossu dopo la segnalazione di mancata rientro a casa fatta dai familiari. Sulla spiaggia che precede la scogliera gli investigatori hanno rinvenuto gli occhiali e la catenina d'oro della vittima. Evidentemente l'omicida riteneva che le onde e la forza del mare avrebbero trascinato al largo il cadavere e gli oggetti della ragazza. In un primo momento gli inquirenti ritenevano di trovarsi di fronte ad un suicidio; la presenza di accentuate ecchimosi intorno al collo della ragazza ha fatto invece pensare a un omicidio. La perizia necroscopica stabilirà le cause, le modalità e l'orario della morte. Un altro particolare ha suscitato l'attenzione delle forze dell'ordine: Alina Cossu al termine del lavoro veniva accompagnata a casa da un fratello che l'andava a prendere in moto. Ieri invece aveva fatto sapere ai familiari che sarebbe tornata a piedi con alcuni amici. Si sospetta quindi che avesse un appuntamento con la persona che poi l'ha uccisa.

Oggi corteo contro l'inquinamento
La Valbormida divisa sulla chiusura dell'Acna

La Valle Bormida resta spaccata in due. Oggi l'Associazione per la rinascita della Valle Bormida, i Comuni e le popolazioni della parte piemontese tornano sulle strade per chiedere che l'Acna Montedison di Cengio non riapra i battenti. I sindacati invece ribadiscono che «la compatibilità ambientale è possibile, l'Acna deve impegnarsi ad attuare tutte le misure necessarie sotto controllo».

DAL NOSTRO INVIATO
PIER GIOVANNI BETTI

CORTEMILIA. È una vigilia tesa, venata di inquietudine. Ma i dirigenti dell'Associazione per la rinascita della Valle Bormida si dicono convinti che la manifestazione che hanno indetto per oggi, alle 15, a Cortemilia potrà svolgersi senza incidenti, senza accendere la scintilla di nuove contrapposizioni. «Intendiamo solo ribadire pacificamente la nostra richiesta: l'Acna di Cengio deve restare chiusa anche dopo il 19 settembre, quando scadrà il decreto di fermata temporanea degli impianti. Non c'è altro modo per far cessare l'inquinamento della vallata, che continua anche in questi giorni». Così i sindacati e le popolazioni del tratto piemontese della Bormida, partecipando anche delegazioni di Massa (sede della Farmoplant) e di Mestre, Chioggia e altri centri della costa adriatica. Saranno presenti parlamentari e delegazioni delle Federazioni comuniste di Alessandria, Cuneo, Asti. La segreteria piemontese del Pci si è pronunciata per la proroga dello stop agli impianti in modo da dare risposte esaurienti a ogni interrogativo sulle fonti del degrado ambientale.

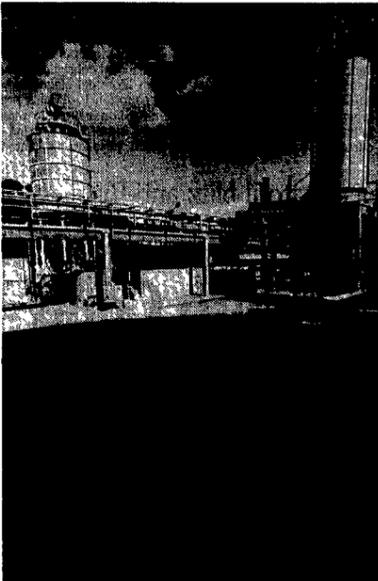
A pochi chilometri di distanza, a Cengio e sul versante ligure, le campane danno altri rintocchi. Per i sindacati e gli enti locali del Savonese, che avevano decisamente osteggiato le ipotesi di «chiusura cautelativa» della fabbrica, il 19 settembre non apparisce possibile, siamo disposti a riconversione e anche a chiusura di parti delle produzioni o degli impianti purché siano previste delle alternative produttive. Vogliamo dei lavoratori che lavorano, non una nuova schiera di assistiti».

Giovedì 15 settembre tutto il Savonese si fermerà per uno sciopero generale che Cgil, Cisl e Uil hanno procla-

mato ponendo al centro il rapporto ambiente-economia. «Intendiamo l'ambiente - precisa Pinotti - come grande risorsa dello sviluppo. Questo significa, tra l'altro, che all'Acna non saranno fatti sconti di sorta, che l'inquinamento dovrà definitivamente cessare».

Per Carlo Ruggieri, segretario del Pci di Savona, sarebbe pericoloso accettare l'idea che un'industria, una volta sfruttata a fondo l'ambiente, chiude e se ne va: «Vorrebbe dire condannare a morte la Valle Bormida. L'Acna deve produrre senza far danno e deve essere chiamata a sostenere i costi del risanamento».

La direzione dell'azienda di Cengio ha smentito che la «Karen B.» trasporti anche scorie dell'Acna, come avevano affermato dirigenti dell'Associazione per la rinascita della Valle Bormida.



Il depuratore dell'Acna di Cengio

In vigore il decreto rifiuti
La Karin B. tra 3 giorni arriva in Italia

L'Europa ci sta ripensando? Dopo la Francia, che nei giorni scorsi si era dimostrata interessata alle scorie tossiche trasportate dalla Karin B., è ora la volta dell'Olanda. Una società olandese, la Tanker Cleaning (tradotto significa pulizia contenitori), potrebbe prendersi le 6000 tonnellate di rifiuti scaricati a Port Koko. La vicenda, non è ancora conclusa, anche se la Karin B. è sempre più vicina al mare italiano.

ANDREA GUERMANDI

ROMA. Fra tre giorni, a meno che non cambi rotta all'improvviso, la nave dei veleni dovrebbe entrare nelle nostre acque territoriali. Dovrebbe essere incenerita nei tre paesi europei che l'hanno rifiutata nei giorni e nelle settimane scorse ora si lascia sfuggire un affare da svariati miliardi di lire. I sindacati delle città portuali italiane continuano a dire di no all'attacco delle navi di ritorno dalla Nigeria e molti di loro hanno imitato il collega ravennate, Mauro Dragoni, emettendo un'ordinanza di divieto. Restano i porti italiani, ma anche in questo caso i cittadini hanno già manifestato la loro contrarietà.

Se nessuno vuole le scorie, Livorno e Ravenna hanno, però, già dato la loro disponibilità, con molti «se», a trattare i rifiuti. I «se» sono ragguardevoli e sottintendono quelle garanzie che il governo per troppo tempo ha dimesso di dare.

E cioè: il piano nazionale per i rifiuti tossico-nocivi, una corretta informazione sul tipo e la pericolosità delle scorie e il coinvolgimento diretto delle Regioni e delle amministrazioni locali. Sia Livorno che Ra-

venna hanno detto che se i rifiuti sono compatibili con i loro impianti di smaltimento potrebbero essere disponibili a trattarli. Nei due porti Anic di Ravenna, ad esempio, potrebbero essere incenerite sei settemila tonnellate di scorie. Ieri mattina, il decreto Ruffolo sui rifiuti è stato consegnato alla presidenza di Montedison e martedì pomeriggio alle 17 il decreto verrà ufficialmente presentato. Subito dopo ci saranno 60 giorni di tempo per renderlo operativo. Siccome la spinosa questione non è stata ancora risolta, nei vari ministeri proseguono incessantemente riunioni e contatti.

Ad una di queste riunioni era presente un dirigente della società olandese Tanker Cleaning di Rotterdam che, evidentemente, avrà fatto proposte a tutti i ministri della Protezione civile, Marina mercantile e Ambiente. Sull'esito di questo incontro non è trapelato nulla, però è ancora possibile che la Karin B. inverta la rotta. Diverso il discorso per quanto riguarda le altre navi respiccate al mittente dalla Nigeria. È molto probabile che la «Deep Sea Carrier», che ha la propria stiva anche piccola quantità del famigerato «Pcb» (l'elemento che a 150° produce diossina), si diriga direttamente a Rotterdam.

Fare infatti che la società olandese abbia contattato un paio di mesi o forse gli armatori tedeschi delle tre navi «nigeriane» per analizzare le scorie, risistemarle in container stagni e successivamente spedirle in Gran Bretagna. Ma nei giorni del sequestro della Karin B., prestata dall'Eni proprio per liberare i marinai italiani. Venne scelta Ravenna come destinazione di comodo. Ma la città protestò, mettendo in crisi tutta l'operazione italo-anglo-olandese. Entro domani o al massimo martedì si dovrebbe conoscere esattamente la destinazione dei vascelli fantasma che hanno scalato i mari in questi interminabili 41 giorni.

In viaggio dovrebbero essere anche le due navi che hanno caricato circa 5000 tonnellate di scorie italiane in Libano. Ecco ha chiesto la disponibilità del porto di Livorno, trattando in via informale, ma per conto del governo, pareggiando così il conto con l'Eni come aveva fatto le catagone dal fuoco in Nigeria, consentendo la liberazione di 24 marinai della Piave.

Domani, due tecnici dell'Enichem di Ravenna torneranno a Port Koko per predisporre la bonifica della discarica che ha ospitato i nostri rifiuti tossico-nocivi.

NEL PCI
Martedì direttivo del Senato

P. Bufalini, Milano; M. D'Alema, Torino; P. Fassino, Ravenna; F. Musci, Firenze; G. Pajetta, Genova; G. Pellicani, Padova; G. Quercini, Grosseto; G. Tedesco, Firenze; A. Tortorella, Trento; L. Turco, Firenze; P. Fontana, Reggio Emilia; G. Labate, Imola; L. Libertini, Casale Monferrato (AO); U. Mazza, Gallarate (VA); D. Novelli, Casale Monferrato (AO); M. Stefanini, Macerata; L. Pettinari, Arezzo; V. Vita, Isernia.

Il compagno Antonio Rubbi, membro della Direzione e responsabile dei rapporti internazionali del Pci, si è incontrato ieri a Roma con il compagno Orestis Kolosoff, membro dell'ufficio politico del Partito comunista greco.

Il comitato direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato per martedì 13 alle ore 17.

L'ex leader di Lc contesta su «Panorama» le accuse di Marino Scalzone: «Feltrinelli preparava un agguato a Calabresi»
Sofri si difende con un memoriale

«Mandante io?». Sotto questo titolo comparirà domattina su «Panorama» un memoriale di autodifesa nel quale Adriano Sofri contesta le accuse portate contro di lui dal pentito Leonardo Marino, che lo indica come mandante dell'omicidio Calabresi. Intanto domattina stessa dovrebbe essere depositata la decisione del Tribunale della libertà sull'istanza di scarcerazione o di arresti domiciliari.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. L'avv. Gentili ha sollecitato l'altro giorno un confronto fra il suo assistito Adriano Sofri, accusato di essere il mandante dell'omicidio Calabresi, e il suo accusatore Leonardo Marino. Ora Sofri, senza attendere il confronto istruttorio, rende di pubblica ragione la sua versione dei fatti in una ricostruzione che apparirà domani su «Panorama». L'accusa che viene mossa è falsa, esordisce Sofri. E passa a contestare dettagliatamente fatti e circostanze denunciati da Marino, senza lasciarsi prendere dalla tentazione di rifare la storia di Lotta continua. «Ho ogni intenzione di discutere senza riserve gli eventi e il senso politico degli anni dell'estremismo... ma non mi sogno di farlo da imputato, né in una sede giudiziaria». «Di fronte a un tribunale, non conta quello che si è, o si è stati, conta la proba-

bilità o meno di uno o più dettagli puntuali. Nel mio caso, se sia o no probabile che il 13 maggio 1972 io mi sia apparato con Marino in una strada e in un bar di Pisa e gli abbia dato mandato di uccidere il commissario Calabresi». Ed ecco la risposta di Sofri a quell'accusa: «Io stetti nel corteo (la manifestazione per la morte dell'anarchico Serantini, ndr), non fui mai isolato, né prima né dopo. Segnalo le grandi difficoltà di «appartarsi», in una giornata così tesa e gremita di miei seguaci, conoscenti e amici, prima e dopo la manifestazione». Con lui, secondo Marino, ci sarebbe stato Giorgio Pietrostefani, allora latitante perché inseguito da mandato di cattura. «Pietrostefani afferma di non essersi recato a Pisa quel giorno, e questa è la verità». Se ci fosse venuto, sottolinea Sofri, come avrebbe evitato l'attenzione dei poliziotti? Una settimana dopo, il 20

maggio, in occasione di un comizio a Massa, Sofri - sempre secondo Marino - si sarebbe complimentato con lui per la riuscita dell'omicidio Calabresi, avvenuta il 17. «Non credo di aver neanche intravisto Marino, quel giorno», afferma Sofri, dopo aver sostenuto che è inverosimile che egli abbia potuto fissare un comizio per il 20 avendo dato mandato di uccidere Calabresi il 17: «E se le cose fossero andate male? Che canzone avrei cantato nel mio comizio? È ragionevole questa costruzione?».

Sulle rapine di cui Leonardo Marino accusa Lotta continua, Sofri replica citando la testimonianza di un documento dei detenuti delle carceri Nuove di Torino, da lui stesso stesso e pubblicato su Lotta continua, in cui si afferma che le attività di rapina sono controproducenti nel rapporto di classe, perché porta-

Il caso dell'anestesista
Negativo il terzo test: non è sieropositivo
Denunciato il primario

ROMA. Il terzo test ha dato esito negativo. Il caso del medico anestesista dell'ospedale S. Giovanni di Roma dichiarato nei giorni scorsi sieropositivo si complica e finisce in tribunale. Sotto accusa è il prof. Alessandro Pesce, direttore del Servizio assistenza tossicodipendenti dello stesso ospedale, che nei giorni scorsi aveva dichiarato senza pensarci due volte che «questa sieroconversione, ripetutamente confermata dall'analisi, è da collegare alla specifica attività di anestesista». In realtà, l'anestesista, sottoposto a un primo test «Elsa», era risultato positivo. Un secondo «Elsa» aveva però fornito un responso ambiguo, mentre il secondo test «Western blot» ha dato esito negativo. Un'ulteriore analisi verrà compiuta in settimana dall'Osservatorio epidemiologico del Lazio, che ha anche aperto un'inchiesta ufficiale sulla vicenda. Negli ambienti dell'Usl

LOTTO

37° ESTRAZIONE (10 settembre 1988)

Bari	12	56	59	25	35
Cagliari	23	13	52	78	21
Firenze	21	78	38	33	41
Genova	30	42	51	10	28
Milano	51	53	78	13	41
Napoli	75	49	1	75	11
Palermo	87	72	16	40	84
Roma	42	21	29	20	28
Torino	72	8	52	37	8
Venezia	8	49	39	4	37

Enalotto: (colonna vincente) 111 - 1 X 2 - 2 X 2 - 1 X 1

PREMI ENALOTTO:
al punti 12 L. 171.072.000
al punti 11 L. 1.844.000
al punti 10 L. 128.000

È IN VENDITA IL MENSILE DI SETTEMBRE

giornale del LOTTO da 20 anni

PER ESSERE VERI GIOCATORI



Confetti e polemiche per Bianca e Giberto oggi sposi al Borro

IL BORRO (AREZZO). Si celebra questa mattina nella piccola chiesa del Borro il matrimonio tra Bianca di Savoia e Giberto Arrivabene. Quelli dei trecentocinquanta invitati che non riusciranno ad entrare in chiesa potranno seguire la cerimonia attraverso alcuni televisori a circuito chiuso disseminati nella piazza del borgo. Al rito, oltre ai familiari, in prima fila ci saranno i dieci testimoni e gli altrettanti valletti che provvederanno a reggere lo strascico della sposa. Subito dopo il gran pranzo in famiglia e poi il viaggio di nozze. C'è poco da aggiungere alle nozze più fotografate, scritte e parlate dell'anno. Il copione è stato rispettato fin nei minimi dettagli accontentan-

La pattuglia a Viterbo
Cinquemila spettatori hanno applaudito una «triste» passerella

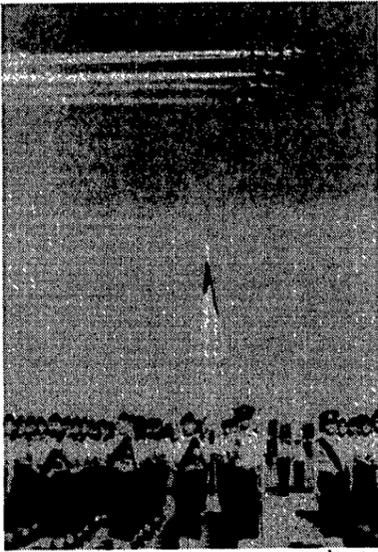
Nuove misure di sicurezza
Raddoppiata la distanza dalla folla
Sarà così anche in futuro

La prima volta dopo Ramstein «Frecce» in volo senza acrobazie

Due brevi sorvoli, molto alti sulla folla, durante il giuramento degli allievi. Così, in pochi secondi, si è consumata ieri mattina a Viterbo la prima esibizione pubblica delle «frecce tricolori» dopo di Ramstein. Un migliaio di persone ha salutato con applausi. Nei discorsi ufficiali parole di circostanza per le vittime. Il capo di Stato Maggiore Pisano promette: «In futuro nuove misure di sicurezza e acrobazie diverse».

Il clou della festa, all'aeroporto militare di Viterbo, finisce così. Non resta che consolarsi con un programma di riepilogo. Sotto un sole implacabile trenta giovanotti in tuta mimetica e con la faccia annerita come nei film si agitano sulla pista esibendosi in alcuni esercizi di combattimento. Lo speaker spiega le mosse: «Preso da strangolamento posteriore», «difesa da bastonata discendente», «presa da coltellata al ventre». Il pubblico mormora, applaude, qualcuno ridacchia salvo che nell'esercizio finale: «Difesa da più avversari».

E Ramstein? Il nome della base militare Usa dove sono morte 59 persone viene ricordato nei discorsi ufficiali, ma brevemente. Il capo di Stato Maggiore Pisano accomuna le vittime di 14 giorni fa ai 2500 militari dell'aeronautica morti in guerra e a tutti quelli caduti dopo il conflitto, durante la Resistenza e nelle operazioni di soccorso per pubbliche calamità. Il sottosegretario alla difesa Bubbico nell'emozione della solidarietà del governo all'aeronautica, mettendo in evidenza il significato della presenza delle «frecce» ma anche dei nuovi criteri di sicurezza di queste manifestazioni. Il capo di Stato Maggiore precisa: «Si guarda alla cooperazione con altri paesi che hanno analoghe formazioni acrobatiche (Usa, Inghilterra, Spagna, Francia, Portogallo e Belgio) per definire nuovi programmi di addestramento e nuove eventuali misure di sicurezza: per ora i piloti hanno ricominciato l'addestramento necessario e presto ricomincerà anche quello per il volo acrobatico, anche se - dice - si attende il risultato dei lavori delle commissioni d'inchiesta e gli studi particolari che vengo-



La Pattuglia acrobatica sfreccia all'aeroporto di Viterbo. È la prima apparizione in pubblico dopo la tragedia di Ramstein

no compiuti dagli esperti dello Stato Maggiore». Forse ci si è accorti che le misure di sicurezza finora adottate (ma non è detto che siano state rispettate a Ramstein) sono assolutamente illusorie in caso di incidente? Parrebbe di sì. Sempre Pisano fa capire che in futuro forse si rinuncerà alla figura del solista, che non è

presente negli esercizi di altre pattuglie. Che però le «frecce» debbano tornare ad esibirsi, per Pisano non ci sono dubbi. Anche se c'è bisogno - dice - di un momento di riflessione. Il prossimo appuntamento delle «frecce» è per martedì all'Argentaro. Ma sarà come ieri, una passerella senza acrobazie.

Seminario dc sulla Tv
«Basta con gli spot che massacrano i film d'autore»

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO ZOLLO

VERONA. La Dc (o meglio: quella che si riconosce nelle posizioni di Martinazzoli, Bodrato, Borri, Balestracci, Radi e altri) sposa la proposta - da tempo sostenuta da Pci, Sinistra indipendente e tantissime organizzazioni di diversa ispirazione politica e culturale - di porre fine al quotidiano massacro che i film e altri programmi d'autore subiscono sulle reti televisive private, principalmente quelle di Berlusconi, con le continue e ossessive interruzioni pubblicitarie. Che il seminario organizzato dai deputati dc alla Festa dell'Amicizia dovesse avere questo epilogo lo si era già capito al termine della seduta mattutina quando il loro presidente Martinazzoli ha replicato d'istinto all'intervento pronunciato da Gianni Letta, venuto a Verona per perorare la causa di Silvio Berlusconi. «Io sono felicissimo - ha detto Martinazzoli - del Leone d'oro vinto a Venezia da Ermanno Olmi con la *Leggenda del santo bevitore*. Ma non vorrei che l'anno prossimo il premio andasse a un santo bevitore sponsorizzato dalla birra, chiara o scura». Prevedibile e secco il commento di Gianni Letta: «Se questa è la proposta della Dc, vuol dire che anche lo Scudo crociato vuole la fine della tv commerciale e del sistema mischiato scelta dei deputati dc? Da una parte perché nello Scudo crociato c'è un filone che si preoccupa dei diritti dei cittadini e delle sue fasce più deboli (bambini, anziani). Se ne sono fatti interventi ieri il presidente della commissione di vigilanza, onorevole Borri, e il ministro Rosa Jervolino. E proprio ieri lo stesso Borri, Bodrato, il direttore del Tg1, Nuccio Fava, il consigliere della Rai Piero Grazioli, hanno firmato la petizione con la quale i giornalisti del «gruppo di Piesole» e altre associazioni chiedono una regolamentazione della pubblicità che tuteli meglio i cittadini. Secondo luogo perché in certi settori dc non è affatto scomparsa una antica diffidenza verso un sistema della comunicazione depurata da «missioni moralistiche-pedagogiche» e verso forme

di intervento privato. Ma vi è anche, se non soprattutto, il rovello di un partito che non riesce ancora a formulare una proposta compiuta e di largo respiro per assicurare alle comunicazioni di massa un assetto democratico, pluralistico, moderno; che ha lasciato crescere l'oligopolio Berlusconi e adesso non sa come contenerlo o condizionarlo. Sicché alla Dc non resta che cercare di conquistare qualche postazione tattica e secessive interruzioni pubblicitarie, alla vigilia del dibattito al Senato sulla legge di regolamentazione da costruire sulle ceneri della opzione zero e mentre sta per riprendere il duello con il Psi sui ricavi pubblicitari della Rai. Di cui l'assunzione da parte della Dc della pubblicità come grimaldello per mettere in discussione l'oligopolio di «sua emittenza» e in difficoltà il suo sponsor politico, il Psi; più di quanto la Dc non ritenga di poter fare contestando le tre reti di Berlusconi o la ripartizione delle frequenze. Così, accanto all'idea di vietare gli spot durante i film, affiora l'intenzione di porre limiti alla «raccolta» pubblicitaria; di impedire che Berlusconi possa raccogliere inserzioni anche per altre reti (Capodistria, Italia 7...) facendone satelliti del suo sistema.

E poi, in questo dire e non dire. Rimpianto per non aver impedito il massacro dell'emittenza locale; il sogno represso di un terzo polo tv, quasi una sorta di assedio lillipuziano al gigante Berlusconi; la tentazione di imbrigliare «sua emittenza» con un alto-concessione zeppo di prescrizioni e obblighi; sino a far balenare la possibilità di unificare le proposte del governo e dell'opposizione, in primo luogo quella di Pci e Sinistra indipendente.

De Mita, ha fatto una lucida apparizione. Il direttore generale della Rai, Agnes, si è invece trattenuto a lungo, proferendo parole per il «pieno» fatto il giorno prima alla Mostra di Venezia. C'era anche Pippo Baudo, ma a viale Mazzini non sembrano ancora disposti ad accogliere il «figliolo prodigo» e a sacrificargli il vitello grasso.

PRISMA 1.5 LX



La differenza di viaggiare in Lancia.

IL FASCINO DI UNA SIGLA

La Prisma è una vettura che ha fatto dell'equilibrio un valore irrinunciabile. In perfetto stile Lancia. Equilibrio di valori formali, destinati a non tramontare, come tutti i pezzi classici. Equilibrio sulla strada in ogni situazione. A questo valore si aggiunge il fascino tutto speciale e tutto Lancia di una sigla che è



tradizione e prestigio. La firma LX. Nella Prisma 1.5 LX tutte le caratteristiche di stile, raffinata eleganza degli interni ed estrema attenzione ai dettagli sono accentuate e curate nei minimi particolari. Dai presti-

giosi colori per gli esterni della Prisma 1.5 LX: nero, grigio e platino, naturalmente metallizzati, che si abbinano, in combinazione cromatica raffinatissima, con gli interni in tessuto quadrettato elegantissimo. La sigla anteriore e la targhetta posteriore di identificazione. Gli alzacristalli elettrici. La chiusura centralizzata e i cristalli

atermici. Tutti particolari che fanno del fascino LX il fascino più raffinato di Lancia. Un fascino che è a vostra disposizione con la prova speciale offerta dai Concessionari Lancia.

PRISMA 1.5 LX - 80 CV DIN, 166 km/h. - PRISMA integrale - 1.6 i.e. - 1.6 - 1.5 - 1.3 - turbodiesel - diesel

PROVE SPECIALI DAI CONCESSIONARI LANCIA.



**Inghilterra
Espulso
diplomatico
vietnamita**

LONDRA. Un diplomatico dell'ambasciata vietnamita a Londra è stato espulso ieri dalla Gran Bretagna. Lo ha annunciato ieri il Foreign Office, il provvedimento è stato preso dopo che il diplomatico, Khang Than Nhan, terzo segretario dell'ambasciata, aveva puntato domenica scorsa una pistola contro un gruppo di profughi. Di fronte al rifiuto dell'ambasciatore vietnamita Nhan Van Hung di rinunciare all'immunità diplomatica per il suo collaboratore, il ministero degli esteri si è trovato costretto a procedere drasticamente, espellendo Khang Than Nhan. Il governo britannico aveva chiesto all'ambasciatore l'autorizzazione a procedere contro il funzionario. L'ambasciatore, per tutta risposta, aveva consegnato al sottosegretario agli Esteri, Timothy Eggar, una pistola giocattolo, sostenendo che si trattava di quella impugната da Nhan per minacciare i profughi. Un tentativo di coprire il proprio segretario, che però non ha funzionato, il Foreign Office aveva replicato di avere le prove che l'uomo si era servito di una pistola vera. Khang Than Nhan aveva puntato la pistola per scacciare un gruppo di profughi, suoi connazionali, che domenica scorsa avevano inscenato una manifestazione di protesta giocattolo all'ambasciata. Uno dei manifestanti però lo aveva fotografato con l'arma in pugno, un atteggiamento certo poco adeguato per un diplomatico, e la foto era stata poi pubblicata sui giornali.



Una manifestazione di protesta contro la dittatura per le strade di Rangoon

A Rangoon la dittatura militare annuncia una consultazione popolare aperta anche al movimento d'opposizione protagonista della rivolta

**Il regime cede
Indette le elezioni in Birmania**

La partita birmana s'infiama. Anche il presidente Maung, il moderato insediato dall'oligarchia del partito unico, finalmente si è mosso. Senza attendere il congresso straordinario previsto lunedì, Maung ha annunciato che verranno indette elezioni generali libere. Un cedimento che l'opposizione ha accolto con molta cautela mentre il governo provvisorio di U Nu è stato respinto dagli altri leaders della rivolta.

RANGOON. È stata la radio a diffondere nelle case la notizia del cedimento del regime. All'inizio del bollettino che all'alba apre le trasmissioni lo speaker ha letto il comunicato del regime. Poche, chiare parole: «I componenti del comitato centrale del Partito unico socialista hanno accettato il sistema pluripartitico... Saranno indette elezioni generali».

Sotto pressione per il rapido evolversi della situazione, con il paese paralizzato dallo sciopero generale, sconvolto da un grido di rivolta che ha

essere travolto da un popolo esasperato dalla fame e dalla dittatura. La partita decisiva per il potere inizia ora. Anche perché l'annuncio delle elezioni generali, peraltro ancora non convocato con precisione, non scioglie tutti i nodi. Tre settimane fa il presidente insediato dal regime aveva promesso un referendum sul futuro istituzionale, adesso ha rotto gli indugi scegliendo le elezioni. Ma chi le gestirà? Il governo provvisorio di U Nu, l'ex premier destituito dai militari nel '62, o quello senza consensi di Maung? Trattative frenetiche tra l'oligarchia, il presidente e le forze armate hanno aperto la strada al cedimento che, per le opposizioni rappresenta, comunque, soltanto una vittoria parziale. Le prime reazioni alla svolta sono, infatti, molto caute, temperate.

Quello di cui ha bisogno la Birmania, sembrano dire tutti, è ben altro del ritorno al potere di un ex primo ministro ottantunenne che rivendica i suoi diritti usurpati dal generale golpista ventiseienni anni fa. La prossimità di una svolta istituzionale ha aperto la lotta dentro l'opposizione ed è Suu Kyi, la figlia di uno degli eroi delle guerre d'indipendenza contro il colonialismo inglese, ad emergere come il personaggio più affidabile per il nucleo più attivo che ha messo in moto la rivolta. Non tanto per le sue qualità di leader quanto piuttosto per la sua estraneità ai ristretti circoli del potere di cui hanno fatto parte, seppur in posizione critica, gli altri uomini del dissenso.

Sull'immediato futuro, Suu Kyi è stata perentoria. «Considerando le attuali condizioni - ha detto - la soluzione migliore per interrompere l'ondata di scioperi generali è la

formazione di un governo ad interim che affronti i problemi dell'economia e quindi quello delle elezioni politiche». Lentamente la lunga crisi birmana si avvia verso una soluzione che in queste ore sembra configurarsi con un segno diverso dai drammatici scenari che avevano dipinto gli osservatori e molti dei diplomatici stranieri accreditati a Rangoon. La fuga degli stranieri prosegue. Un portavoce dell'ambasciata americana ha affermato che i funzionari diplomatici Usa si stanno allontanando dal paese nonostante che in questi giorni si siano verificati per la paralis dell'aeroporto della capitale. «Nonostante gli ultimi sviluppi - ha aggiunto il portavoce - il piano di evacuazione non verrà interrotto e proseguirà fino all'esaurimento». Un volo per partire da Rangoon è ormai un'odissea. Anche le linee aeree thailandesi che avevano assicurato il ponte aereo hanno deciso di interromperlo.



Una bandiera americana incendiata durante gli scontri a Bu Aires

**Paraguay
Voci
sulla morte
di Stroessner**

MENDOZA. È morto Stroessner? Secondo «Radio Cuyo», un'emittente radiofonica di Mendoza, città argentina al confine con il Paraguay, il presidente paraguayano sarebbe morto a Asuncion in seguito a una operazione alla prostata, la notte di venerdì. La radio ha interrotto le trasmissioni del mattino per darne notizia, aggiungendo che numerosi funzionari del governo paraguayano hanno chiesto asilo all'ambasciata argentina, nella capitale del Paraguay. Da Asuncion, tuttavia, non è giunta alcuna conferma del decesso del dittatore. Alcune fonti di governo hanno anche cercato di smentire la gravità del male, dicendo che si trattava di un controllo medico di ordinaria amministrazione. Il generale Alfred Stroessner, che ha compiuto 77 anni, è il capo di Stato che vanta la più lunga permanenza al potere, in America Latina, grazie a un ferreo regime militare e all'eliminazione violenta dell'opposizione.

**Wojtyla in Zimbabwe prima tappa del viaggio in Africa Australe
Una sfida al governo di Pretoria**

Il Papa: «Ammiro la fermezza di Mandela»

Preso di posizione di Giovanni Paolo II per la liberazione di Nelson Mandela e per la sostituzione del regime di apartheid con uno che rispetti la dignità dell'uomo. Sollecitata la piena indipendenza della Namibia. L'esperienza socialista di Mugabe indicata come esempio «per tutta l'Africa e come segno che è possibile costruire un futuro migliore sulle basi della giustizia e della fratellanza senza discriminazioni».

Sudafrica, Giovanni Paolo II ha detto di non essere, come lui, un cittadino sudafricano ma «non è una buona cosa». Quanto all'efficacia delle sanzioni economiche nei confronti del governo di Pretoria come strumento per promuovere la giustizia sociale in Sudafrica, il Papa ha risposto: «È un problema politico, ma è pure un problema morale perché è necessario capire i principi della dignità e dell'eguaglianza umana». E dopo una breve pausa ha aggiunto: «Certo, non si può proseguire in una visione di inguaglianza umana». Ha successivamente precisato che la chiesa ha la sua arma morale, ma ci vuole pure un'arma politica, un'arma di riforme politiche; di cambiamenti che non dipendono direttamente dalla chiesa, anche se in sede locale questa insiste abbastanza su

questi temi ed ha tutto il mio incoraggiamento». Nel presentare questo viaggio abbiamo scritto che il Papa si spinge con esso per la prima volta ai confini dell'apartheid dato che la visita in Sudafrica resta per ora esclusa, anche se ha detto ieri di «non poter abbandonare la gente nera tanto più che professa prevalentemente la fede cattolica e cristiana. Ma con le affermazioni fatte sull'aereo e rispondendo al benvenuto del presidente Mugabe e ancora di più parlando ieri sera, nel convento delle domenicane, ai 60 vescovi dell'Africa meridionale riuniti in assemblea, Giovanni Paolo II ha lanciato una vera e propria sfida al governo di Pretoria ed a quanti non si impegnano abbastanza, sul piano internazionale, per indurlo a cambiare poli-

tica. Rispondendo a Mugabe, che nell'accoglierlo aveva apprezzato proprio il ruolo della Santa Sede nel favorire lo sviluppo del continente africano, il Papa ha non solo denunciato «la violazione dei diritti umani nel Sudafrica», ma ha rilevato che coloro che in questo paese «detengono il potere mettono in pericolo l'assetto ancora precario di paesi che hanno appena cominciato a consolidare l'indipendenza recentemente conquistata». Anzi, «queste forze ostacolano l'autodeterminazione dei popoli,omentano conflitti ideologici, etnici e tribali, ritardano il processo di sviluppo». Una chiara denuncia della politica destabilizzante praticata dal Sudafrica che alimenta la guerriglia in Mozambico e compie scelte si-

mi in tutta l'area australe. Perciò, rivolgendosi ai 60 vescovi dell'Imbia (l'organizzazione che coordina il lavoro delle chiese dello Zimbabwe, dell'Angola, del Botswana, del Lesotho, del Mozambico, della Namibia, di Sao Tomé e Principe, del Sudafrica, dello Swaziland) Papa Wojtyla li ha incoraggiati a continuare a contrastare con coraggio l'ingiustizia e ad esigere la sostituzione della politica dell'apartheid con una politica che soddisfi le legittime aspirazioni dei popoli africani». Ha infine sollecitato la conclusione dei negoziati che portino a «riconoscimento rapido e positivo del diritto della Namibia alla sovranità e all'indipendenza». Una piccola annotazione: su 70 giornalisti sull'aereo papale, nessun nero. E anche questo un costume da cambiare.

**Proteste in Argentina
Buenos Aires nel caos
Incidenti e scontri
dopo lo sciopero generale**

Lo sciopero generale contro il piano antinflazione varato dal presidente Alfonsín si è concluso l'altro ieri a Buenos Aires con violenti scontri e cariche della polizia. La manifestazione era stata indetta dalla Cgt, il sindacato peronista. Altre ore di tensione si annunciano intanto per domani: l'organizzazione sindacale ha annunciato infatti un'alta astensione di lavoro.

Buenos Aires. L'Argentina torna nell'occhio del ciclone. E a farcela precipitare questa volta non è la rabbiosa ma isolata insubordinazione di un giovane militare asserragliato con pochi «fedelissimi» in qualche lontana caserma - come fu nel gennaio scorso quella del colonnello Rico - ma una protesta forse molto più pericolosa di qualsiasi revanche golpista. Venerdì pomeriggio, durante una manifestazione indetta dalla Cgt (il sindacato peronista) contro la politica economica del governo, Buenos Aires è stata al centro di violenti scontri tra gruppi di peronisti di opposte fazioni e comunisti repressi da altrettante violente cariche della polizia. Teatro dei disordini Plaza de Mayo su cui si affaccia la Casa Rosada (il palazzo presidenziale) e dove una volta a settimana si danno ancora appuntamento le madri dei «desaparecidos». La piazza era stata scelta per ospitare circa quarantamila lavoratori che da dodici giorni hanno incrociato le braccia contro il piano varato dal presidente Alfonsín. Un pacchetto di misure drastiche per far fronte a un'inflazione che viaggia sull'ordine del 255 per cento e per frenare l'emorragia del debito estero ma che per il sindacato penalizza solo gli operai e le classi più abbienti. Saul Ubaldini, leader dell'organizzazione, aveva appena cominciato a parlare quando si sono avute le prime avvisaglie del «terremoto» che di lì a poco sarebbe scoppiato. Una platea divisa e contrapposta, a malapena tenuta sotto controllo dal servizio d'ordine, ha accolto con una bordata di urla e fischi il sindacalista. Ubaldini ha tirato avanti per un po' cercando di calmare gli animi, poi visto l' inutilità dei suoi ammonimenti è stato costretto a lasciare il palco. Ma ormai anche nelle strade vicine era il caos. I cancelli della Casa Rosada sono stati serrati per respingere l'assalto dei dimostranti, mentre più in là sassi e bottiglie mandavano in frantumi le finestre del ministero dell'Economia. La polizia è intervenuta e l'aria si è fatta irrespirabile per i gas lacrimogeni. Ma neppure l'intervento degli agenti è servito a riportare la calma. Gli incidenti si sono allargati a macchia d'olio dal centro alla periferia e quando dopo due ore è ritornata la calma la città era sottoposta. Macchine capovolte e date alle fiamme, bandiere americane e inglesi ridotte in cenere, negozi saccheggiati da vandali. Gli ospedali intanto cominciavano riempirsi: più di cento persone sono state ricoverate. Per placare la tensione il ministro degli Interni Enrique Nostalgia ha convocato i giornalisti per smentire la voce che dava per certo quattro morti. Durante l'incendio il capo della polizia Juan Pirker ha giustificato l'operato delle guardie. Un intervento definito invece «ingiustificato» dal consiglio nazionale giustizialista massimista peronista e dallo stesso sindacalista Ubaldini. Questo ultimo ha annunciato per domani un nuovo sciopero generale, questa volta proclamato non in risposta alla brutalità di cui avrebbero fatto sfoggio l'altro ieri i poliziotti. Reazioni all'accaduto sono venute anche dall'Italia. Giorgio Benvenuto a nome della Uil ha inviato al presidente Alfonsín un telegramma di «rammarico e preoccupazione». Dopo aver espresso la solidarietà ai lavoratori argentini la Uil ha sollecitato il presidente ad aprire un'inchiesta per accertare le responsabilità dell'accaduto. L'organizzazione sindacale italiana, infine, si augura che episodi del genere - contrari agli interessi della giovane democrazia - non abbiano a ripetersi e che vengano garantiti ai lavoratori i diritti di libera espressione, soprattutto in una situazione economica difficile, come quella in cui versa attualmente l'Argentina.

**12 miliardi
Indennizzo
per spirale
difettosa**

NEW YORK. Oltre dodici miliardi di lire. Questo indennizzo record concesso da una giuria americana ad una donna del Minnesota diventata sterile dopo aver usato un contraccettivo intrauterino prodotto dalla compagnia Searle. Il tribunale ha ingiunto alla Searle di pagare alla donna sette milioni di dollari per «danni punitivi», un milione di dollari per «danni emotivi» e 750mila dollari per le «sofferenze fisiche subite». Gli avvocati della compagnia faranno ricorso. Esther Kociemba, 30 anni, era diventata sterile dopo aver usato il contraccettivo intrauterino «Copper T». Il prodotto è stato usato dal 1974 da oltre dieci milioni di donne americane ma è stato ritirato dalla Searle due anni fa dopo le polemiche divampate sulla sua sicurezza. Oltre mille azioni legali sono state avviate da donne americane che sostengono di aver subito danni fisici (infiammazioni e sterilità) per l'uso di questo prodotto anticoncezionale. La Searle aveva vinto 15 dei 18 casi finora giunti in tribunale, cavandosi con indennizzi massicci di 250mila dollari nei processi perduti.

Wojtyla nei paesi «ostaggio» del Sudafrica

Non sarà un bagno nella cattolicità trionfante il viaggio di Giovanni Paolo II nell'Africa australe. In Mozambico, Botswana, Swaziland, Lesotho e Zimbabwe i cattolici non superano il dieci per cento della popolazione. Ma in questo momento di grave crisi per l'intera area, la presenza del pontefice è molto importante per riportare alla ribalta il dialogo tra il Nord e il Sud del mondo.



Il quartiere finanziario di Harare, capitale del Zimbabwe

Attenzione alla lettura di questo viaggio un po' anomalo del Papa itinerante, un viaggio segnato dal «gran rifiuto» all'imbarazzante invito del regime dell'apartheid, ma compiuto tutto sull'orlo della bocca di vulcano dell'apartheid, in paesi come Mozambico, Swaziland, Lesotho, Zimbabwe, Botswana da anni «ostaggio» dello strapotere sudafricano in Africa australe. La tentazione è di vedere in Giovanni Paolo II un vindice morale degli orrori di Pretoria attraverso una sanzione tutta spirituale come il declino dell'invito, destinato ad aggravare l'isolamento del governo sudafricano. Una lettura tutta politica in questa direzione sarebbe a dir poco riduttiva anche se di certo nelle capitali visitate dal Papa il no di Giovanni Paolo II a Botha suona prezioso e di indubbio valore morale. Con questo viaggio il pontefice arriva al cuore dei mali del mondo, di cui l'apartheid non è che un sintomo brutale,

mali destinati a gettare un'ombra lunga e cattiva sul terzo millennio. Fame, carestia, guerre fratricide, impotenza dell'ideologia, valore pressoché nullo della vita umana, emarginazione dalle «grandi rotte della civiltà», crisi d'identità culturale, in una parola il sottosviluppo oggi, per di più quello peggiore. È ridicolo far graduarlo, ma l'Africa australe, l'Africa intera del 1988 può essere paragonata al fanalino di coda del mondo. Cosa può dire questo pontefice ai contadini mozambicani schiacciati tra l'impotenza del loro Stato marxista e la ferocia delle bande Renamo, che da anni conoscono la fame, costretti a fuggire in Swaziland e nello Zimbabwe? Cosa alle grasse principesse swazie di Mbabane che, al calor della sera, affollano i casinò di Manzini e per ore ed ore giocano come automi decerebrati con le slot machine di quell'immenso luna park che è lo Swaziland? O agli abitanti del Lesotho che la collera di Pre-

toria può affamare in qualsiasi momento con lo strangolamento economico del minuscolo regno incastonato nel fianco del gigante Sudafrica? Alla gente del Botswana, dai piccoli boshimani che consumano tristemente nelle sabbie del Kalahari la colpa di essere ormai le ultime copie viventi di quel progenitore ancestrale che è anche nostro, ai trafficanti di Garobere occhio lungo della polizia sudafricana ossessionata dall'idea dei «terroristi Anc» fuoriusciti? Cosa può dire infine Giovanni Paolo II allo Zimbabwe di Mu-

gabe, così «english fashion» ma così determinato a tentare l'avventura del marxismo all'africana? In nessuno di questi paesi i cattolici superano il dieci per cento della popolazione. Dunque, niente deliri alla zairota o all'ugandese. Ma c'è di più. Proprio in questi paesi la cristianità sta tentando una propria via alla salvezza in Cristo. Soprattutto in Swaziland, Lesotho e Botswana sono fiorite a migliaia le cosiddette chiese cristiane indipendenti, dai nomi quali Chiesa Crista-

no Cattolico Apostolica dello Spirito Santo di Sion, che tentano di «africanizzare» un credo troppo carico di storia, liturgia e significati occidentali. E promettono una salvezza, un riscatto anche in questo mondo. Quello di Giovanni Paolo II allora è un viaggio in un'universo in dolorosa gestazione di sé, una gestazione che è insieme drammaticamente economica, politica e di identità culturale e spirituale. L'Africa australe non è l'India altrettanto povera ma ricca di

risposte religiose; non è la tormentata ma cattolicissima America latina. Mai come in questo viaggio Karol Wojtyla è un semplice pellegrino che affida alla fede nei valori dell'uomo la sua capacità d'incontrare l'Altro. In un'epoca in cui si riscopre il dialogo e la distensione Est-Ovest, ma si continua ad ignorare la ferita dolorosissima che divide il Nord dal Sud del pianeta non è poco. Specie se questo viaggio, come è stato annunciato, avverrà all'insegna della denuncia del sottosviluppo e in nome dei diritti dell'uomo.

Cee Gorbaciov invitato a Strasburgo

MOSCA. Lord Plumb, primo presidente del Parlamento europeo ad aver compiuto una visita ufficiale in Unione Sovietica...

Prima della sua partenza Lord Plumb ha incontrato il presidente del presidium del Soviet supremo...

È intenzione dei massimi dirigenti sovietici creare dei contatti più stretti tra il Soviet supremo e il Parlamento europeo...

Armenia 300mila in piazza ad Erevan

MOSCA. La protesta è risplenda a Erevan, dove ieri si sono tenute due manifestazioni di massa contro i comunisti...

La prima manifestazione, ha dichiarato all'Ansa per telefono un dirigente del movimento di protesta...

La seconda manifestazione è cominciata nella centralissima piazza dell'Opera alle 17 con la partecipazione di oltre 300mila persone...

Il grande comizio nella piazza dell'Opera è una ripetizione di quello di venerdì...

Le manifestazioni sono riprese il 3 settembre, subito dopo la fine delle vacanze...

Le manifestazioni sono riprese il 3 settembre, subito dopo la fine delle vacanze...

«Precursore della perestrojka» Così l'ambasciatore sovietico a Roma Lunkov ha definito il leader della Primavera

Mosca cambia idea su Dubcek?

«Dubcek è stato un precursore della perestrojka». Non sono le parole di un politico qualunque...

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI

FIRENZE. In occasione della ricorrenza del ventesimo anniversario dell'invasione della Cecoslovacchia...

È piano generale della perestrojka non si può negare che Dubcek sia stato un precursore...

Lei ritiene possibile una riabilitazione pubblica di Dubcek in Cecoslovacchia?

Voi mi fate una domanda alla quale non posso rispondere. Se l'ambasciatore sovietico intervenisse sulle questioni interne della Cecoslovacchia...

Ma sappiamo che lei con i giornalisti è cortese e non si sottrae alle loro domande.

Non spetta a me anticipare cose che avvengono in altri paesi. Noi ci occupiamo delle nostre faccende interne...



Nikolai Lunkov, ambasciatore sovietico in Italia

mento saranno i dirigenti di quel paese a trarne le conclusioni. Certo non si può essere superficiali, né ricorrere ai sensazionalismi...

Sul giornale di ieri il premio Nobel Sakharov accusa Ligaciov di tramare contro la perestrojka. Lei cosa può dirci?

È difficile giudicare senza avere davanti il testo completo del discorso dell'accademico Sakharov. Se parliamo di atteggiamenti diversi che esistono verso la perestrojka...

Possibile la riabilitazione? «Non spetta a me rispondere, è una questione che riguarda la Cecoslovacchia»

nunciato per un avanzamento ancora più veloce, mentre altri hanno invitato ad andare meno in fretta per evitare errori. Ora io non so cosa ha detto Sakharov di Ligaciov...

La Pravda ieri ha scritto che fu Stalin a volere la morte di Trozki. Lei cosa ne pensa?

Il giudizio su Stalin è già stato pronunciato. L'ultima occasione è stata fornita da Gorbaciov durante le cerimonie del 70° della Rivoluzione d'Ottobre...

Abbiamo viaggiato sullo stesso aereo che ci ha portati in Italia. Anche questo è il risultato della politica della trasformazione. Per il suo viaggio ne ho parlato con Agnelli...

Gorbaciov ha promesso una visita all'Italia. Lei l'aveva annunciata come im-

minentemente alla Festa de l'Unità di Bologna dell'anno scorso. Quando verrà?

È vero. Avete buona memoria. Posso dirvi comunque che Gorbaciov non ha cambiato parere, ma è cambiato solo il suo calendario...

Intanto è arrivato Zavarov, il centocampista della Dinamo di Kiev, che giocherà nella Juventus.

Si parla anche molto della visita del Papa in Urss. Cosa può dirci a questo proposito?

Voi sapete che recentemente una delegazione guidata dal cardinale Casaroli ha partecipato alle celebrazioni per il millennio della Russia cristiana...

I sandinisti propongono nuovi incontri con i contras

Riprenderanno probabilmente in Guatemala, su invito del presidente Vinicio Cerezo, i colloqui tra il governo di Managua e i contras...

È morto l'iraniano dandosi fuoco davanti all'Onu

zo di vetro dell'Onu, «per attrarre l'attenzione sulla recente ondata di esecuzioni» di oppositori messa in atto dal regime di Khomeini...

Reagan annuncia il veto a una legge proibizionista

bigliamento e calzature. «È proterziorismo nella sua forma peggiore» ha commentato Fitzwater...

Parlamentari italiani nella valle del Beles

Una delegazione parlamentare italiana si è recata quattro giorni in Etiopia. Il presidente Menghistu, sulla scia di un colloquio di tre ore e mezzo...

La Pravda compatisce i consumatori sovietici

Poveri consumatori, costretti a comprare prodotti di qualità scadente, se non pericolosi per la salute e la vita stessa...

Usa, condannato a morte chiede conferma per vedere la tv

in Pennsylvania per aver ucciso la figlia ventenne e in attesa della pena capitale, ha chiesto al giudice una rapida conferma della sentenza...

«Lettera all'amico straniero» del dirigente Pcus

Zagladin: «Sul nostro passato non avremo più due verità»

«Fare i conti col passato, onestamente e senza diplomazie. Con un articolo indirizzato genericamente ad un amico straniero»...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. «Voi e i vostri compagni dovete capire: noi non possiamo e non avremo due verità, una per noi stessi e l'altra per i nostri amici esteri»...

paesi che guardano con molti sospetti e preoccupazione alla glasnost e alla perestrojka sovietica.

perestrojka. Ma coloro che chiedono alla leadership sovietica di porre fine all'eccesso di critiche al passato...

Un'analisi conclusiva ancora non esiste. È chiaro che c'è chi vorrebbe che questa riflessione si concludesse al più presto...

Un'analisi conclusiva ancora non esiste. È chiaro che c'è chi vorrebbe che questa riflessione si concludesse al più presto...

Un'analisi conclusiva ancora non esiste. È chiaro che c'è chi vorrebbe che questa riflessione si concludesse al più presto...

Parla Guastavino, uscito dalla clandestinità La spinta popolare verso la democrazia

Il Cile aspetta Luis Corvalan

«È un simbolo per milioni di cileni. I giovani, che non lo hanno mai visto, gridano il suo nome nelle piazze»...

ARMINIO SAVIOLI

SANTIAGO. L'esule più atteso in questa primavera cilena, Luis Corvalan, segretario generale del partito comunista...

glas Hibner, presidente di un'associazione di produttori e lavoratori di opere destinate al cinema e alla televisione...

la musica. È un grande direttore discreto, che permette a tutti gli orchestrali di esprimersi e di farsi valere...

Guastavino è entusiasta, pieno di vigore e di combattività. Nel 1984 e ancora nel 1985, tenne per cinque volte di rientrare in Cile sfidando con altri esuli il regime...

classie medie a votare per Pinochet, garantisce con la sua autorità e il suo prestigio che non vi saranno salti nel buio...

Guastavino risponde: «Non c'è gente più moderata, pacifica e ordinata dei comunisti cileni. Ma ciò non significa che rinunciamo alla mobilitazione sociale»...

Advertisement for 'Festa nazionale de l'Unità' featuring a portrait of a man and the name 'OCCHETTO'.

La posizione del Pci sulla riforma delle pensioni

UGO MAZZA *

Il ministro Formica ha recentemente presentato a Cgil, Cisl e Uil le sue proposte per il riordino del sistema pensionistico italiano; analoga presentazione è necessaria anche alle organizzazioni dei lavoratori autonomi. Questi incontri aprono una fase nuova e permettono alle organizzazioni dei lavoratori dipendenti e autonomi, la consultazione, il confronto e la trattativa con il governo durante tutto l'iter parlamentare. Il governo dovrà presentare al Parlamento precise proposte di legge e ciò permetterà una valutazione precisa delle reali volontà della maggioranza. Ma il governo dovrà anche dare corso al più presto alle decisioni assunte dal Parlamento con la Finanziaria '88, e alle intese raggiunte con i sindacati.

L'aumento delle pensioni più basse (verso il minimo vitale); la rivalutazione delle pensioni di annata; l'aggiornamento delle pensioni ai salari, come il superamento dei tetti; ottenute con la lotta dei pensionati e l'impegno del Pci, congiuntamente alla ristrutturazione dell'Inps, sono punti importanti e decisivi per la riforma delle pensioni. Un governo inadempiente, di fronte al Parlamento e ai sindacati, su tali questioni non ha la necessaria credibilità per un confronto che riguarderà milioni di persone. Ciò rende ancora più movimentato il nostro disaccordo con la scelta di una legge-delega al governo per il riordino delle pensioni dei lavoratori dipendenti.

Tale proposta, anche per il modo con cui è ora presentata, è per noi inaccettabile. Ovviamente il confronto in Parlamento e la chiarezza delle sue conclusioni, favorirà la possibilità di deleghe parziali per una maggiore celerità nella conclusione dell'iter parlamentare. Questa diversità non ci impedisce di sottolineare che le proposte del ministro Formica, dopo la Finanziaria '88 e per le sue stesse dichiarazioni, assumono un significato diverso da quello a suo tempo proposto da De Michelis, come da settori della maggioranza e del paese, teso allo stravolgimento del sistema pensionistico. È questo un fatto positivo che valorizza la fermezza di quanti, come noi, hanno constatato tale volontà. Le proposte specifiche del ministro, però, non sono nuove e risentono di quel clima. Se non saranno modificate manterranno il carattere parziale e inefficace per la stabilità del sistema pensionistico, oltre che ingiusto. Non si può dimenticare che oltre la metà dei pensionati riceve meno di 500.000 lire al mese.

Non è quindi nel taglio delle pensioni che può caratterizzarsi una riforma che deve concorrere a una società più giusta. La riforma, e anche il riordino delle prestazioni, è necessaria a seguito delle trasformazioni economiche, sociali, generazionali e culturali, intervenute nei 20 anni che ci separano dalla precedente riforma delle pensioni. In pari tempo le riforme fiscali e dell'assistenza dovranno realizzare una solidarietà allargata che liberi il sistema previdenziale da spese improvvise. Perciò vanno affrontati nodi di fondo con ottiche nuove:

a) il pareggio di gestione deve essere raggiunto partendo dalla crescita delle entrate. Bisogna perciò modificare profondamente l'attuale sistema contributivo e lottare contro l'evasione. Allungare il periodo di riferimento della retribuzione reale (10 anni e oltre) può anche essere utile ma non deve determinare la riduzione delle pensioni. Ingiusta è la proposta di elevare a 20 anni il periodo necessario al diritto alla pensione, come da contrattare è quella di ridurre la contribuzione di quanti accedono volontariamente a pensioni complementari;

b) l'omogeneità normativa e contributiva dei lavoratori pubblici e privati va raggiunta con determinazione e realismo: equità reciproca, scelte coerenti, tempi certi sono decisivi per il consenso dei lavoratori;

c) la proposta di elevare a 65 anni l'età pensionabile appare del tutto inadeguata al nuovo. Bisogna invece affermare la flessibilità di uscita dal lavoro, incentivando la scelta di continuità, eliminando privilegi, e regolamentando la possibilità di part-time e il lavoro socialmente utile degli anziani;

d) alle donne va riconosciuto parte del «doppio lavoro» ancora da loro svolto nella famiglia e nella società, mantenendo un differenziale positivo nei loro confronti. Siamo ben consapevoli di ci aspetta una discussione difficile e complessa e che i nemici del sistema pensionistico pubblico sono ancora in agguato. Anche per questo non va accantonata l'idea di concentrare la riforma sui lavoratori assunti dopo la sua approvazione. È necessario che il Parlamento discuta nella pienezza delle sue prerogative e che si realizzi uno stretto rapporto tra paese reale, organizzazioni sociali, e istituzioni perché dopo tanti rinvii sia possibile una riforma che garantisca più giustizia e più solidarietà.

* Responsabile commissione politiche sociali della Direzione del Pci

Se l'occhio col quale si analizza la società non è quello che guarda ai consumi ma quello che guarda alla collocazione nei rapporti di produzione...

Si vede che le classi esistono

Caro *Unità*, anche dall'interno del mondo cattolico si guarda al Pci con attenzione. A questo proposito ho trovato molto stimolante un articolo di Padre De Rosa apparso su *Civiltà Cattolica* e una provocatoria risposta di Baget Bozzo su *Repubblica*.

Gli argomenti del Padre gesuita, a spiegazione della crisi del Pci, andavano - mi pare - al cuore del problema. Sostiene che la società odierna è tutta diversa da quella ottocentesca. Sarebbero scomparse le classi, sarebbe scomparsa la contraddizione tra proletari e borghesi, la classe operaia si sarebbe radicalmente trasformata integrandosi in un vasto, anch'è frammentato e corporativizzato, ceto medio. In conseguenza il marxismo nei suoi fondamenti - materialismo storico, lotta di classe - che pure poteva essere una valida chiave di lettura della società ottocentesca, avrebbe perso senso e credibilità.

Il Pci si troverebbe così - d'un colpo - senza base sociale e senza terra. Occorre un nuovo corso. Ma quale? Padre De Rosa non lo dice. Dice quale non deve essere: non deve essere quello adottato dal Psi che, di fronte allo stesso problema, ha gettato via falce e martello, li ha sostituiti col garofano e si impegna in battaglie che poco o nulla hanno a che vedere col socialismo.

Questa impostazione fa arrabbiare Baget Bozzo, il quale vede nei gesuiti

gli sponsorizzatori di un'operazione di «gestione politica» della crisi del Pci. Preso atto che il vero nemico della Dc è il Psi e non il Pci, i gesuiti tenderebbero a squallificare il Psi, e a farlo apparire un partito non socialista, confinandolo a rappresentare l'individualismo delle società «radicali» e riducendolo a un partito della «nuova destra». Messo così fuori gioco il Psi, si addirebbe a un accordo tra Dc e Pci con quest'ultimo partito in posizione subordinata.

Sarebbero scomparse le classi, sarebbe scomparsa la contraddizione tra proletari e borghesi, la classe operaia si sarebbe radicalmente trasformata integrandosi in un vasto, anch'è frammentato e corporativizzato, ceto medio. In conseguenza il marxismo nei suoi fondamenti - materialismo storico, lotta di classe - che pure poteva essere una valida chiave di lettura della società ottocentesca, avrebbe perso senso e credibilità.

Ma la questione sulla quale occorre discutere è quella della scomparsa delle classi. Debo dire che questa tesi non mi convince affatto non-

stante i molti sostenitori che essa conta, in Italia e all'estero, dal saggio di Sylos Labini del 1972 al recente saggio sul nuovo liberalismo di D'Arignandori.

È certamente vero che le classi non sono più visibili, se si tengono presenti i consumi e che, come già aveva osservato Marcuse, quando la dattilografa si trucca e si veste in modo non meno attraente della figlia del padrone, può essere scambiata con la figlia del padrone. Ma questo non significa che le classi abbiano cessato di esistere. La stessa enciclica *Laborum exercens* sottolinea come nella società capitalistica il lavoro sia ridotto alla merce forza lavoro, sia ridotto a «lavoro alienato», c'è di essere «espressione della persona umana», sia privato del suo «senso soggettivo» tanto che lo stesso uomo, a causa di quella inversione d'ordine che meriterebbe di essere chiamata «capitalismo» è «strattato come uno strumento di produzione». Sono tutte parole dell'enciclica che ripetono concetti e termini essenziali del pensiero di Marx. E certamente Padre De Rosa non vorrà considerare priva di «senso e credibilità» l'enciclica pontificia.

Voglio dire che se l'occhio col quale si guarda la società non è quello del corpo, che guarda ai consumi, ma quello della mente che guarda alla collocazione nel processo produttivo e nei rapporti di produzione,

allora le classi riappaiono, allora emerge che la categoria della «alienazione» assorbe non solo gli operai ma il ceto medio, investe non solo il lavoro, ma il consumo e il tempo libero. C'è un «potere impersonale», come lo chiama Claudio Napoleoni, e niente affatto metafisico (con buona pace del compagno Turci) che si è concentrato e potenziato, che riduce a «oggetti» a «cose» sempre più uomini e in momenti sempre più numerosi della vita: il lavoro, il consumo, il tempo libero.

E ben vero che i due terzi, nelle società opulente, vivono in uno stato di euforia da consumi, euforia per il loro «avere», ma nel bel mezzo della infelicità per il loro «essere».

Questa contraddizione «visiva» si riflette nella concezione del mondo, nella filosofia dei lavoratori sicché in ogni lavoratore cozzano due diversi sistemi di valori: vorrebbe essere un «grass» borghese ma vorrebbe essere un uomo libero.

Al fondo è in gioco una scelta di valori. E qui c'è indubbiamente una forte consonanza tra noi e i cattolici mentre è qui che affonda quel senso di insoddisfazione che il partito verso i riformisti. Utopie? Non credo, se è vero che le classi esistono. Il compito del Partito è quello di rendere coerente la filosofia dei lavoratori.

Cesare Revelli, Voltorre (VA)

zione enti locali della Dc ha richiamato le sue sedi periferiche a «sospendere eventuali trattative col Pci». Trattative come alla fiera dei buoi. Gavino Angius ha dichiarato che non bisogna esagerare quando si considera la formazione di giunte Pci-Dc e invita a «valutare attentamente l'opportunità politica di stare in Giunte come queste». Trasparenza da parte del Pci, e va bene, ma la Dc non è da sempre opportunista e trasformista? Prima con i partiti, poi col Psi, ora col Pci, domani anche con il diavolo pur di non essere cacciata all'opposizione!

Il Psi reagisce con la pattuglia del Susi, La Ganga, De Michelis, Bianco, Tognoli il quale, da parte sua, si consola pensando a eventuali vantaggi (elettorali? Ancora?) per il Psi. C'è chi diletta con i suoi anticoli, mentre l'Autunno, in evidente affanno, grida all'antisocialismo e alle pugnalate alle spalle e va rispolverando titoli da «Cavalleria rusticana»: le Giunte Pci-Dc, prima «anomale», ora sono diventate «malegunte». Paura del Psi di perdere il troppo potere ottenuto durante la gestione Craxi?

Il «dossier», allora, dovrebbe avere lo scopo di fugare dubbi e «consci di molti compagni che hanno sempre visto nella Dc il nemico di classe da battere. E la storia degli ultimi quarant'anni lo sta a dimostrare».

Raffaele Sanza, Potenza

Il brutto è andare alla cieca alla ricerca di un negozio

Signor direttore, sui giornali d'agosto leggiamo frequentemente la chiusura dei negozi per ferie.

Non credo si possa impedire ai commercianti di far le ferie, né costringerli a chiudere i negozi quando prevedono vendite buone per tenerli aperti quando i clienti scarseggiano.

Come utente mi sentirei ben servito se, alla fine di giugno, l'Unione commercianti mettesse a disposizione in tutti i negozi un dépliant con i turni di chiusura di ciascun negozio (Comune per Comune o regione per regione nelle grandi città); ogni esercente esponesse l'indicazione del proprio periodo di ferie e l'indirizzo del più vicino negozio aperto per la vendita del medesimo tipo di merci.

Infatti per l'utente il disagio deriva soprattutto dal trovare i negozi chiusi senza preavviso e dal dover andare alla cieca alla ricerca di un negozio aperto.

Caterina De Canilli, Como

Per un confronto tra ambientalisti e chi deve fare scelte difficili

Caro direttore, ho letto con rammarico che tra le iniziative previste alla Festa Nazionale dell'Unità manca totalmente una occasione di riflessione sui problemi ambientali. L'unica iniziativa prevista è un seminario sull'educazione ambientale, importante quanto vogliamo ma certamente fuori da alcune «emergenze» ambientali che richiedono, a mio avviso, un

confronto serio, fuori e dentro il Partito, fra tutti i compagni, fra chi milita nei movimenti ambientalisti e chi invece deve fare giornalmente scelte compromettenti l'equilibrio ambientale.

Le occasioni sono davvero molte: Zanoobla, Karn B, eutrofizzazione, smaltimento rifiuti ecc. ecc. Problemi insoluiti, sui quali il confronto, e l'incontro, tra posizioni diverse, sensibilità diverse, è urgente e indispensabile per trovare soluzioni accettabili.

La Festa Nazionale dell'Unità, come lo è per altri argomenti trattati, poteva essere anche per i temi ambientali una sede importante di dibattito.

Antonio Pileggi, Assessore all'Ambiente del Comune di Pistoia

Discariche e spazzature sull'Altipiano della Sila

Signor direttore, il degrado ambientale, soprattutto in prossimità delle strade di grande comunicazione che portano sull'Altipiano Silano, è ormai preoccupante. È un fenomeno che non si riesce a debellare provocando un'indescrivibile ripugnanza. Quando rifiuti d'ogni genere, e persino ingombranti, vengono abbandonati in zone paesaggisticamente interessanti e naturalisticamente di notevole importanza, si tocca il fondo dell'inciviltà.

Un primo, triste impatto si ha salendo in Sila dalla vecchia strada per Montecastro, con una cortina di fumo maledorante che proviene dalla vicina discarica di rifiuti solidi urbani di Spezzano Sila.

Un secondo sgradevole impatto è per chi transita dalla superstrada dei due Mari: la «Cosenza» - Camiglietta - Crotona, in prossimità di uno spazzatoio che doveva essere attrezzato per una vera e propria area di parcheggio, con verde, panchine ecc. ed invece è diventato luogo in cui tutti si sentono autorizzati a scaricarvi zavorre di qualsiasi tipo di materiale. A nulla sono serviti i vari tentativi per far rimuovere le ingombranti macerie.

Non parliamo degli altri irritanti impatti, grandi in lunghezza in largo attraverso sentieri e località della Sila. Quante pattumiere stracolme, non solo di spazzatura, si notano nei punti che più colpiscono l'occhio. Quanta sporcizia, addirittura, finisce sulla sede stradale.

Di piccole discariche abusive, indecorose ed antiestetiche, è pieno ormai questo stupendo acrocero di montagna qual è l'Altipiano Silano. Ma chi deve sostituire alle autorità amministrative quando queste non controllano e, quindi, non reprimono simili attentati alla natura?

Recentemente l'Ente Montano, ha fatto posizionare diverse pattumiere metalliche nei punti più critici della Sila, ove si concentra un maggiore afflusso di vacanzieri. Il risultato? Sono sempre stracolme e sommerse di rifiuti, e raramente vengono disinfettate. Le responsabilità sono di chi gestisce il servizio di raccolta dei rifiuti che non si è adeguatamente attrezzato per far fronte ad una situazione di emergenza.

Enzo Pianelli, Pedace (Cosenza)

Un plauso all'iniziativa per gli Indiani d'America

Spett. redazione, vi scrivo in relazione all'articolo apparso l'1/9 a pagina 7 dal titolo «Toro seduto ha un parco in Emilia». Sono un sostenitore delle lotte che i popoli nativi svolgono da tempo per difendere le loro culture; sono abbonato ad *Akwesasne Notes*, un giornale molto rappresentativo degli Indiani d'America. Ho visto con piacere da un po' di tempo sull'*Unità* articoli e notizie sul problema.

Questa notizia del parco dedicato a Tatanka Yotanka è una bellissima iniziativa che fa onore a Beretto. Con questa mia lettera vorrei far giungere il mio appoggio; i tremila berchetesi possono andare fieri della loro amministrazione comunale, la quale ha fatto in modo - come dice l'articolo in questione - che venisse così riconosciuta l'esistenza internazionale della nazione lakota.

Michele Monti, Misinto (Milano)

«Signora, bisogna dimagrire» (Undicimila lire al minuto)

Egregio direttore, anche se non sono di estrazione comunista mi rivolgo al suo giornale, ben sapendo che in altri quotidiani sarei cestinato senza misericordia da questi

guardiani della libertà dei ricchi.

Sono un pensionato da 600 mila mensili tempo fa doveti portare la mia signora, stufo di vederla soffrire, da un noto professore in una nota clinica privata di Biella. Purtroppo detto professore non visita in ospedale dove presta servizio. Dopo aver esaminato le lastre fatte di recente e dopo averla palpata qua e là con un dito, diciamo dieci minuti di visita, la diagnosi è stata la seguente: «Signora, bisogna dimagrire». Farcella: 110 mila lire, ossia 11 mila lire al minuto.

Dopo pochi giorni, abbiamo avuto la fortuna di avere un'indicazione veramente felice da un bravo medico dell'ospedale di Biella, che sapeva fare il suo lavoro e trovò il modo di «dov'era veramente» (aria del disco). La mia signora è stata operata ed ora sta bene.

Eugenio Tomaselli, Biella (Vercelli)

Per fugare lo sconcerto di molti compagni

Caro direttore, l'*Unità* dovrebbe pubblicare, in uno dei suoi prossimi «dossier», la mappa completa delle giunte Pci-Dc, regione per regione. Da Voghera a Popoli, da Pavia a Trepuzzi, cioè in città come in piccoli paesi, comunisti e democristiani siedono fianco a fianco nelle Giunte costituite, per attuare i «programmi» concordati.

Il «dossier» dovrebbe chiarire anche il comportamento del Pci, dato che esso ha iniziato ad amministrare localmente con la Dc, cioè con un partito che si dichiara popola-

CHIAPPORI



re ma che si presenta con i volti di De Mita, Gava, Colombo (ma costui non fu invitato ad andarsene, a generale richiesta, negli anni 70?), Andreotti (ministro da sempre), Lattanzio (non fu quello che fece scappare Kappeler?), Galoni (catastrofico ministro della Pd), Fanfani (non fu «stappato» nel 1976?).

E nel «dossier» non dovrebbero mancare inchieste tra i cittadini delle località dove ci sono giunte Pci-Dc, per valutare le loro reazioni. Il chiarimento ci deve essere perché nella Dc ci sono state e ci saranno sempre tentazioni integralistiche e restauratrici; perché la Dc è un partito che vuole per sé tutto il potere decisionale, con spinte ed evocazioni egemonizzanti; perché è

il partito che difende privilegi economici e posizioni sociali dei ceti che più possiedono; perché è un partito ridotto a un'agenzia d'affari di gruppi monopolistici italiani. Perché è il partito delle mancate riforme.

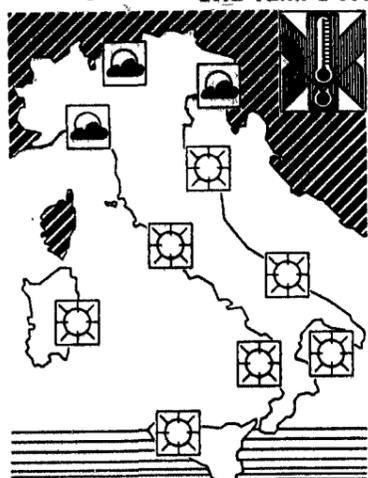
TEMPERATURE IN ITALIA:

Bolzano	13 26	L'Aquila	12 20
Verona	15 27	Roma Urbe	12 28
Treviso	17 24	Roma Fiumicino	15 26
Venezia	13 24	Campobasso	11 19
Milano	13 26	Napoli	16 24
Torino	13 22	Bari	12 25
Cuneo	16 20	Potenza	10 18
Genova	19 24	S. Maria Leuca	18 24
Bologna	14 30	Reggio Calabria	18 27
Firenze	10 27	Messina	21 28
Pisa	11 26	Palermo	21 27
Ancona	12 24	Catania	15 28
Perugia	13 22	Alghero	18 28
Pescara	14 24	Cagliari	18 28

TEMPERATURE ALL'ESTERO:

Amsterdam	12 20	Londra	14 23
Atene	18 29	Madrid	20 36
Berlino	8 22	Mosca	8 15
Bruxelles	8 19	New York	19 29
Copenaghen	8 20	Parigi	16 23
Ginevra	12 24	Stoccolma	15 19
Helsinki	12 18	Varsavia	10 19
Lisbona	24 36	Vienna	13 25

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: persiste ancora sull'Italia e sul bacino del Mediterraneo un'area di alta pressione atmosferica. Tuttavia è probabile che nei prossimi giorni una profonda depressione che attualmente è dislocata sull'Europa nord-occidentale si estende con una fascia depressoria prima verso l'Europa centrale e successivamente verso il Mediterraneo coinvolgendo le perturbazioni provenienti dall'Atlantico.

TEMPO PREVISTO: condizioni generalizzate di bel tempo su tutte le regioni italiane con scarsa attività nuvolosa e prevalenza di cielo sereno. Lungo la fascia alpina e le località prealpine, così come sulle regioni limitrofe è probabile una nuvolosità più consistente ma comunque a carattere irregolare.

VENTI: deboli di direzione variabile ma tendenti ad orientarsi verso i quadranti meridionali.

MARI: poco mossi, con moto ondoso in aumento i bacini occidentali.

DOMANI: graduale intensificazione della nuvolosità sulla fascia alpina e successivamente sulle regioni settentrionali. Sono possibili addensamenti nuvolosi locali associati a precipitazioni. Tempo sostanzialmente buono al centro, al sud e sulle isole maggiori.

MARTEDI e MERCOLEDI: è probabile una fase di peggioramento del tempo prima al nord e successivamente al centro con annuvolamenti estesi e consistenti e precipitazioni sparse. Sull'Italia meridionale permarranno ancora condizioni di tempo buono. In diminuzione la temperatura sull'Italia settentrionale e sull'Italia centrale.





Luci sulle Olimpiadi Buio sulla Corea

Shin Doo Sup ha 22 anni. O forse bisognerebbe dire aveva, perché i medici non gli hanno lasciato molte speranze: difficilmente sopravviverà. Un candelotto lacrimogeno gli ha spaccato il cervello mentre mercoledì sera, a Sungnam, un suburbio a sud di Seul, partecipava a una manifestazione con altri 200 studenti. E le manifestazioni, si sa, sono proibite per tutto il periodo olimpico. La mattina dopo il *Korea Herald* riportava la notizia ad una colonna in seconda pagina. Tanto vale un ragazzo moribondo a sette giorni dall'inizio delle Olimpiadi.

Poca cosa. E poca cosa, in effetti, sono anche, ormai, gli ultimi fuochi della protesta studentesca che, a dispetto di ogni tregua, insistono ad affacciarsi oltre la soglia dei campus universitari. Poca cosa per inceppare l'avvio della grande macchina, e poca anche per riattivare la sottile paura che, ancora qualche settimana fa, covava sotto le effervescenti ceneri della vigilia. Gruppi di giovani dell'università di Dongkuk e Yonsei caricati - senza lacrimogeni per non molestare i turisti - nei pressi dell'hotel Shilla, dove ha sede il Comitato olimpico. Scontri a Kwangju. Manifestazioni all'Università di Corea. Null'altro che sparsi residui di cronaca spicciola, brevi bollettini di una guerra già vinta o già perduta, rapidi flash su un paese pronto a lasciarsi risucchiare, ordinato e felice, nel vortice delle «più grandi Olimpiadi della storia».

I cronisti venuti dai quattro lati del mondo hanno avuto appena il tempo di conoscerlo, questo paese. Immagini, intuizioni, piccoli segnali che, presto, sbiadiranno nei fasti della cerimonia inaugurale. Giovedì la prima prova generale in uno stadio già stracolmo. Colori e spettacolo, tutto già perfettamente sincronizzato. Quasi un'apoteosi. Non manca ormai, per completare il miracolo, che il tocco finale decisivo, quello che darà la vita alla materia ancora inerte di queste Olimpiadi: la diretta televisiva, il grande occhio di un mondo avido di leggenda, in quelle ore, lontano dagli sguardi delle telecamere, all'interno della Korea University si svolgeva un'ennesima manifestazione. Dall'alto di una collinetta, austeri e pretenziosi edifici in stile oxfordiano guardavano sfilare, accompagnati dal rullo ossessivo dei tamburi, 300 sparutissimi studenti. Con loro c'erano i genitori dei detenuti politici. Sono ancora almeno 700, i prigionieri per reati d'opinione. In questo paese delle ventiquattresime Olimpiadi. E a loro nome, di fronte a quella piccola folla di giovani e anziani, parla Kim Kun Tae, un simbolo della resistenza. Lo hanno liberato tre mesi fa, dopo sette lunghi anni di detenzione e di torture.

«Chun Chunkara», gridava la gente, abbasso Chun, abbasso il regime militare. E, proprio quel giorno, i giornali annunciavano come Chun Doo Hwan, il dittatore caduto lo scorso anno, parteciperà, nella sua qualità di ex capo di Stato, alla cerimonia inaugurale del 17 settembre. Giusto così, del resto: è stato lui, negli anni del suo fulgore, a volere e a preparare queste Olimpiadi. «Il regime», dice Kim - dovrà togliere questo cadavere dalla cantina ed esibirlo in tribuna d'onore. Questa è la vera Corea: i criminali sul podio e i democratici in galera». Ma è improbabile che il mondo, calamitato dai campi di gara, se ne accorga.

Dicono che gli studenti siano da tempo isolati. Ed è probabilmente vero. L'appoggio dei ceti medi, che lo scorso anno, in un crescendo di gigantesche manifestazioni, aveva costretto Chun alle dimissioni, è sicuramente venuto meno. Molti, rassicurati, accusano ora la stampa internazionale d'essersi lasciata troppo impressionare, nei mesi scorsi, da manifestazioni e scontri molto lontani dall'autentica realtà d'un paese in piena e inarrestabile proiezione olimpica, già ben oltre le troppo pubblicizzate iniziative di «quattro scalmanati». Forse è così. E certo appaiono lontanissimi, quasi sbiaditi ed illeggibili reperti della preistoria, i tempi in cui Kim Jon Sam, uno dei leaders di un'opposizione oggi in felice tregua con il governo, paragonava questi ventiquattresimi giochi a quelli del 1936 a Berlino. Ma tutti i problemi che questi «quattro scalmanati» continuano pervicacemente ad agitare in piccole e controllatissime azioni di disturbo, sono in realtà gli stessi che la Corea si ritroverà tra le gambe: oltre questa gloriosa e corale parentesi: la democrazia, la riunificazione, la povertà, i bassi salari.

Tutti i nodi di un processo di transizione che è appena cominciato, interrogativi che stanno in effetti più avanti, non più indietro delle Olimpiadi.

La Corea, ora che è sul punto di scomparire, lascia il cronista con molte curiosità irrisolte, molte domande senza risposta. Mi chiedo chi siano, da dove vengano e dove vogliono andare quei coreani che, domani, a Giochi conclusi, verranno a vivere nei grigi alveari dove oggi alloggiavano atleti e giornalisti. Centoventidue palazzoni per 5540 appartamenti. Tipici alloggiamenti per classe media, dicono gli esperti, pagati da 1.500 a 1.800 dollari per pyong (3,3 metri quadrati). Classici emblemi di una città che cresce a mille all'ora, distruggendo e ricostruendo, spostando e ripulendo. In una sorta di acceleratissimo moto perpetuo che si lascia dietro colossali ma invisibili scorie.

Nessuno sa esattamente quante persone so-



Lo scenario dei XXIV Giochi fa da filtro alla realtà del paese ma dopo la gloriosa parentesi torneranno quei nodi chiamati: democrazia, povertà, riunificazione e bassi salari

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

no state stradicate nel corso di questo processo, quante siano le anime strappate alle vecchie casette a un piano che ancora popolano le colline, e che gli osservatori più attenti possono individuare, dall'alto delle superstrade, soffocate sotto la mole dei grattacieli, come piccole masse di funghi ai piedi di querce di cristallo. Le ruspe, da queste parti, agiscono rapide e, in genere, no lasciano tracce. Gli attivisti della Chiesa cattolica ritengono comunque che, entro la fine di questo quinquennio, saranno almeno 3 milioni (quasi un cittadino su tre) le persone fatte sloggiare con le buone o, più spesso, con le cattive dai loro insediamenti originari. Le fonti ufficiali non forniscono dati sul passato, ma le loro previsioni per il futuro non sono meno agghiaccianti: da qui al '91, dicono, almeno 550 mila cittadini dovranno abbandonare le loro vecchie case per far spazio a nuovi progetti di costru-

zione. Il grande mistero di questa città senza baracopoli è dove finisca questo esercito di sirratiati, in quale anfratto delle viscere siano stati nascosti i suoi soldati. Qualcuno, in verità, lo abbiamo trovato: sono gli sloggiati di Sangyong, che nella primavera dell'87, occuparono la sede della cattedrale cattolica di Myongdong. Cinquecento famiglie che si ribellarono alla dittatura della ruspa e che ora vivono in attesa di un nuovo ordine di soggio, sulle colline a ovest di Seul, lungo la strada che vedrà il trionfale passaggio della torcia olimpica. Ma gli altri?

Gli altri, in virtù del senso confuciano dell'unità della famiglia, sono semplicemente andati ad imbottire le case dei parenti vicini e lontani, a Seul ogni nucleo familiare dispone di 3,3 metri quadrati di abitazione. E si calcola che in città sei appartamenti ogni dieci famiglie. Come se due metropoli fossero state compresse,

a forza, nello spazio di una.

E questa la spiegazione di un altro degli arcani di questo paese già entrato nelle fauci avido delle Olimpiadi. Molti, in questi giorni, hanno ammirato, senza comprenderle, le regole di un galateo tanto complesso quanto impenetrabile, i mille modi attraverso cui i coreani pongono in pratica due concetti chiave della loro cultura quotidiana: kibun e nunchi. Kibun è l'amor proprio di ciascuno di noi, qualcosa che, in nessun caso, deve essere urtato od offeso. Nunchi è l'arte di cogliere ogni sfumatura della sensibilità umana, un'indispensabile mezza, appunto, per rispettare l'altro kibun. I pratici effetti dell'interagire di questi due concetti risaltano nell'innumerabile e inapprensibile gamma degli inchini, nel modo con cui ci si rivolge l'un l'altro nelle conversazioni (qui neppure tra fratelli ci si chiama per nome proprio) in una cortesia tanto pronunciata da po-

ter apparire, agli occhi di un occidentale, quasi apiccicaticcia. Eppure un coreano può bellamente stritolarsi un piede calpestandolo, o perforarsi il fegato con una gomitata, senza sentirsi in dovere di chiederne scusa. Così come, senza disturbarsi a domandar permesso, può seraficamente accomodarsi sulle tue ginocchia in una sala d'aspetto o al tavolino di un bar.

Spiega chi conosce la Corea che tutto ciò è il prodotto di una diversa percezione del cosiddetto «spazio personale». E davvero non poteva essere diversamente in una città dove il progresso, alla velocità della luce, è venuto strappando radici ed ammonticchiando corpi come in un pollaio.

I nuovi abitanti del villaggio li immagino così: stranieri e soli, stipati in questi cubi grigi. Prigionieri del monumento, ormai vuoto, delle ventiquattresime Olimpiadi.



Equilibrio sul filo di un parallelo

Li hanno chiamati in molti modi: Giochi dell'incertezza, della divisione, dell'inquietudine, della paura. O per contro, secondo i canoni della più vetusta e vieta retorica olimpica, Giochi della pace, della fratellanza tra i popoli, della riconciliazione e della solidarietà. E poiché ogni stereotipo racchiude in sé qualche frammento di verità, le Olimpiadi che stanno per aprirsi a Seul finiranno davvero per essere un po' di tutte queste cose assieme. Ma saranno, soprattutto, le Olimpiadi del cambiamento e della contraddizione, un'immagine riflessa sui campi di gara di una ancora indefinita transizione verso il futuro, di un mondo che sta rimettendosi in discussione.

Organizzati in un paese che è un simbolo della guerra fredda, diviso da un conflitto che da trentacinque anni vive lungo il filo di una fragile tregua, i Giochi di Seul sembrano una nuova inevitabile tappa dell'ormai lunga serie dei reciproci boicottaggi, forse l'ultimo approdo di un movimento olimpico, ormai alla deriva lungo le correnti delle grandi tensioni internazionali. Sono diventate, invece, battendo tutti i record in materia di partecipazione, le «più grandi Olimpiadi della storia». Sovietici, americani e cinesi, iraniani ed iracheni, arabi ed israeliani convivono e greggeranno in questi giorni non per celebrare, nel nome dello sport, la retorica di una fratellanza che nella realtà non esiste, né semplicemente per foraggiare, sotto le mentite spoglie dello «spirito d'Olimpia», una gigantesca macchina pubblicitaria. Saranno, piuttosto, la testimonianza d'una pace possibile, d'una speranza nuova che riflette nuovi processi, nuovi accordi, nuove prospettive d'intesa alimentate da cambiamenti profondi nelle grandi correnti di pensiero che percorrono il mondo.

Certo manca, in questo quadro, il segno più tangibile ed immediato. Le differenze tra le due Coree non sono state superate e la logica del trentottesimo parallelo continua ad attraversare questi Giochi. Passato, presente e futuro si presentano in immagini ancora confuse ed indefinite, spesso illeggibili. Ma gareggiando oggi l'uno accanto all'altro i popoli del mondo si specchieranno negli albori di una nuova epoca.

«Bombardati» per 15 giorni da special e dirette tv Il pianeta dei mass media ha concentrato gli sforzi su Seul Intanto proseguirà il boom dei videoregistratori



Prove per la cerimonia d'apertura la graziosa valletta innalza il cartello Italy

La storia del Novecento letta attraverso le Olimpiadi Il nazismo e il suo teatro nel '36, Settembre nero nel '72 sino allo strapotere dello sport spettacolo



Severi controlli al villaggio olimpico questa volta tocca ai ciclisti olandesi

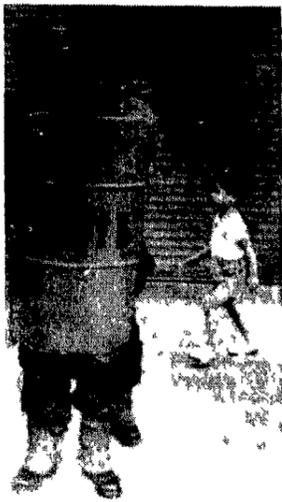
L'invadente tigrotto marchia tutta la paccottiglia per turisti Ma la «torta» economica interessa multinazionali, banche e industrie per guadagni da capogiro



Hodon in compagnia dell'azzurro Luciano Giovannetti veterano del tiro a volo

Diecimila presenze tra giornalisti, fotografi e tecnici
450 miliardi della Nbc per l'esclusiva negli Stati Uniti
E' pronta la prova generale per le telecomunicazioni del 2000

Il Gigante Informazione abita in Oriente



Le cifre parlano di un evento la cui proiezione al gigantismo sembra non debba mai arrestarsi. Citiamone un po' a casaccio: 161 paesi partecipanti con 13 mila atleti impegnati in 23 discipline intorno ai 10 mila tra giornalisti e tecnici radiotelevisivi, dei quali per la prima volta un folto drappello giungerà dall'Urss per una ulteriore infornata di spot informativi oltre 4 mila miliardi spesi dal governo sudcoreano - tangenti escluse - in fondi - per le sole strutture sportive 450 miliardi sborsati dal network Nbc per l'esclusiva tv negli Usa con un guadagno previsto di 100 miliardi grazie agli spot venduti a peso d'oro e ai 70 sponsor raccolti per le 179 ore di trasmissione da Seul.

Dice Enrico Finzi, presidente della società di ricerche InterMatrix e analista dell'evoluzione dei comportamenti e del sistema della comunicazione: «Si c'è un eccesso di enfasi ma ormai è diventata una abitudine una necessità stare sopra il rigo tutto è grande tutto è inedito ma alla fin fine di nuovo non c'è quasi niente».

Cominciamo dagli apparati tecnici. Nel 1964 la prima Olimpiade asiatica quella di Tokio segnò l'esordio dei Giochi nella tv del I era del satellite. Quest'anno il secondo appuntamento delle Olimpiadi con l'Asia non comporterà innovazioni travolgenti. La tv di retta da satellite (che è altra cosa rispetto alla tv via satellite, questa collega i paesi). L'altra collega il satellite direttamente al televisore) in Italia e in Europa sta muovendo ancora i suoi primi e incertissimi passi. La tv ad alta definizione - che dovrebbe costituire la nuova vera rivoluzione del settore dopo l'introduzione della tv a colori - sta subendo anch'essa vistose frenate. Lo standard giapponese ha prima trovato un blocco in Europa poi ha subito in questi giorni un mattoso stop dalle autorità federali statunitensi preoccupate dall'ipotesi che l'intero parco televisori americano (140 milioni di apparecchi) possa diventare preda dell'industria giapponese (lo standard nipponico di alta definizione comporta un video ricevente totalmente diverso da quelli attualmente in commercio). Al tir delle somme si potrebbe scoprire che le Olimpiadi hanno ac-

celerato processi di miglioramento dei televisori correnti e, soprattutto del videoregistratore per i quali è prevedibile sia una espansione delle vendite sia un ritocco al ribasso dei prezzi. Forse qualche cosa in più da questo versante - la si vedrà con i mondiali di calcio del '90 in Italia.

Anche per quel che riguarda il rapporto d'affari tra Olimpiadi e tv il grande mutamento già c'è stato e risale al 1984 quando la grande fiaccola si accese in una rullante Los Angeles timorosa di anegare nei debiti come 8 anni prima era capitato a Montreal. Sino ad allora infatti le municipalità si accollavano tutte le spese mentre il Cio vendeva i diritti televisivi incassando i relativi ma modesti ricavi. A Los Angeles la svolta fu segnata da un uomo d'affari, Pete Ueberroth che chiese e

ottenne in appalto i Giochi sgravando di ogni onere la municipalità ma ottenendo in cambio anche la gestione dei diritti televisivi che nelle sue mani divennero una miniera d'oro. Resta da chiedersi se queste Olimpiadi forniranno ulteriore incentivo a un processo che negli Usa è ormai consolidato a tal punto che alcune reti televisive - le pay tv - trasmettono unicamente sport processo che limitatamente al settore del calcio sta prendendo piede anche in Italia e in Europa sotto la spinta delle strategie berlusconiane. L'evento sportivo creato dalla tv a fini commerciali pubblicitari. E' esemplare da questo punto di vista, la risposta data qualche giorno fa da Arrigo Sacchi allenatore del Milan ad un giornalista televisivo che gli chiedeva con qualche incredulità se davvero la società pensava ad acquistare un altro grosso

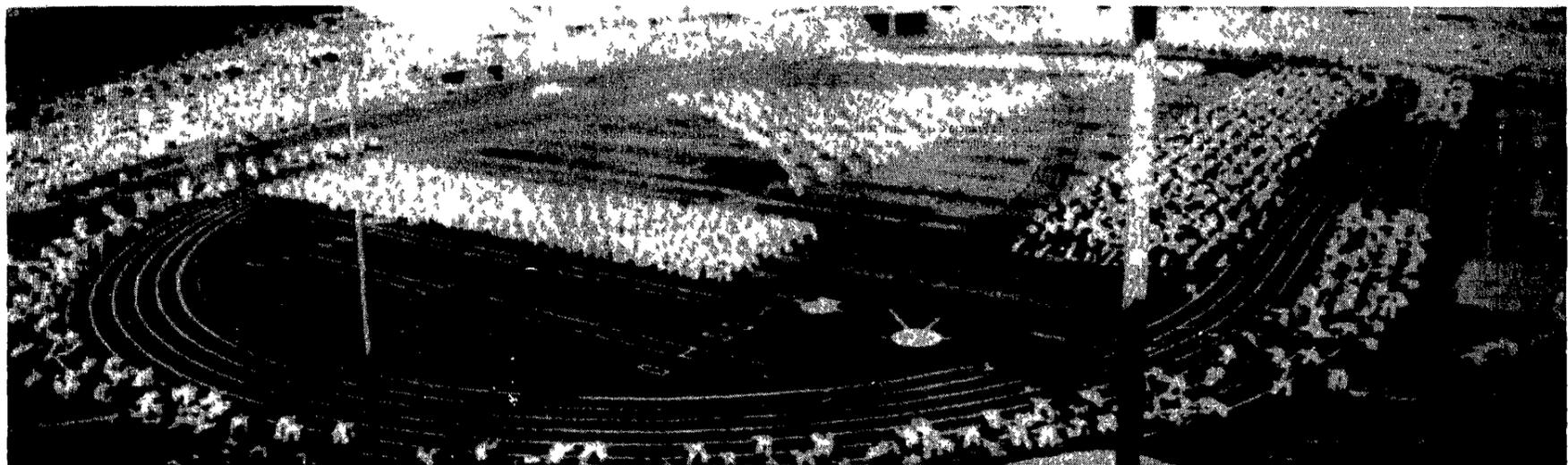
calciatore. «Certamente confermo Sacchi noi dobbiamo giocare molte amichevoli e abbiamo bisogno di una rosa ampia» insomma quello che tanti ancora non hanno inteso e che nelle strategie di Berlusconi c'è un Milan pronto ad esibirsi (e a procurare profitti) lungo i in terzo arco dell'anno e presumibilmente strutturate quindi su un paio di formazioni tipo Ma le Olimpiadi sono un mix di sport popolarissimi e sport fatalmente votati a un pubblico marginale ne escludono altri che sembrano fatti apposta per sfruttare le sinergie con la tv mentre il processo di penetrazione tra sport e tv a fini spettacolari e pubblicitari segue una sua evoluzione e anche in questo caso le Olimpiadi possono funzionare da modesto acceleratore.

Alla fine quanti milioni di persone si incolle ranno davanti alla tv? Le Olimpiadi di Seul modificheranno il rapporto tra pubblico dei tele dipendenti e avvenimento sportivo? Enrico Finzi non ha alcun dubbio se c'è qualcosa che non comporta cambiamenti apprezzabili nei comportamenti e nei modi di fruizione dello sport in tv questo qualcosa sono proprio le Olimpiadi. Perché spiega Finzi le Olimpiadi costituiscono un rito peraltro prevedibile anche in un'epoca di lunga preparazione e - come per tutti i rituali - del suo rigido continuo. Per di più soprattutto negli ultimi anni le Olimpiadi hanno via via perso la loro caratteristica di appuntamento quasi sacrale con i 4

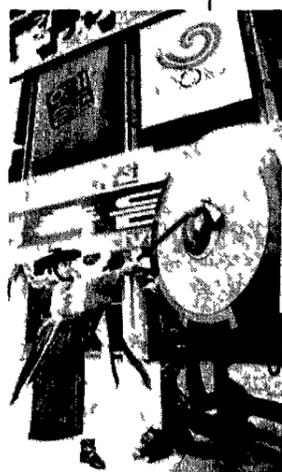
anni tra l'una e l'altra edizione scanditi da pochi altri eventi ciclici campionati mondiali campionati europei. Ora l'intero quadriennio che separa una Olimpiade dall'altra è riempito di eventi sportivi di grande richiamo spettacolare e in larga parte costruiti per la tv. In effetti la grande novità degli ultimi anni - in Italia accentuata dal proliferare dei canali - dalla loro omologazione e dall'assunzione dello sport come fattore determinante nella corsa all'audience e alla raccolta pubblicitaria - è proprio questa in televisione c'è una pericolosa overdose di sport. Osserva Finzi: «Ormai le dosi di eroina sportiva somministrate per via televisiva sono tali che se pure ti fai una pera più massiccia come nel caso della berlusconiana di Seul non accade niente di particolarmente significativo. A ben pensarci può persino accadere che da questo fenomeno di overdose possa trarre vantaggio il gruppo Berlusconi che per le Olimpiadi utilizzerà Teleca podista, fornita di diretta in quanto tv estera mentre sulle sue reti canoniche ha piazzato una batteria di film acchiappa-pubblico».

In conclusione le Olimpiadi ridaranno certamente un po' di verde alla concorrenza tra le reti e alla guerra dell'ascolto di recente molto arduo. Faranno impennare gli indici di acquisto (e di affitto) di televisori (il parco italiano è di circa 25 milioni di apparecchi con un turnover annuo di 2 milioni di pezzi) e videoregistratori (si calcola che a fine anno nelle famiglie italiane ce ne saranno 5 milioni). Come ormai accade ad ogni festa comandata.

ANTONIO ZOLLO



Salti, corse e record in poltrona



Un suonatore di gong in costume tradizionale sembra dare il benvenuto alle migliaia di ospiti

Le Olimpiadi in tv sono già incominciate. E per gli appassionati a 24 pollici in attesa delle notti bianche per le dirette da Seul - quella che si apre sarà una settimana di prima. Mentre alla Rai viviamo infatti la febbre dell'attesa e gli inviati a Seul hanno già incominciato a trasmettere i loro servizi per i Tg (oltre ad alcuni appuntamenti speciali) da mani alle 18 Maurizio Vallone su Raidue spiegherà lo sforzo della Rai in queste Olimpiadi con servizi sulla trattativa politica fra le due Coree e interviste al presidente del Coni Arrigo Gattai e a Sara Simeoni portabandiera a Los Angeles mercoledì alle 20.30 Aldo Biscardi su RaiTre illustrerà invece la televisiva Missione Seul mentre venerdì va in onda ancora su RaiTre uno special su Corea la guerra dimenticata) le tv private hanno scelto questa vigilia per accompagnarci in una grande kermesse nel passato olimpionico.

I nostri inviati sono a Seul? spieghano alla Fininvest «ma per ora non prevediamo servizi dalle Olimpiadi per Canale 5 Italia 1 o Rete quattro. Certo se succede qualcosa. Tutto quello che riguarda le gare nei nostri progetti andrà in onda su TeleCapodistria con dirette e servizi 24 ore su 24. Aspettando la mezzanotte di venerdì quando si accenderà la diretta tv di venerdì Berlusconi da questa sera mettono per un po' in campo le vecchie glorie con documentari film e telefilm.

Etequattro la tv delle Olimpiadi del gruppo da domani sera per tre giorni alle 23.30 va in onda The Jessie Owens story di Richard Irving (interpretato da Dorian Harewood che abbiamo rivisto in Full Metal Jacket di Kubrick) che racconta il destino di sconfitte dell'uomo che a Berlino nel '36 vinse ben

Senza via di scampo Le Olimpiadi non stop della tv hanno già preso il via Documentari film «speciali» mini serie telecronache della vigilia da domani i protagonisti del piccolo schermo portano il nome di Jessie Owens e Nino Benvenuti Avery Brundage e Lea Percoli. Ecco tv per tv una guida per

SILVIA GARAMBOIS

quattro medaglie d'oro e essendo un atleta di colore mise in crisi la macchina propagandistica nazista. Giovedì e venerdì alle 20.30 c'è la mini serie Il re delle Olimpiadi dedicata a Avery Brundage controverso e discusso per sonaggio per vent'anni presidente del Comitato olimpico internazionale e considerato il capobio ideatore delle Olimpiadi moderne. Lo interpreta il cattivo di Falcon Crest David Selby in un film che ricostruisce la vicenda umana e anche i sogni. Ancora giovedì e venerdì alle 23.45 Olimpia il film documentario del '38 girato dalla regista Leni Riefenstahl che racconta la storia delle Olimpiadi dall'antichità fino alle imprese di Berlino. Per chi alle dirette preferisce la fiction, anche sabato c'è un grande appuntamento. Momenti di gloria il film di Hugh Hudson che ha vinto ben 3 Oscar che racconta la storia vera di due atleti britannici alla vigilia delle Olimpiadi di Parigi del '48.

Su Italia 1 da lunedì a venerdì va in onda alle 23.15 Giorni di gloria documentario colossale sulle Olimpiadi di Los Angeles che mostra tutto ciò che non si è visto in tv (ovvero

scoprire tutto del passato olimpico e dei suoi eroi aspettando che la notte tra venerdì e sabato lo schermo si accenda in diretta su Seul. E per non perdersi nelle mille ore televisive dei XXIV Giochi Olimpici una mappa per essere sempre informati sulle ultimissime da Seul. Senza perdere un'immagine.

momenti di sconcerto le attese negli spogliatoi la preparazione alle gare e l'emozione del pubblico) Bud Greenspan il regista ha coordinato una troupe di 18 persone per non perdere nessuna inquadratura e ha scelto la voce di Plácido Domingo come colonna sonora. Anche altre reti tv hanno scelto documentari e film per parlare di Olimpiadi come Telemondo per esempio che dal primo agosto e fino al 16 settembre manda in onda Obiettivo Seul (alle 13.30 e alle 20.20) ovvero brevi monografie sulle diverse discipline olimpiche e i loro «eroi» di ieri e di domani mentre da lunedì fino a venerdì alle 19 c'è Voglia di vincere miniserie con Angela Lansbury e Louis Jourdan che racconta la storia delle Olimpiadi.

Tutto ciò in attesa dell'ora fatidica delle 22.25 della notte tra venerdì e sabato prossimi per la cerimonia d'apertura dei XXIV Giochi Olimpici. Da quel momento e fino al 2 ottobre i palinsesti televisivi saranno condizionati da cosa avviene dall'altra parte del mondo. E i telespettatori potranno a qualunque ora del giorno e della notte sintonizzarsi con Seul. Basta cam-

biare canale Capodistria trasmette 24 ore su 24 dirette e repliche senza interruzione Rai due si accende a mezzanotte e prosegue in diretta fino alla conclusione della giornata di gara cioè verso le 4 del pomeriggio. Raiuno propone alle 18.10 Il neoplogo della giornata un'ora e venti dedicati a quanti vogliono essere informati ma non ce la fanno a passare le notti in bianco. Alle 20.30 e Telemontecarlo a offrire per due ore servizi e gare da Seul commentati da Patrizio Oliva (per la box) Lea Percoli (tennis) Jose Altafini e Giacomo Bulgarelli (calcio) Giancarlo Primo e Sandro Gamba (pallacanestro) Mana Novella Pavesi (ginnastica) Bubi Dennerlein (discipline acquisite). Per l'atletica - spiegano negli uffici di Tmc - non avremo sportivi ai microfoni, i nostri collaboratori Stefano Mei e Stefano Tili sono in pista. La tv monogasca oltre all'appuntamento serale propone anche due appuntamenti in diretta dalle 8.30 alle 12.30 e dalle 13.30 alle 14.30. In tutto tra le sette e le dieci ore al giorno.

La giornata davanti alla tv si chiude con RaiTre alle 22.30 c'è Aldo Biscardi con il suo processone Missione Seul in cui vengono ripresentate le immagini più significative della giornata commentate da Nino Benvenuti (per la box) Michele Maffei (scherma) Paola Pigni (atletica leggera) e Novella Calligaris (nuoto). E poi? Signori è mezzanotte si ricomincia. Nel buio della notte potete provare a spegnere lo schermo ed accendere la radio. Rai stereonotte e Notturno italiano a reti unificate fino alle 5.45 offrono la radiocronaca con temporanea di diverse discipline. E questo la tv non lo sa ancora fare.



Un turista arabo appena giunto all'aeroporto di Seul immancabili i poliziotti

Dalla retorica dei pionieri ai riti ludici degli stadi L'edizione del '36 di Berlino annunciò la guerra mondiale fino alle tragedie del terrorismo e all'overdose televisiva

L'immagine corrente e ampiamente accreditata del barone francese è quella di un aristocratico (vantava la discendenza con Cyrano de Bergerac), con la passione per la pedagogia e una onesta avversione per i bolscevichi (aveva perduto gran parte delle ricchezze investite nell'industrializzazione della Russia con l'avvento al potere dei Soviet), un po' fissato e fuori dal tempo, che prodigò tutto se stesso per ridare vita al mito di Olimpia, nel segno della pace e della fratellanza fra i popoli. Sicuramente a De Coubertin non fece difetto né la buona volontà né un sincero attaccamento all'umanità, ma è altrettanto certo che in lui prevalevano interessi assai meno nobili e più concreti di una astratta «amicizia e comprensione fra i popoli».

Il clima sociale nel quale si situava la sua azione era contrassegnato dalla rivoluzione scientifica, dalla formazione del mercato mondiale, dal positivismo, dalla difficile integrazione delle masse proletarie che stavano irrompendo sulla scena politica e cominciavano ad organizzarsi in partiti e sindacati. In tale contesto De Coubertin era un convinto assertore dell'imperialismo e della necessità di «rebronzer la France», di ridare slancio e vigore ai cittadini della sua nazione protesa nella lotta di conquista coloniale. Il modello a cui guardava era quello inglese e fu proprio analizzando la storia che giunse a concludere che un fattore decisivo del successo delle imprese coloniali britanniche era proprio l'educazione sportiva impartita nei collegi e nelle public schools, come testimoniato dalle celebri massime «la battaglia di Waterloo fu vinta sui campi da gioco di Eton» e «i ragazzi che vinceran-

Il fumettone del barone trasformato in spot

«Olimpiadi dello spreco e dell'inganno», era questo il titolo di un bel libro della sociologia Ulrike Prokop uscito nell'imminenza dei giochi di Monaco del 1972, quelli, poi, segnati tragicamente dall'attacco alla squadra israeliana. Il libro è uno dei pochi che ha proposto una lettura storica e critica

del fenomeno olimpico. Riprenderne alcuni temi di fondo sviluppatoli sino ai nostri giorni è forse l'unico modo di sottrarsi alla retorica di rito, alla liturgia del romanzo olimpico, cercando di illuminarne gli aspetti meno noti. A partire dalla figura del suo fondatore, De Coubertin.

GIORGIO TRIANI

no nello sport impareranno a comandare nelle Indie». Allo sport dunque attribuiva una funzione fondamentale di formazione fisica e morale, nello stesso tempo in cui lo riteneva un eccellente mezzo di pacificazione. A quest' fine era però necessari che la competizione sportiva si basasse sui criteri di «neutralità» e di «universalità» che la collocassero al di sopra degli interessi di parte e di classe.

La competizione internazionale, dunque l'Olimpiade, fu il mezzo da lui individuato per conferire allo sport l'autorità e il prestigio necessari alla sua diffusione su scala mondiale. Nello stesso tempo che riproponeva, però in forma trasfusa, ludica, la guerra fra le nazioni, essa infatti si accreditava come una istituzione capace di «produrre» - scriveva lo stesso De Coubertin nel 1894 - della calma collettiva, saggezza e forza riflessiva». Era però indispensabile che diventasse una «religione». Da qui il recupero dell'antico olimpismo e la «mania»

per i rituali e i cerimoniali, i soli capaci di avvicinare gli stadi alle chiese.

Gli inizi dell'avventura olimpica (Atene 1896) furono tuttavia disastrosi, così come per tutta la prima fase pre-bellica.

Nel 1900 a Parigi alcuni maratoneti si persero lungo la strada, mentre nelle diverse gare atleti e spettatori diedero vita a risse formidabili. Nella semifinale di pallanuoto fra Francia e Inghilterra successe il finimondo con gli inglesi duramente osteggiati dal pubblico, memore dell'incidente coloniale di Fasciuda (Sudan) del 1898 che aveva portato quasi sull'orlo della guerra i due Paesi. Non da meno fu la finale di rugby fra Francia e Germania: scazzottature in campo e sulle tribune, fra opposti nazionalismi che rivendicavano il possesso dell'«alascia Lorena, passata ai tedeschi dopo la disfatta francese del 1870. Ma nella edizione successiva, sotto l'aspetto del decoro e della serietà successe di peggio. L'edizione di Londra del 1908 durò sette mesi. Ma fu a S. Louis (1904) che si scio-



nelle Olimpiadi di Montreal del 1976, per protesta contro la partecipazione del razzista stato del Sud Africa, inaugurò la stagione dei grandi rifiuti. A Mosca e Los Angeles, con gli opposti dinieghi a partecipare di americani e russi, si consumò definitivamente ogni illusione. Come scrissero molti giornali con la «guerra dei Giochi» si stava consumando la morte delle Olimpiadi. Non tanto perché era grave l'assenza di una delle due grandi potenze, ma perché tale assenza riducendo l'interesse dei telespettatori, dunque la audience, colpiva a morte gli interessi commerciali e pubblicitari, gli unici ormai in grado di tenere in vita i giochi.

Ed infatti con la prossima Olimpiade di Seul si inaugurerà una nuova fase, quella delle teleolimpiadi, degli spettacoli sportivi sempre meno visti dal vero e sempre più massicciamente goduti standosene seduti davanti al video. Grazie alle meraviglie elettroniche e all'omnipresenza di sponsor e inserzionisti pubblicitari, artefici primi dell'overdose televisiva olimpica. A questo quadro, che non differenzia più le olimpiadi da qualsiasi altra grande competizione internazionale (e la volgarizzazione e la desacralizzazione del mito olimpico è un'altra caratteristica fondamentale di questa quarta fase), mancano solo i violenti da stadio, gli estremisti del tifo, gli utilizzatori dello sport come arma impropria. Visto il contesto ci sarebbe quasi da stupirsi se gli «hooligans olimpici» non facessero la loro comparsa a Seul. Nel nome ovviamente dell'aurea massima del barone De Coubertin: «L'importante non è vincere ma partecipare». Ovviamente come anno loro, estremizzando il loro essere spettatori e sfruttando le possibilità amplificatrici dei mass media.

lò nell'operetta, quando si scoperse che il vincitore della maratona aveva percorso un tratto di strada in automobile. Minacciato di squallida a vita Fred Lorz proclamò di avere agito in buona fede. «Tutti mi hanno visto sull'auto».

Ci voleva la guerra perché finalmente l'Olimpiade cessasse di essere una fiera, una Kermesse sana. Le esigenze della pace, della ricostruzione, ma soprattutto delle masse che andavano controllate e irregimentate inaugurarono una nuova fase: quella della festa, della pace, della grande adunata di folla però ritualizzata. Ma mano a mano che la concorrenza fra nazioni e sistemi sociali diversi andò acuendosi, i rituali sempre più perfetti e grandiosi, che raggiunsero il loro apogeo con l'edizione di Berlino del 1936, sembravano annunciare l'imminente ripresa di guerre che non potevano più essere ritirate a metafora da stadio. E così fu.

Di nuovo la guerra segnava uno stacco e

inaugurava una terza fase. Dalla edizione di Helsinki del 1952 iniziarono le feste serene, giovanili e ludiche del corpo nelle quali come si evidenziò nelle olimpiadi romane del '60, cominciarono a prevalere gli aspetti «turistica» a scapito di quelli rituali, in una miscela di monumenti storici, eventi culturali e nuovissime realizzazioni. E ad ogni edizione i costi lievitavano paurosamente, con impianti sportivi e stadi sempre più meravigliosi e avveniristici. Il clou lo si ebbe a Monaco, dove però quella che doveva essere l'apoteosi spettacolare della società del capitalismo, maturo, del consumismo soddisfatto, si trasformò in una vea e propria disfatta dei sostenitori dei valori universalistici dello sport. Fu una tragedia, ci furono sangue e morti. L'inizio del tramonto definitivo di un sogno, folle d'altra parte nel suo pretendere di volere «buttare in gioco» tutti i conflitti economici, politici e sociali che continuamente venivano alla luce nel decennio trascorso. La defezione dei paesi africani

Dopo i piedi nudi di Bikila l'infinita maratona del Continente Africa

Sessanta anni fa la maratona olimpica di Amsterdam fu vinta dall'algerino Boughera El Ouafi con 150 metri di vantaggio sul cileno Miguel Plaza Reyes. Quella fu la prima vittoria dell'Africa ai Giochi olimpici, non tenendo conto degli anglosassoni e degli ari-lander dell'Unione Sudafricana. Ma Boughera El Ouafi non vinse per il paese dove era nato, vinse infatti per i colori francesi. Il ventinovenne maratoneta arabo era stato soldato nell'armata coloniale francese e campava la vita a Parigi lavorando in un'officina meccanica. Era un uomo ingenuo che credeva alle promesse ma niente di quanto gli fu garantito divenne realtà.

Il secondo grande campione dell'Africa araba, vincitore di tre medaglie ai Giochi, fu Alain Mimoun O'Kacha, anch'egli algerino e anch'egli in lizza per i colori francesi. Il 20 luglio 1952 sulla pista olimpica di Helsinki Alain Mimoun fu secondo sui 10 mila e circa 30 metri dall'invincibile cecoslovacco Emil Zatopek. Quattro giorni dopo fu ancora secondo a poco meno di cinque metri dal solito imbattibile fondista ceco. Emil Zatopek era un amabilissimo personaggio e durante la corsa aveva conversato con gli altri concorrenti. A uno di essi, il tedesco federale Herbert Schade, aveva addirittura dato dei consigli che però non furono ascoltati. Emil Zatopek vinse anche la maratona, per la quale il grande corridore arabo non si sentiva ancora pronto.

Alain Mimoun corse e vinse la maratona di Melbourne, quattro anni più tardi, con vasto margine sullo jugoslavo Franjo Mihalic. C'era anche Emil Zatopek che finì sesto a quattro minuti e mezzo dal vincitore. Alain attese l'arrivo del vecchio amico che però aveva corso gli ultimi chilometri in trance. Gli disse: «Sono campione olimpico, perché non ti congratuli con me?». Emil guardò Alain e sembrava che non lo vedesse. Poi uscì dalla trance, lo salutò con calore e lo abbracciò. Alain fu poi caro quell'abbraccio che la medaglia d'oro olimpica. Il campione di Melbourne era ed è un uomo di grande cuore. Dopo il trionfo australiano seppa da un giornalista che il vincitore della maratona di Amsterdam, 28 anni prima, viveva in povertà e senza lavoro a Parigi. E così Alain creò un fondo per aiutare lo sfortunato fratello arabo. Boughera El Ouafi morì tre anni dopo, il 18 ottobre 1959, in un bar, durante una lite familiare. Aveva sessantanni.

Alain Mimoun fu sei volte campione france-

se di maratona. L'ultimo titolo lo conquistò all'età di 42 anni. Non smise mai di correre e corse anche oggi. All'età di 51 anni seppa correre la distanza della maratona in 2.34'36"2.

Il 10 settembre 1960 le strade di Roma, fite di gente, salutarono il primo africano campione olimpico. Correva a piedi nudi, era alto e solido, pure lui soldato come lo era stato Boughera El Ouafi. Si chiamava Abebe Bikila. Vinse in 2.15'16"2 migliorando di otto decimi il primato mondiale del sovietico Sergei Popov. E vinse davanti a un altro africano, il marocchino Rhadi Ben Abdesslem. Il grande maratoneta olimpico vinse anche a Tokio, nel '64, prima di maciullarsi le gambe e rompersi la schiena in un incidente d'auto. Gli salvarono la vita ma non la salute. Intrappolato in una sedia a rotelle, l'uomo degli altipiani, degli spazi liberi e assolati, morì il 25 ottobre 1973 di crepacuore. Aveva 41 anni. Tentò di fare sport, racchiuso nella trappola della sua sedia a rotelle e prese parte a una Olimpiade per disabili a Stoke Mandeville, nei pressi di Londra, tirando con l'arco. Ma quella esperienza non fece che inculcare il suo male.

Gli africani avevano imparato a trasformare la libera corsa sui prati e sulle piste polverose in gesti tecnici nitidi e luminosi. E il mondo imparò ad apprezzare e ad applaudire grandi campioni come Kip Keino, Mamo Wolde, Mohamed Cammoudi, Miruts Yifter, Naftali Temu, John Akili-Bua, Amos Biwott, Julius Korir, Said Aouita.

I Giochi di Seul troveranno ancora molta Africa lanciata nella corsa irresistibile verso l'oro di Olimpia. Troveranno i nigeriani Chidi Ima (100) e Innocent Egbunike (400), l'ivoriano Gabriel Tiaoh (400), il somalo Abdi Bile (1500), l'insaziabile marocchino Said Aouita, il tunisino Féthi Baccouche, il marocchino Brahim Boutayeb, i keniani John Ngugi, Paul Kipkeoch, Ibrahim Hussein e Douglas Wakihuru, i maratoneti di Gibuti Ahmed Salah e Djama Roble, l'esile mezzofondista del Burundi Dieudonné Kwizera. Non troveranno gli etiopi, il cui governo ha respinto l'invito del Cio. Mancheranno dunque i grandi maratoneti Abebe Mekonnen e Belayneh Dinsamo. E sarà un peccato.

Quanta strada dai giorni di Boughera El Ouafi e Alain Mimoun! La strada dell'emancipazione e della gioia di vivere. E anche della battaglia per affrancare i fratelli del Sudafrica racchiusi nella terribile prigione dell'apartheid. □ R.M.

Dal chip dei computer al judo Così la Corea vuole oscurare il Sol Levante giapponese

Il 23 ottobre 1964 fu giorno di lutto in Giappone. Gli appassionati di judo che gremivano il nuovissimo Palazzo dello sport costruito appositamente per ospitare il judo che debuttava ai Giochi olimpici, erano impietriti in un silenzio denso e disperato. Quel disgraziatissimo giorno il due volte campione del mondo Akio Kaminaga fu sconfitto dall'olandese Anton Geesink. Nessuno avrebbe scommesso uno yen sull'europeo. Forse nemmeno a Utrecht, la città di Anton, sarebbe stato possibile trovare qualche accanito cultore del judo disposto a puntare un fiorino sul campione d'Olanda. Eppure Anton Geesink vinse. Vinse dopo nove minuti e 22 secondi per *kesa-gatame* che è poi una tecnica di immobilizzazione al suolo. Schiacciato dal peso del gigante europeo, con le spalle sul tatami Akio Kaminaga fissava con intenso dolore gli occhi chiari del «nemico» che lo stava distruggendo.

In Giappone il judo è qualcosa di più di uno sport, è un modo di vivere, una filosofia molto espressiva, una religione più simile alle rigidezze calviniste che alle tolleranze greche e romane. Anton Geesink, straordinario vincitore della categoria *open* e cioè aperta a tutti, senza limiti di peso, era un marinaio e aveva imparato il judo nei porti dell'Oriente e nelle palestre di Rotterdam dove la nuova disciplina si diffondeva, predicata dai marinai giapponesi. Era un gigante agile come una pantera. Anche Akio Kaminaga, l'eroe del Giappone, era un gigante dalle movenze feline. Era il più grande judoka del mondo e fu sconfitto.

Quattro anni dopo, a Monaco di Baviera, il titolo *open* lo conquistò un altro olandese, Willem Ruska, che sconfisse in 3'58" il sovietico Vitali Kusnezov. Curioso, i giapponesi, ancora tramortiti dalla sconfitta di Akio Kaminaga, non presentarono nessuno tra i giganti senza limiti di peso. Willem Ruska nove giorni prima aveva vinto anche il titolo dei massimi ed è dunque l'unico judoka vincitore di due medaglie d'oro olimpiche.

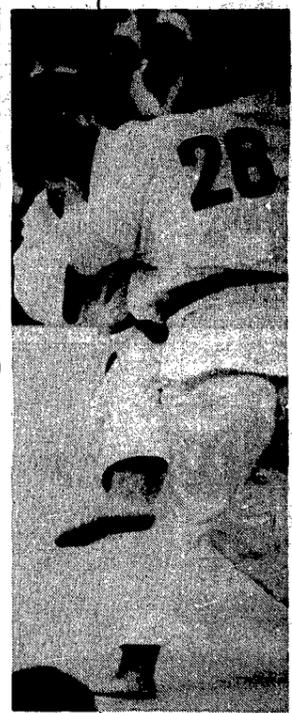
A Seul i biglietti per le gare di judo sono spariti dalla circolazione a grande velocità. Il Palazzetto del Ginnasio di Chang Chung da domenica 25 settembre a sabato 1° ottobre sarà stipato di coreani e di giapponesi tesi fino allo spasimo. In Corea il judo è molto popolare. Ma lo scontro tra coreani e giapponesi non avrà soltanto temi sportivi. Il coreano campione olimpico del 71 chilogrammi Byeong-Keun Ahn - a Los Angeles batté in finale l'azzurro Ezio Gamba - ha detto che gli potrà anche

capitare di perdere: «Ma mai con un giapponese».

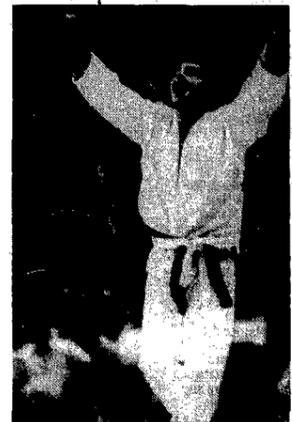
I nipponici occuparono a lungo la Corea e con metodi spietati. Tra i due Paesi non corrono rapporti felici, anche se il Giappone ha aiutato la Corea a uscire dal Terzo Mondo. E tuttavia il Giappone, che si professa amico, teme la labiosità e la disciplina dei coreani e segretamente spera che i Giochi non abbiano il successo che a Seul e dintorni sognano. Il Giappone si dice amico della Corea del Sud e intanto nemmeno quota il Won, la moneta di Seul, sui suoi mercati. La Corea del Sud ha fatto grandi progressi nell'industria, nell'elettronica, nelle costruzioni. E il Giappone ne ha paura. Il tema dello scontro tra coreani e giapponesi è dunque uno dei temi che daranno fascino e *thrilling* al grande appuntamento olimpico. Già ai Giochi asiatici, due anni fa, la Corea finì davanti al potente e inviso vicino nel medagliere. E quello fu un trionfo che a Seul sognano di ripetere. E il teatro del judo sarà certamente il campo di gara più vistoso di questa intensa rivalità.

Le motivazioni dei coreani non sono leggere. A parte la motivazione fornita dal nazionalismo c'è la motivazione economica. I coreani vincitori di un titolo olimpico riceveranno un vitalizio di tremila dollari l'anno. Quattro anni fa a Los Angeles i judokas coreani conquistarono quattro medaglie, esattamente come i giapponesi. I coreani ebbero due medaglie d'oro, una d'argento e una di bronzo. I giapponesi tre d'oro e una di bronzo. La presenza dell'Est europeo complicherà i giochi. E tuttavia la forza d'urto dei due Paesi in questa disciplina che è pure un modo di vivere è impressionante.

Alle Universiadi di Kobe, tre anni fa, nelle prime tre giornate di gara i coreani sbattecchiarono i giapponesi sul *tatami* come se fossero balle di cotone e i giornali di Kobe, di Tokio, di Osaka erano densi di costernazione. Ma il Giappone culla un sogno stordente. I Giochi di Seul saranno chiusi, domenica due ottobre alle 16.45, dalla maratona. Ecco, anche la maratona in Giappone è un modo di vivere (e di soffrire). I giapponesi hanno addormentato tre grandi maratoneti - Takemitsu Nakayama, Hiroshi Taniguchi e Masanari Shintaku - che sono il meglio del mondo. Sognano dunque che sia uno dei tre splendidi corridori a entrare con le braccia alte nello stadio olimpico. E quel trionfo potrebbe anche ripagarli delle non prevedibili disfatte sui *tatami*. □ R.M.



Il judo in Corea sarà la disciplina sportiva più seguita dagli spettatori locali. Sotto: l'italiano Ezio Gamba dopo la vittoria di Mosca '80



Abele Bikila trionfante nelle maratone di Roma '60 e Tokio '64; sotto: Said Aouita marocchino, candidato all'oro negli 800 e 1500 metri





Dall'alto tre primedonne dello sport mondiale: l'italiana Marina Canins; sotto, la sua rivale di sempre la francese Jeannine Longo e, qui sopra, la tedesca Steffi Graf che a 21 anni è già l'indiscussa dominatrice del tennis mondiale. Tutte e quattro hanno prenotato una medaglia d'oro ai Giochi coreani

Hodori mascotte e marchio commerciale è ovunque. E' il simbolo consumistico dei Giochi: dietro di lui multinazionali dell'elettronica, banche per affari da 300 milioni di dollari

Metti un tigre nel tuo portafoglio

«H allo, I'm Hodori the tiger, welcome to Seul...». La voce suona metallica e l'accento inglese è, per gli standard coreani, insolitamente perfetto. Pensi ad un robot, ad un nuovo tecnologico prodigio di questa terra lanciata verso l'anno Duemila. Ad una macchina, insomma, pronta per essere proficuamente impiegata, ad Olimpiadi concluse e con opportune modifiche, sulle catene di montaggio di qualche «chaebol». Ma tanto avveniristica fantasia repentinamente evapora non appena la belva, dopo l'inchino di rito, ti porge la zampa di peluche. Non c'è dubbio: è una vera mano quella che stai toccando. Sotto quella pelliccia sintetica ci sono un registratore ed un essere umano, in carne ed ossa. Guardi il sole che picchia impetuosamente, richiami alla memoria gli ultimi bollettini meteorologici: 32 gradi all'ombra con una umidità del 98 per cento. E pensi che dentro quell'involucro tigrato devono esserci ormai molte più ossa che carne, i resti di un povero corpo sciolto nella propria traspirazione, un qualche Kim o Lee che in questo modo, facendo la tigre, si guadagna da vivere. Rispondi all'inchino con un brivido.

Hodori, simbolo delle Olimpiadi, ti viene incontro ovunque con il suo sorriso impetuoso: te lo ritrovi, in questa sua agghiacciante versione vivente e parlante, nelle hall degli alberghi, per le vie del centro, nei parcheggi e nei sottopassaggi. Ti accompagna nei tuoi shopping ad Itaewon e lungo ogni itinerario turistico. Carcollante e gioviale, con il suo carico di fatica ben nascosto sotto il manto peloso. Ed è la sua immagine riprodotta a scandire inesorabilmente la tua vita: sul posacenere e sui piatti, sul dentifricio ed il dopobarba, sui distintivi e sui portachiavi, sulle porte e sulle bandiere, sulle penne, i porta-

diritti televisivi. Seguendo la linea imprenditoriale e consumistica tracciata quattro anni fa a Los Angeles, anche a Seul la vera corsa all'oro ha ampiamente preceduto l'ingresso del primo atleta sui campi di gara. Ancora una volta il «prodotto Olimpico» - un impasto di insedia-

menti edilizi, contratti, sino alla microeconomia destinata ai turisti - ha messo in moto un gigantesco e lucrosissimo mercato. Il suo simbolo è l'onnipresente tigre Hodori, vera piazzista di questi ventiquattresimi Giochi. La sua immagine te la ritrovi ovunque: sul posacenere, sul dentifricio, sui piatti e sui sacchetti della spesa.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

sigarette e gli occhiali, sulle latte e sui cartoni, sui sacchetti della spesa. Porta in testa il «sango», tradizionale cappello delle danze rurali coreane, ed al collo i cinque cerchi dei Giochi. Sotto ogni riproduzione, una scritta avverte: copyright 1983, Slooc. All right reserved.

Strano destino quello di questa tigre: è l'unico animale in fase di riproduzione esponenziale - una riproduzione paragonabile solo a quella dei topi ai tempi delle grandi pesti - ad essere tanto rigorosamente protetto. O, per converso, è l'unico esemplare faunistico ormai scomparso (le tigri non bazzicano più in Corea da alcuni secoli) a sollecitare un tanto implacabile regime di difesa della specie. E la ragione sta evidentemente nel fatto che ben difficilmente il suo valore potrebbe essere espresso in termini ecologici: Hodori è una miniera d'oro. La pelliccia, sotto la quale un piccolo ignoto esercito di Kim, Lee o Chung sta esalando l'ultimo respiro, vale, secondo i calcoli del Comitato Olimpico - lo Slooc, appunto, suo padrone e protettore - non meno di duecento milioni di dollari. Questo è quanto gli organizzatori delle ventiquattresime Olimpiadi contano di ricavare dalla vendita della sua immagine ai quattro lati del mondo. Hodori è la mascotte, il marchio commerciale di questi Giochi. Ovvero, a pieno diritto, il suo simbolo più autentico e profondo, l'oggetto d'una gara che ha visto scendere in campo, con spirito non propriamente decubertiniano, grandi multinazionali dell'elettronica, grandi

banche e fabbriche di scarpe e di ginnastica. Gli affari vanno a gonfie vele. Selezionata tra centinaia di proposte, Hodori ha cominciato immediatamente a trasformare in danaro contante tutto ciò che toccava. La Isl, l'impresa con sede in Svizzera incaricata di venderne l'immagine, nonché di difenderla da ogni illecita imitazione, è riuscita, pare senza alcuna fatica, a piazzarla 151 volte, in una scala che va dai grandi acquirenti - gli sponsor ufficiali che, Coca Cola in testa, partecipano al cosiddetto Top (The Olympic Program) - ad imprese medie e piccole.

Tutti vogliono Hodori. Ed il perché è presto spiegato. In Corea, per fare un esempio, la gara per la cattura della fiera era stata vinta, tra le fabbriche alimentari, dalla Nongshim, una azienda produttrice di pasta da brodo che allora - la gara per la sponsorizzazione è del giugno dell'85 - era ampiamente sopravanzata, in materia di vendite, dalla Samyang food corporation, indiscussa numero uno in materia di pastine. Bene: in meno di un anno la Nongshim ha conquistato, grazie ad Hodori, non solo - il più alto posto sul podio, ma addirittura il 45 per cento del mercato, entrando, letteralmente, nella zuppa di un coreano su due. Ed anche scendendo verso il basso la musica non cambia. Nel 1985, Park So Won, proprietario della Seoul's eden art industries, aveva venti dipendenti ed un giro di affari annuale di tre milioni di dolla-

ri. Ora, acquistato il diritto di fabbricare Hodori per la gioia dei mille negozi di souvenirs e di mille venditori ambulanti che popolano la città olimpica, ha portato i suoi dipendenti ad ottanta e le sue entrate a quasi ventuno milioni di dollari. Solo dalla sua fabbrica escono, ogni giorno, seimila nuovi esemplari di Hodori.

Della tigre, ormai, si sa tutto. Partorita nel 1983 da Kim Hyun Un, fino ad allora ignoto disegnatore al servizio della Daewoo, deve il suo nome al cinese «Ho», che vuol dire, appunto, tigre, ed al suffisso vezzeggiativo maschile «dori». La sua traduzione è dunque, secondo preferenza, tigrino, tigrucchio, tigrino o tigrotto. Questo, secondo i bene informati, era anche il soprannome affettuosamente attribuito, nei lontani anni dell'accademia militare, al dittatore Chun Doo Hwan, sotto il cui regime nacque queste Olimpiadi. Ma si tratta di un dettaglio sul quale, oggi, per ovvii motivi, tutti preferiscono sorvolare. Un po' come accadeva da noi, subito dopo la guerra, a quei genitori che, d'acchito, erano chiamati a spiegare perché mai avessero chiamato i propri figli Benito.

Nella sua breve ma luminosissima carriera - esclusa la caduta a furor di popolo del suo omonimo, un anno fa - Hodori non ha comunque conosciuto che una rapida parentesi di defaillance. I suoi creatori, troppo preoccupati di difenderla da possibili imitazioni, non si erano infatti accorti che la tigre era, a sua volta, una imitazio-

ne. O perlomeno questo fu quello che sostenne la Kellogg's, esibendo la meno famosa immagine di un fratellastro americano, certo «Tony the tigers», da tempo stampigliato sulle sue scatole di fiocchi d'avena. La contesa, fittava, si è fortunatamente conclusa, con un «gentleman agreement», ovvero con la promessa dello Slooc di non vendere Hodori a nessun potenziale concorrente.

Così il simbolo di questi giorni è impunemente giunto al traguardo delle «sue» Olimpiadi, secondo, nelle previsioni di ingressi finanziari dello Slooc, solo a quelli per i diritti televisivi, rimborsati quest'anno oltre i quattrocento milioni di dollari (ed aumentabile a seicento nel caso la Nbc, vincitrice dell'assalto alla grande torta, raggiunga a sua volta un certo livello negli introiti per pubblicità). Un record che polverizza gli già straordinari risultati di Los Angeles. Obiettivo del Comitato Olimpico resta ufficialmente quello di «chiudere alla pari», vale a dire di recuperare tutti i novecento milioni di dollari spesi per Seul '88. Ma molti funzionari lasciano intendere come, grazie anche al magico tigrino, sperino in realtà di registrare guadagni non inferiori ai trecento milioni di dollari.

Rimangono due piccoli interrogativi. Il primo: chi pagherà le «altre spese», ossia gli oltre due miliardi di dollari spesi in attrezzature, impianti, nuove infrastrutture e misure di sicurezza, dai vari enti pubblici coreani? Il secondo: quanta parte di questo gigantesco giro di valuta pregiata arriva materialmente nelle tasche dei Kim e dei Lee che, in questi giorni di solleone, trascinano per la città il corpo peloso ed il faccione sorridente di Hodori? Abbiamo provato a chiederlo ad uno di loro. Ci ha risposto, in perfetto inglese, la solita voce metallica: «Hallo, I'm Hodori...». Forse era già morto.



Le medaglie rosa shocking

REMO MUSUMECI

A Seul ammireremo donne magnifiche impegnate dovunque, dalla pista dell'atletica alla vasca del nuoto, dai courts del tennis alle strade del ciclismo. Quattro splendide atlete sono pronte a lasciare le loro impronte ai Giochi: la velocista americana Flo Griffith, la tennista tedesca Steffi Graf, le cicliste Jeannine Longo e Maria Canins, una francese e l'altra italiana.

WONDER WOMAN - Florence Griffith, bella e tempestosa velocista nera, ha stregato l'estate con un record mondiale sui 100 così straordinario da non sembrare nemmeno vero e infatti la Federatetica internazionale il record non lo ha riconosciuto. Con 10'49" «Wonder Woman» avrebbe fatto il secondo posto ai Campionati italiani dietro ad Antonio Ullo e davanti a Ezio Madonia. Chi c'era, a Indianapolis, dice che soffiava un vento gagliardo, assai più robusto dei limiti consentiti. E comunque sia lei che le ragazze che sulla sua scia si sono migliorate in maniera prodigiosa hanno confessato di non aver sentito alle spalle la minima brezza. E in effetti l'anemometro segnalava bonaccia assoluta. L'impresa - al di là dei dubbi - è sconvolgente e potrebbe aprire orizzonti impensabili allo sprint delle donne.

La grande atleta non si è ripetuta nella brevissima tournée europea preferendo chiudersi in una sorta di eremitaggio per allenarsi, caricarsi e meditare. Avrà addosso gli occhi di tutti, perché è bella, perché cura moltissimo l'abbigliamento, perché lo stordente «crono»

di Indianapolis merita ed esige il bis, anche se non in quelle incredibili dimensioni. «Flo» si era già fatta notare ai Campionati mondiali di Roma per certe tute stravaganti e provocanti che la facevano sembrare una creatura extraterrestre. Sulla pista romana «Flo» fu seconda sui 200 a 22 centesimi da Silke Gladisch. Avremo 100 e 200 di straordinaria intensità tecnica e agonistica. E forse avremo anche qualche sorpresa.

LA REGINA - Steffi Graf è la regina del tennis. È implacabile, dura, intrisa di pazienza nella ricerca della perfezione e di impazienza davanti a colleghi che le fanno perdere del tempo. In realtà la bionda e solida tennista tedesca non ha rivali. Martina Navratilova e Chris Evert sono veterane logore che non sanno più trovare motivazioni e che sentono il peso degli anni. Gabriela Sabatini, Pam Shriver, Manuela Maleeva, Hana Mandlikova sono brave tenniste che sembrano meno brave di fronte alla mostruosa maestria fisica, tecnica e mentale della regina. Il tennis è stato riammesso ai Giochi dopo un torneo dimostrativo a Los Angeles. È tornato ai Giochi dopo 54 anni di assenza e non è questo il tempo e il luogo per ragionare se ciò abbia senso. Ha senso ragionare però di Steffi Graf che insegue la prima medaglia d'oro olimpica di una carriera che già appare un prodigio. Martina crebbe con pazienza, imparando a gestire l'ansia, il dubbio, il coraggio, la forza fisica, l'intelligenza. Steffi ha saltato tutte

le tappe e da bambina prodigio si è trasformata in regina. Martina non ha avuto difficoltà a confessare che i punti deboli di Steffi per lei non erano problemi, nel senso che quei colpi non li sapeva nemmeno fare. E non si può neanche parlare di un prodigioso sviluppo tecnico del tennis delle donne, che potrebbe spiegare Steffi e le altre. In realtà il tennis delle donne ha fatto progressi ma non al punto da giustificare questo straordinario fenomeno. E in effetti Steffi non va spiegata con quel che le sta attorno ma per quel che è. A Seul la giovanetta tedesca è talmente favorita da pensare che non può essere sconfitta ma che può solo perdere e non per insipienza ma per un guaio muscolare o per un malanno. Steffi si inquadra perfettamente nel panorama delle donne meravigliose, personaggi così al di fuori dello schema nel quale la donna è ancora irretita da stupire e da affascinare.

LE DAME - Jeannine Longo e Maria Canins sono le prime donne del ciclismo. L'azzurra è anche mauscola protagonista delle grandi maratone dello sci di fondo. Si temeva che la grande ciclista francese non ce l'avrebbe fatta dopo l'infortunio subito ai Campionati del mondo in Belgio. Ma proprio in questi giorni il medico delle cicliste francesi ha detto che a Seul Jeannine ci sarà e che potrà esprimersi al più alto livello. La signora francese - è di origine friulana, ma non ne vuol parlare: «Je suis française», dice con orgoglio - è campionessa

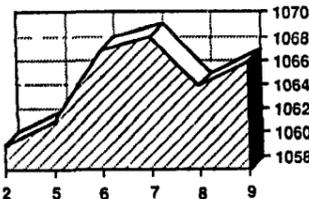
del mondo e campionessa olimpica, ha vinto due volte il Tour e ha saputo trasformarsi da grande scattista in implacabile scalatrice. In un certo senso Jeannine è riuscita a fare come Eddy Merckx che si è trasformato da passista e velocista in splendido arrampicatore. Ma Eddy c'è riuscito prima. E infatti l'improvvisa esplosione della ciclista francese le ha addensato addosso qualche sospetto legato al doping. Fu pure trovata positiva in una occasione ma in seguito riuscì a farsi scagionare.

È comunque il personaggio è notevole, un misto di dolcezza femminile e di asprezza, una donna caparbia come lo erano i suoi progenitori friulani.

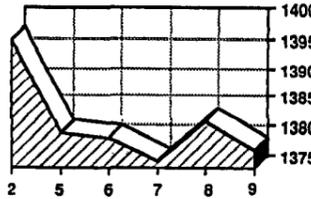
Maria Canins è una creatura tenera e gentile, molto dolce e molto tenace. A guardarla non le si darebbe la terribile forza di volontà che la anima. Ha vinto due volte il Tour, prima di Jeannine, e in Belgio è riuscita a conquistare il primo titolo mondiale della sua lunga e gloriosa carriera vincendo il titolo a squadre a cronometro, prova che non è prevista nel programma olimpico. Maria Canins sarà grande rivale della dama francese, anche se appare - come sempre - sfavorita dalla carenza di spunto in volata. È impossibile non volerle bene. Tranquilla e serena ha percorso distanze infinite sulla neve e sotto il sole ardente dell'estate. Ha vinto moltissimo senza mai strillare, senza clamori ed esibizionismi. Lei passa, silenziosa, sorridente e discreta. È felice, anche se ha avuto meno di quel che ha dato.

Florence Griffith dopo il favoloso 10'49 sui 100 (che però la laaf non ha riconosciuto) sarà l'atleta più osservata. Tutti vogliono vedere all'opera «Wonder Woman». Correrà 100, 200 e staffetta

Borsa
Mib
nella
settimana



Dollaro
Sulla lira
nella
settimana



ECONOMIA & LAVORO

Precisazione sul caso Fiat
«Non è problema di misure disciplinari ma di regole democratiche da trovare»

Vertenze nei grandi gruppi
Gli iscritti alla Cgil eleggeranno comitati per seguire le trattative

Pizzinato: «Mai pensato a sanzioni contro Bolaffi»



Antonio Pizzinato

Merano, il sindacato unisce le etnie

MERANO Da ieri Merano, la città dell'Alto Adige, ha una nuova sede della Camera del Lavoro. Dove si riuniranno i lavoratori italiani iscritti alla Cgil ma anche quelli di lingua tedesca iscritti alla Agb. L'inaugurazione è avvenuta ieri alla presenza del segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato e del presidente della confederazione sindacale Agb Walter Lenzi. L'idea di una unica sede per le due organizzazioni vuole sottolineare l'impegno dei sindacati per l'unità dei gruppi etnici. Lo ha sottolineato Pizzinato nel suo discorso alla manifestazione. Il segretario della Cgil ha sostenuto che la Camera del Lavoro di Merano «è il simbolo più grande dell'unità della solidarietà e dell'uguaglianza sociale fra tutti i lavoratori». È il simbolo di quanto i due sindacati siano rispettosi delle diversità di etnia, di lingua, di fede religiosa e politica.

Ancora in calo l'occupazione nella grande industria

Continua a diminuire l'occupazione nelle grandi industrie lo sostiene l'Istat che non ha reso noti i dati relativi ad aprile. Nelle fabbriche con più di cinquecento dipendenti, i posti di lavoro sono diminuiti del 2,6 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. L'unica nota confortante - sempre secondo l'Istituto di statistica - è che questa tendenza al calo dell'occupazione sembra affievolirsi. Se si paragonano i dati di aprile 88 con quelli di marzo sempre di quest'anno ci si rende conto che i livelli di occupazione si sono ridotti solo dello 0,1 per cento. Comunque, nei primi quattro mesi di quest'anno i posti di lavoro nella grande industria hanno registrato mediamente una flessione del 2,7 per cento rispetto allo stesso periodo del 1987. Le contrazioni maggiori sono state registrate nelle industrie metallurgiche (meno 6,1 per cento), in quelle meccaniche (meno 2,9 per cento), in quelle chimiche (meno 2,7 per cento) e in quelle tessili (meno 2 per cento). L'Istat come sempre fornisce anche le cifre relative ai guadagni medi mensili di «fatto» per operaio. L'Istituto di statistica ha rilevato ad aprile di quest'anno un aumento del 10,8 per cento rispetto ad aprile 87 e un incremento del 13 per cento nei primi quattro mesi di quest'anno paragonati con lo stesso periodo dell'anno scorso.

Petrolio: prezzi in caduta sui mercati americani

Giornata pesante per il petrolio quella di venerdì a New York. Il prezzo del barile inizialmente era cresciuto orientando verso l'alto dalle notizie di una possibile convocazione del comitato prezzi dell'Opec. La quotazione del petrolio però è scivolata verso il basso in fine seduta quando si è diffusa una secca smentita da parte dell'organizzazione dei paesi produttori. Al fixing le quotazioni erano queste 14,8 dollari a barile a Londra, dove invece la smentita sulla presunta riunione dell'Opec è giunta a mercato ormai chiuso. Il petrolio ha chiuso a 13,66 dollari il barile, in rialzo sui 13,54 dollari del giorno precedente.

La Cgil dura con il governo sul Mezzogiorno

Il confronto tra governo e sindacati sul Mezzogiorno è deludente, al di sotto degli impegni che l'esecutivo aveva assunto. Lo sostiene la Cgil, che ha rinevitato le proprie strutture meridionali per fare il punto sullo stato di attuazione delle leggi in favore del Sud. Il segretario confederale Giuliano Cazzola ed il responsabile del dipartimento Mezzogiorno Stefano Daneni in una dichiarazione comune hanno sottolineato che «sul secondo piano di attuazione (del programma pluriennale di investimenti ndr) il sindacato non è stato messo in grado di intervenire nel dibattito che ha accompagnato la modifica della legge 64 (si tratta della legge che stanza i finanziamenti per il Mezzogiorno ndr) il coordinamento per i problemi meridionali della Cgil ha chiesto che di questi temi si occupi la segreteria confederale, che dovrebbe organizzare una riunione dedicata solamente ai problemi del Sud».

Pensioni, Formica attacca la Confindustria

«Alla Confindustria non piace il mio piano sulle pensioni perché vuole che sia ridotta l'area della previdenza pubblica in modo tale che la previdenza privata abbia più spazio». Questa durissima dichiarazione è del ministro socialista Formica che ha rilasciato in un'intervista al «Tg 2». «La Confindustria - ha aggiunto il ministro - vuole tagliare molto in casa di altri, mentre diventa pensabile quando si tratta di tagliare in casa propria la fiscalizzazione degli oneri sociali non si tocca i trasferimenti alle imprese non si toccano e si può toccare il resto, compresi i pensionati». Secondo il responsabile del ministero del Lavoro c'è sicuramente un interesse della Confindustria a sviluppare il sistema previdenziale di tipo privato perché «si tratta non solo di diminuire la contribuzione delle aziende, ma anche di poter utilizzare, con i fondi pensione risorse dei lavoratori per il sistema delle imprese».

STEFANO BOCCONETTI

Il clima delle grandi occasioni e folla in piedi anche sul viale davanti al centro dibattiti alla Festa milanese dell'Unità, per l'incontro con il segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato. Le domande gli sono state proposte da Marco Fumagalli, responsabile per i problemi del lavoro della federazione del Pci, dal segretario della Camera del lavoro Carlo Ghezzi ma soprattutto dal pubblico.

PAOLA BOAVE

MILANO C'era un tema ufficiale, «Vertenze aziendali e contratti». Pizzinato non ha evitato nessuno dei principali argomenti dell'attualità sindacale esponendosi subito - da maitresse - alle domande che grandinavano dal palco e soprattutto dalla platea dei lavoratori milanesi. In primo luogo si è parlato degli esiti dell'incontro a palazzo Chigi. Dopo aver ricordato punto per punto tutte le proposte

lunghe di sospensione dell'attività lavorativa. Inoltre il progetto si basa sull'idea sorpassata che una persona faccia per tutta la vita lo stesso mestiere e dà per scontato che gli ultimi anni di lavoro siano sempre quelli meglio retribuiti, mentre così non è per molte categorie ad esempio i manovali edili.

Il problema del part time è stato al centro anche di molte domande e commenti dei lavoratori presenti insieme ai problemi relativi al pubblico impiego. È necessario - ha detto a questo proposito Pizzinato - creare codici di autorregolamentazione nei pubblici servizi a cominciare dalla sanità, che siano però validi per tutti. Cobas e autonomi compresi.

Nella fase «calda» delle domande del pubblico i dibattiti si è incentrato però soprattutto sui problemi della democrazia sindacale sollevati praticamente da tutti gli interventi dall'insegnante precario al ferroviere ex cassintegrato dell'Alfa. Riconoscendo la gravità del problema che da anni si continua solo ad enunciare Pizzinato ha avanzato l'ipotesi di creare per le vertenze che interessano i grandi gruppi industriali «un organo eletto con voto segreto dagli iscritti alla Cgil che dovrà essere obbligatoriamente consultato nei passaggi essenziali della trattativa».

«Non ha senso - ha spiegato - elaborare dei documenti durante le nostre riunioni per poi darne immediatamente dopo ciascuno interpretazioni differenti o addirittura opposte. È meglio avere il coraggio di misurarsi anche duramente e poi alla fine attenerci tutti

quanti con disciplina alle decisioni prese». Soprattutto però - ha concluso - bisogna riportare la discussione e la contrattazione sul posto di lavoro. A livello di gruppo si possono trattare le questioni strategiche, il quadro in cui muoversi ma poi bisogna costruire vertenze di stabilimento che affrontino i problemi specifici dei lavoratori il potere negoziale si conquista solo tanto sul posto di lavoro».

In vista della conferenza organizzativa della Cgil Pizzinato ha delineato una discussione aperta a tutti i contributi dei partiti interessati all'unità sindacale prima di tutto quelli della sinistra («non dimentiti chiamati che la Cgil è la casa comune dove lavorano insieme in primo luogo comunisti e socialisti») e che abbia come obiettivo la ricostruzione

di quei valori oggi frantumati come l'unità e la solidarietà che sono alla base dell'azione di lotta sindacale. Nel corso del dibattito il segretario della Cgil ha evitato ogni riferimento al caso Bolaffi ma avvicinato dai giornalisti al termine dell'incontro ha voluto precisare la sua posizione. «Non ho mai pensato e non ho mai fatto cenno - ha affermato - a sanzioni disciplinari nei confronti di Guido Bolaffi capo della delegazione Fiom alle trattative nella vertenza Fiat. Ho soltanto affermato e ne sono convinto che le regole della democrazia non sono state rispettate e che tutto questo non potrà non avere conseguenze sul processo di rifondazione della Cgil. Ogni diversa interpretazione a quanto ho affermato a Firenze è pura illazione».

Come cambia la contrattazione / 1

Nonostante le polemiche e le divisioni, il sindacato ha firmato 2500 accordi. Cremaschi: «Bolaffi ha sbagliato ma punirlo sarebbe peggio»

Un interno della Fiat Mirafiori di Torino



Metalmeccanici, non sempre è Mirafiori

Sui giornali è arrivato il caso-Fiat. Oppure sono arrivate le difficoltà, più recenti, ad elaborare piattaforme unitarie alla Zanussi, all'Olivetti. Questi elementi negativi nascondono però una realtà diversa: i metalmeccanici in questi mesi - nonostante le polemiche tra i vertici delle organizzazioni - hanno continuato a contrattare. Hanno firmato qualcosa come 2500 accordi. E tutti unitari.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA La data è la stessa 15 luglio. Mentre in via Barberis a Roma dove ha sede la Fiat si consumava la più grave frattura nel sindacato a cinquecento chilometri di distanza a Bologna le tre organizzazioni dei metalmeccanici firmavano tutti assieme un altro accordo. Con una controparte non meno famosa di Agnelli. L'accordo riguardava la «Sasib» del gruppo «Cir». Ovvero De Benedetti. Un esempio il più chiaro per spiegare cosa è la contrattazione tra i metalmeccanici. Per capire quello che Giorgio Cremaschi neoeletto segretario della Fiom chiama la «doppia velocità» nell'iniziativa del sindacato. Due ritmi il più spedito e in quella fascia di aziende medio grandi. Che vanno da cinquantina a duemila addetti. Qui in questo «sotto settore» l'intesa separata alla Fiat ha prodotto qualche discussione tra le organizzazioni sindacali ma tutto si è fermato lì. Quando si è trattato di fare accordi li hanno fatti tutti assieme. E ne hanno fatti tantissimi. Almeno duemila e cinquecento negli ultimi mesi. La parte del leone la fa ancora la Lombardia con mille accordi ma la contrattazione si è diffusa

anche in questi casi e entra il «modello Fiat». Le intese prevedono di legare il salario ad obiettivi produttivi certi oppure di agganciarli all'aumento della produttività calcolata però con parametri accettati dal sindacato. In qualche fabbrica si è addirittura tentato di legare gli aumenti economici a quello che si chiama la «logistica». Con questo termine si intende la velocità di percorrenza di un prodotto dalla fase di progettazione all'arrivo in magazzino. Più breve e questo tempo maggiore è l'efficienza. «Questa è l'ultima cosa che si lega al salario alla logistica», aggiunge Cremaschi - «ti dimostra come i delegati stanno inventando soluzioni nuove. Non sono fermi insomma aspettando la «linea» dall'alto».

E poi ancora nell'ufficio della Fiom che si occupa delle vertenze, fanno vedere un voluminoso dossier che dimostra come il sindacato - si proprio questo sindacato - ha trattato - abbia ripreso a contrattare e in qualche caso a strappare conquiste sui difficili temi dell'ambiente. Con queste sull'ambiente non solo per i lavoratori ma anche per chi vive fuori dalla fabbrica e spesso non sa cosa si produce all'interno. Che spesso non sa

di essere vicino a lavorazioni ad alto rischio. Tutto ciò nasconde l'attività del sindacato negli ultimi due mesi. E il futuro si presenta identico o non pronto almeno altre mille piattaforme. Anche questa volta tutte unitarie.

Insomma nelle aziende sotto i duemila dipendenti si viaggia spediti. All'inizio però Cremaschi parlava di una «doppia velocità». Quale sarebbe la logica dell'impresa? E quando è così è chiaro che la colpa è anche della scarsa elaborazione di tutto il sindacato. Forse per superare l'impasse della contrattazione nei grandi gruppi la Fim Cisl ha tirato fuori la proposta di una contrattazione annuale. Anche sul salario. Che ne pensi? «La ritengo completamente sbagliata. Nel senso che si unificerebbe tutto al livello più basso. Senza contare che in questo modo si darebbe un colpo mortale a quella contrattazione che come ti dicevo prima c'è e viva». Quindi la Fiom non pensa a nuovi rapporti sindacali? «Certo che ci pensa» - è la risposta del nostro interlocutore - «Anche noi siamo convinti che vanno ridisegnate le regole del gioco. Ma non come avviene oggi in politica in base ai rapporti di forza. Noi vogliamo un nuovo modello. E la nostra idea è questa: un contratto nazionale cornice - chiamiamolo così - che fissi a grandi linee le condizioni salariali e normative. Questo nuovo tipo di contratto deve però delegare alla contrattazione articolata un sempre maggior numero di questioni. E chiaro che all'in-

izio scontreremo delle difficoltà. Ci saranno fabbriche più avanzate e fabbriche più indietro. Ma è inevitabile se si vuole cambiare». E la proposta Mortillaro di una discussione annuale senza trattative aziendali? «Ovvio che non ci piace. Ma siamo pronti a discutere con tutti. Io credo che anche le imprese abbiano bisogno di nuove regole del gioco. E se in questi anni si è fermata una cultura dell'impresa basata sull'arbitrio mi pare di vedere un po' in tutta Europa un mutamento delle aziende ora anche loro cercano il consenso dei lavoratori. Torna d'attualità insomma il problema della democrazia economica di come far partecipare i lavoratori alle scelte più importanti». L'intervista potrebbe finire qui? «C'è solo da trattare l'ultima polemica sul caso Fiat quella scoppata dopo le critiche di Pizzinato a Bolaffi. Che ne pensi? Giorgio Cremaschi è un po' titubante poi si lascia andare. «Pizzinato ha risposto ad una provocazione di Benvenuto che aveva criticato l'infelicitissima intervista di Bolaffi nella quale il capo delegazione alla trattativa con la Fiat ci definiva vecchi e in capaci. Detto questo però io rifiuto ogni intervento autoritario sul gruppo dirigente della Fiom. Nel passato sono stati presi provvedimenti amministrativi che hanno portato per esempio all'allontanamento del compagno Claudio Sabatini. Mi riferisco al periodo immediatamente successivo alla vertenza dei 35 giorni. Quella scelta fu un errore che non possiamo e non dobbiamo ripetere».

gruppi fosse una questione che riguardava solo la Fiom. Non è così tutte e tre le organizzazioni mi sembra non strano un «gap» d'elaborazione. E questo lo rivela anche la vicenda Fiat. In quel caso siamo partiti con una piattaforma interessante e invece abbiamo finito col discutere e col dividerci solo sul salario. Segno evidente che era passata la logica dell'impresa. E quando è così è chiaro che la colpa è anche della scarsa elaborazione di tutto il sindacato».

«La manifestazione di ieri a Merano si è conclusa con una proposta concreta. L'organizzazione di un incontro unitario, con la partecipazione di Cgil, Cisl, Uil, delle organizzazioni sindacali di Bolzano, del Tirolo e dell'Austria per affrontare tutti i temi che riguardano l'unificazione politica ed economica dell'Europa».

fiorentinagas
COMUNICATO IMPORTANTE
BOLLETTE GAS METANO

E' stata messa a punto la seguente procedura di fatturazione dei consumi mirata a facilitare le operazioni di carattere amministrativo per l'Utente.

BOLLETTE DI IMPORTO LIMITATO
(inferiori a Lire 10.000 per gli Utenti con SOLO USO CUCINA e inferiori a Lire 15.000 per TUTTI GLI ALTRI UTENTI)

L'UTENTE NON DEVE FARE ALCUNA OPERAZIONE!
L'importo - sia a debito che a credito - verrà conguagliato automaticamente nella bolletta successiva.

BOLLETTE A CREDITO
(Maggiori di Lire 10.000 per gli Utenti con SOLO USO CUCINA e maggiori di Lire 15.000 per TUTTI GLI ALTRI UTENTI)

L'UTENTE NON DEVE FARE ALCUNA OPERAZIONE!
Tali bollette saranno rimborsate direttamente al domicilio dell'Utente con «Assegno bancario nominativo».

ALTRE BOLLETTE A DEBITO
(Maggiori di Lire 10.000 per gli Utenti con SOLO USO CUCINA e maggiori di Lire 15.000 per TUTTI GLI ALTRI UTENTI)

Tali bollette continueranno ad essere pagate presso gli Uffici Postali, le Banche incaricate o presso gli sportelli abilitati della Società.

LA DIREZIONE GENERALE

SETTEGIORNI in PIAZZAFFARI

Importanti scambi, ma tutti fuori Borsa Il listino langue attendendo le Generali

In piazza degli Affari si respira un'atmosfera simile a quella di certe stazioni balneari in bassa stagione: il sole c'è ancora, il mare sarebbe anche caldo, solo che d'improvviso non interessa più nessuno. Qui è lo stesso. Dopo settimane di incertezza gli affari sono precipitati a un minimo preoccupante. La Borsa, impotente, assiste agli ultimi ritocchi della riorganizzazione dei grandi gruppi.

DARIO VENEZONI

MILANO. L'attività, nel gabbione «provvisorio» di piazza degli Affari, è ridotta al minimo fisiologico. Meno di così non si può fare, con tutta la buona volontà di questo mondo. La Borsa apre e chiude le sue sedute sempre in meno di tre ore. La media giornaliera degli scambi non arriva nella settimana a 70 miliardi, cifra miserabile se si tien conto degli assestamenti negli equilibri tra i grandi gruppi che proprio in questo periodo sono stati annunciati.

Si pensi a quel 5% circa di azioni Ferfin che mancano all'appello nel portafoglio Montedison dopo la fusione tra la stessa Ferruzzi Finanziaria e l'azienda Meta. Un affare di tutto rilievo, di cui in Borsa non è vista traccia. Si pensi ancora a quello «scambio» realizzato tra Gardini e Randone per consentire alle Assicurazioni Generali di entrare in pompa magna nell'azionariato della Ferfin: le Generali hanno «restituìto» a Gardini l'1% che avevano della Montedison e ottenuto in cambio - con qualche conguaglio in denaro - l'1,3% della Ferruzzi Finanziaria. Un affare da 50 miliardi concluso certamente fuori Borsa (anche perché in un mercato tanto asfittico un simile giro di azioni avrebbe provocato un autentico sconvolgimento, con relativo impazzimento delle quotazioni).

L'elenco potrebbe continuare, perché quelli correnti sono ancora tempi di grandi affari e di aggiustamenti di rilievo nella mappa del potere finanziario. Solo che la Borsa è appropriata del suo ruolo di centro degli scambi. Piccoli e grandi pescicelli azionari passano di mano a ritmo vertiginoso nelle sedi più tirate: gli avvocati lavorano con calma, si mettono d'accordo tra loro e poi arrivano a boss a mettere una firma e a stringersi la mano. E di gran lunga più comodo che impegnarsi in defat-

ganti rastrellamenti, e oltretutto si risparmiano le commissioni. Esagerazioni? Si pensi all'affare della Standa, passata per 1.000 miliardi (mille) da Gardini a Berlusconi, alla faccia di migliaia di piccoli azionisti bellamente esclusi dalla festa.

Il listino funziona così come la vecchia carta moschicida. Guai al piccolo che ci si avvicina; rimarrà invischiato per sempre, mentre i grandi, intorno, continuano a svolazzare in libertà.

In questo contesto l'obiettivo di concentrare in Borsa tutti gli scambi diviene davvero primario. Il che non significa che sia anche di agevole conseguimento.

Ma torniamo alla realtà della Borsa. L'indice Mib chiude la settimana con un lieve progresso (+0,66%), frutto di quattro sedute modestamente positive contro una sola, quella di giovedì, chiusa con il segno negativo. Dall'inizio dell'anno l'incremento medio del listino è del 6,7%.

Per una volta di più molta attenzione ha circondato le Assicurazioni Generali, giunte ormai alla vigilia dell'annuncio di aumento di capitale. L'operazione, destinata a portare nelle casse della compagnia di Randone 1.100 miliardi di lire, scaterà infatti tra una settimana, lunedì 19, in coincidenza con l'avvio delle operazioni del ciclo borsistico di ottobre.

Molto si è scritto in proposito, nell'ipotesi che l'aumento di capitale possa provocare un qualche sconvolgimento nella composizione azionaria dell'azienda. Ipotesi, azzardate e fantasiose: l'operazione è congegnata in modo tale che i vecchi azionisti, grandi e piccoli, sottoscriveranno in massa la propria quota. E tutto resterà come prima, per la gioia di Cuccia e di Mediobanca.

LA SETTIMANA DEI MERCATI FINANZIARI

ANDAMENTO DI ALCUNI TITOLI GUIDA

AZIONI	Variazione % settimanale	Variazione % annuale	Ultima	Quotazione 1988	Min.	Max.
SIP ORD.	7,52	18,62	2.560	1.771	2.800	
COMIT ORD.	4,49	- 8,89	2.510	1.900	2.600	
MEDIABANCA	3,27	-13,90	19.395	15.630*	20.600*	
STET ORD.	3,26	-19,58	3.480	2.084	3.750	
STET RISP.	3,10	- 7,85	2.660	2.250	3.050	
MONDADORI ORD.	2,86	12,01	21.550	16.000	22.500	
SME	1,75	24,00	4.365	3.140*	4.920*	
SNIA BPD ORD.	1,74	-26,36	2.284	1.600	2.500	
GEMINA	1,70	-19,51	1.440	1.000*	1.530*	
CREDITO IT. ORD.	1,20	-32,56	1.160	1.000	1.460	
BENETTON	1,14	-42,32	10.155	8.310	12.000	
FONDIARIA	1,00	- 4,93	60.600	50.020	67.000	
PIRELLI SPA ORD.	0,78	-32,26	2.517	1.870*	3.410*	
SAI ORD.	0,74	-19,98	17.580	12.000	19.300	
CIR ORD.	0,64	2,60	5.335	3.290	6.800	
FIAT PRIV.	0,55	-10,67	5.520	4.800	6.310	
SIP RNC	0,40	- 1,58	2.225	1.899	2.340	
MONTEDISON ORD.	0,34	-21,44	1.791	990	2.180	
GENERALI	0,33	-11,18	90.700	75.200	95.200	
OLIVETTI ORD.	0,31	-11,80	9.885	7.220	11.800	
TORO ORD.	—	-32,42	17.400	14.670	20.900	
FIAT ORD.	- 0,09	-13,16	9.122	7.560	10.070	
ITALGEMENTI ORD.	- 0,45	8,88	109.100	92.900	115.000	
FIDIS	- 0,47	-35,88	5.852	5.070	6.930	
IFI PRIV.	- 0,56	-27,74	15.700	14.200	19.800	
ASSITALIA	- 0,62	-24,42	15.100	14.500	20.800	
UNIPOL	- 0,69	-36,67	16.890	14.300	20.000	
RAS ORD.	- 1,12	- 8,21	39.200	32.500	47.000	
ALLEANZA ORD.	- 1,33	-19,93	44.100	39.000	53.180	
Indice Fideuram storico (30/12/82 = 100)	0,66	-14,97	324,60			

* Quotazioni rettificata per aumento di capitale

A cura di Fideuram Spa

GLI INDICI DEI FONDI

FONDI ITALIANI (2/1/85 = 100)	Variazione %				
	Valore	1 mese	6 mesi	12 mesi	24 mesi
Indice Generale	179,21	+ 0,69	+ 4,81	- 1,21	- 4,38
Indice Fondi Azionari	208,35	+ 1,37	+ 5,78	- 4,14	- 10,45
Indice Fondi Bilanciati	178,82	+ 1,20	+ 6,08	- 2,44	- 6,74
Indice Fondi Obbligazionari	153,29	+ 0,52	+ 3,62	+ 6,94	+ 12,05

FONDI ESTERI (31/12/82 = 100)	Variazione %				
	Indice Generale	1 mese	6 mesi	12 mesi	24 mesi
Indice Generale	318,15	- 2,04	+ 4,61	- 7,67	- 15,64

A cura di Studi Finanziari Spa

LA CLASSIFICA DEI FONDI

I primi 5			Gli ultimi 5		
FONDO	Var. % annuale	FONDO	Var. % annuale		
GENERCOMIT REND.	+10,28	FONDATAIVO	-18,77		
EURO VEGA	+ 9,83	ARCA 27	- 7,67		
INTERBAN. REND.	+ 8,56	INTERBAN. AZION.	- 6,92		
FMI 2000	+ 8,55	PRIMECAPITAL	- 6,13		

A cura di Studi Finanziari Spa

ITALIANI & STRANIERI

Diritto alla sicurezza assente nel Venezuela

Oltre un milione di emigranti italiani, e i loro discendenti, vive in Venezuela senza alcun diritto alla sicurezza sociale. L'assemblea nazionale svoltasi sulle colline dell'Alto Prado ha riproposto nelle settimane scorse questo drammatico problema. Impegni preliminari tra i governi sono stati già firmati, ma l'esperienza insegna che senza un'iniziativa incalzante, possono passare anni senza ottenere risultati?

GIANNI GIADRESO

Ero nella sede del circolo italiano-venezuelano, un maestoso edificio a mezza costa sulla collina dell'Alto Prado, dove una leggera brezza disperde l'afa, opprimente e umida, di Caracas.

Vi si svolgeva l'assemblea nazionale dell'emigrazione italiana, in vista della Conferenza internazionale, che si svolgerà tra pochi giorni a Caracas. I relatori più tardi si sarebbe aperta a Buenos Aires. Presiedeva un sacerdote scalabriniense, gli era a fianco l'ambasciatore d'Italia, Massimiliano Bandini, che ha avuto il merito di condurre in porto la trattativa bilaterale per il primo trattato di sicurezza sociale dopo un secolo di emigrazione italiana in Venezuela.

«Non fateci pagare gli errori che hanno già pagato gli italiani d'America», diceva il presidente del comitato, Jaime Lusinchi, sono stati firmati gli impegni preliminari. L'esperienza - quella fatta con il trattato italo-australiano, ma non solamente quella - insegna che passano ancora parecchi anni prima che le speranze comincino a realizzarsi.

Invece, Dio solo sa quanta attesa, e quanta necessità, vi sia da parte dei nostri connazionali, in tutta l'America latina, di maturare il diritto a una pensione che si realizza automaticamente a periodi assicurativi derivati dal lavoro svolto nei due paesi.

Gran parte dei nostri connazionali emigrati - ad onta di tutta la retorica statale fatta, e che, a volte, loro stessi alimentano, con l'orgoglio tipico dei pionieri - quando arrivano alla veneranda età della pensione, sono alla mercé delle banche, delle diverse operazioni valutarie compiute dalla clientela, opportunamente classificate e da rendere note non in forma nominativa. Su questo obbligo - che previa delibera del Comitato del credito potrebbe tradursi in segnalazioni dirette degli operatori all'Ufficio cambi - è sorta in questi giorni una querelle tra imprese e banche, da un lato, che sottolineano la gravosità degli oneri informativi e gli organi di controllo. E, d'altro, tuttavia, che il superamento del sistema autorizzatorio non può avvenire con il nulla e che il sistema informativo, per essere valido, non può che essere molto analitico, come del resto accade in altri paesi. In molti dei quali la mancata produzione delle segnalazioni prescritte è sanzionata penalmente.

Detto ciò sulla riforma valutaria - alla quale, a parte dalla sua parzialità, un contributo determinante è venuto dal Pci - sembrano ora utili alcune osservazioni.

a) Innanzitutto, lo sfondo della parziale liberalizzazione d'ottobre è una fra le ragioni degli attacchi speculativi alla lira di questi giorni. Si pensa cioè - partendo dalla turbolenza diffusa nello Sme soprattutto a causa del rapporto marco-franco - di cogliere un momento di debolezza (non effettiva tuttavia) della moneta italiana nella previsione dell'apertura delle barriere valutarie anche per spingere per il riallineamento dello Sme. Senonché le cose non sono sempre andate bene alla specazione. Lo scorso anno, in una situazione in parte analoga, essa si vide tagliare le unghie con un'abile manovra di Bankitalia e susseguenti im-

nerale delle condizioni di esistenza nelle quali gli italiani, per fortuna non tutti, sono coinvolti. L'idea del trattato di sicurezza sociale è stata, per decenni, la speranza più grande. Ora, si teme possa restare un'illusione se non si capisce che, dopo, tutto diventa più difficile.

È possibile ratificare l'accordo in pochi mesi? È possibile, inoltre, evitare l'inequità delle doppie imposizioni fiscali. D'altra parte, se la pensione è una sola, non si capisce perché le tasse debbano essere due.

Interrogativi, semplici, naturali, logici, e anche pieni di buon senso, avanzati da chi non riesce a spiegarsi come mai, essendo cittadino italiano, non debba avere gli stessi diritti di chi godrebbe se fosse rimasto in Italia. Senza considerare che anche per una parte di italiani naturalizzati la situazione è diventata drammatica. Non possono più contare sull'assistenza consolare e non ricevono l'assistenza locale. Debbono affidarsi alla generosità (per non dire alla carità) dei vari comitati di assistenza privata, i cui criteri di selezione non tengono conto che l'assistenza è un diritto per chi ne abbia bisogno.

Nel documento di sintesi approvato dall'assemblea dell'Alto Prado, c'è un passo che meriterebbe maggiore attenzione di quanto non ne dimostrino i governi: «Non dobbiamo dimenticare che in Venezuela vivono oltre un milione di italiani e i loro discendenti ed è nostro dovere fare in modo che non debbano ricorrere alle loro origini soltanto quando l'Italia vince il campionato del mondo di calcio o quando un italiano vince il premio Nobel o un Oscar. Il nostro impegno è la necessità di sentire il loro legame in forma più tangibile e più costante».

a CORTONA

..... PER UNA FELICE VACANZA

LA TERRA DEGLI ETRUSCHI

VI AGGOLGIE

CON

LA MOSTRA MERCATO

del

MOBILE ANTICO

27 Agosto - 18 Settembre

1988

Mercoledì 14 settembre ricorre il primo anniversario della morte del compagno

VINCENZO CORI
La moglie, la figlia nel ricordo con immutato affetto a compagni e amici, sottoscrivono 100 mila lire per l'Unità.
Barbarano (Mantova), 11 settembre 1988

Nel 45° anniversario della scomparsa del compagno

DEMOS MALAVASI
detenuto politico a Fossano e a Ventotene, ucciso dal fascismo il 9 settembre 1943 a Maranello di Modena, i fratelli e le sorelle in sua memoria sottoscrivono a sostegno del nostro giornale.
Noi di Modena, 11 settembre 1988

Nel 9° anniversario della morte di

GIUGIELMO MARCELLINO
compagno del 1921 del Partito Comunista a Torino, condannato dal Tribunale Speciale - Partigiano, combattente per i grandi ideali del socialismo, la moglie Maria Basso e la figlia Nella Marcellino versano un milione per l'Unità.
Roma, 11 settembre 1988

In ricordo della compagnia

FRANCA RISALITI
un gruppo di compagne ha sottoscritto 343 mila lire da destinare a 34 metri quadrati di Parco per la Festa nazionale dell'Unità a Campi Bisenzio.
Firenze, 11 settembre 1988

Nel secondo anniversario della morte di

ROLANDO SPINELLI
la moglie Lucia Fanfani e i figli Tiberio Circo e Lavinia lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e stimarono. In sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità.
Firenze, 11 settembre 1988

Nel secondo anniversario della scomparsa del compagno

ROLANDO SPINELLI
i fratelli Costantino Fanfani, Danilo, Pietro, Glia, Mauro, Fosca, Gina, Bruna, Makara, Ivana, Luca e Maurizio lo ricordano con immutato affetto e sottoscrivono per l'Unità.
Firenze, 11 settembre 1988

Nel terzo anniversario della scomparsa, Silvia ricorda con affetto il caro amico

PAOLO PETTINI
Firenze, 11 settembre 1988

La famiglia e i parenti annunciano con profondo dolore la scomparsa del compagno

DINO BOTTIGLI
militante nel Pci sin dal periodo clandestino e sottoscritto in sua memoria 100 mila lire per la stampa comunista.
Livorno, 11 settembre 1988

Nel 4° anniversario della scomparsa di

GUIDO PESCI
la moglie e i figli lo ricordano e sottoscrivono per l'Unità.
Prato (FI), 11 settembre 1988

A un anno dalla scomparsa del compagno

ADOLFO VANNI
la moglie e i figli lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto e stimato e in sua memoria sottoscrivono 50 mila lire per l'Unità.
Perignano (PI), 11 settembre 1988

La famiglia Coni nell'impossibilità di farlo personalmente ringrazia tutti coloro che hanno preso parte al suo dolore per la scomparsa del caro

PIETRO
Perugia, 11 settembre 1988

Nel 14° anniversario della scomparsa del compagno

BRUNO SAMPAOLI
la famiglia e i parenti lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e stimarono. In sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità.
Genova, 11 settembre 1988

Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno

RENATO DANIELE
la moglie e i familiari lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e stimarono e in sua memoria sottoscrivono lire 100.000 per l'Unità.
Genova, 11 settembre 1988

Nel 7° anniversario della scomparsa del compagno

VIRGINIO REPETTO
la moglie e i parenti lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e stimarono. In sua memoria sottoscrivono lire 50.000 per l'Unità.
Genova-Sestri, 11 settembre 1988

Nel 6° anniversario della scomparsa del compagno

FRANCO CONSIGLIERE
la famiglia «Gino Montagna» di Voltri, i familiari lo ricordano con affetto a compagni, amici e conoscenti e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Genova-Voltri, 11 settembre 1988

Nella ricorrenza della scomparsa del compagno

GINO PRIAMI
la moglie lo ricorda con dolore e immutato affetto a compagni, amici e a tutti coloro che gli valsero bene. In sua memoria sottoscrive lire 50.000 per l'Unità.
Genova-Pegli, 11 settembre 1988

Nel 50° anniversario del suo matrimonio, che

NIROBAGLIA BORGATTI
desiderava ardentemente poter celebrare con parenti e amici, il marito, ricordandolo con immutato affetto, sottoscrive in sua memoria lire 500.000 per l'Unità.
Chiavari, 11 settembre 1988

Scatta in ottobre la parziale liberalizzazione valutaria

Cadono i vincoli ai capitali e la lira entra in tensione

Entro poche settimane, con l'inizio di ottobre, prenderà il via una per ora parziale liberalizzazione dei movimenti di capitale. I problemi che comporterà, per il controllo dei flussi, non sono forse influenti sugli attacchi speculativi che la lira sta in questi giorni subendo. La liberalizzazione richiede una ben più attrezzata politica economica e monetaria, che per ora non rientra negli orizzonti del governo.

ANGELO DE MATTEA

Con il 1° ottobre decollerà la liberalizzazione dei movimenti di capitale a medio e lungo termine in attuazione della riforma valutaria. In particolare, da tale data sarà possibile per le banche finanziare liberamente in valuta la clientela residente senza che essa debba specificare la destinazione dei finanziamenti. Inoltre, fra le diverse fondazioni totali dell'illecito valutario. La riforma valutaria così congegnata influirà non poco sulle imprese, sugli operatori, sul sistema bancario - che, reso libero di procedere senza le «grucce» delle autorizzazioni preventive delle autorità valutarie, dovrà riconvertirsi in termini di professionalità e di operatività in questo settore specialistico - sugli stessi organi di controllo.

È noto comunque che resta fermo, almeno fino al 1992, il monopolio dei cambi in una forma sostanzialmente ricompilata. L'innovazione apporata mantiene fermo il potere di reintrodurre limiti (le cosiddette clausole di salvaguardia) da parte delle autorità monetarie nei casi di difficoltà della lira e, in genere, superando il sistema dei controlli specialistici - e quello della «controllabilità» - per fini di politica monetaria internazionale e del commercio con l'estero - attraverso il rinnovamento dell'apparato informativo e conoscitivo sulle operazioni con l'estero. È previsto, a questo riguardo, il po-

tenzionamento del «sistema informativo valutario» presso l'Ufficio italiano dei cambi che sarà attivato dalle segnalazioni - che partiranno dalle banche - delle diverse operazioni valutarie compiute dalla clientela, opportunamente classificate e da rendere note non in forma nominativa. Su questo obbligo - che previa delibera del Comitato del credito potrebbe tradursi in segnalazioni dirette degli operatori all'Ufficio cambi - è sorta in questi giorni una querelle tra imprese e banche, da un lato, che sottolineano la gravosità degli oneri informativi e gli organi di controllo. E, d'altro, tuttavia, che il superamento del sistema autorizzatorio non può avvenire con il nulla e che il sistema informativo, per essere valido, non può che essere molto analitico, come del resto accade in altri paesi. In molti dei quali la mancata produzione delle segnalazioni prescritte è sanzionata penalmente.

Detto ciò sulla riforma valutaria - alla quale, a parte dalla sua parzialità, un contributo determinante è venuto dal Pci - sembrano ora utili alcune osservazioni.

a) Innanzitutto, lo sfondo della parziale liberalizzazione d'ottobre è una fra le ragioni degli attacchi speculativi alla lira di questi giorni. Si pensa cioè - partendo dalla turbolenza diffusa nello Sme soprattutto a causa del rapporto marco-franco - di cogliere un momento di debolezza (non effettiva tuttavia) della moneta italiana nella previsione dell'apertura delle barriere valutarie anche per spingere per il riallineamento dello Sme. Senonché le cose non sono sempre andate bene alla specazione. Lo scorso anno, in una situazione in parte analoga, essa si vide tagliare le unghie con un'abile manovra di Bankitalia e susseguenti im-

provvisi reclutamenti degli operatori in cambi all'assemblea del «Forex». Ma oggi il quadro è appesantito dalla debolezza del potere contrattuale del Tesoro sul mercato, ai fini del collocamento dei titoli pubblici, e dall'andamento sfavorevole degli impieghi bancari. Molto importante diventa così il risultato delle aste dei Bot di metà mese e di fine mese. Il potere del Tesoro si erode, comunque, per l'assenza di presupposti minimamente affidabili nella manovra di finanza pubblica, sicché la liberalizzazione da fatto normale, in relazione alle stesse prospettive comunitarie, diviene un rischio. Con la possibile conseguenza di addossare alla manovra dei tassi d'interesse (con l'innalzamento) l'onere del venir meno di strumenti d'intervento sul cambio. E ciò a prescindere dal clima internazionale che poi si potrà determinare una volta che saranno noti (nella prossima settimana) i dati delle partite correnti e del deficit commerciale Usa nel mese di luglio.

b) Un processo di liberalizzazione valutaria - cui farà seguito la liberalizzazione bancaria del dicembre 1989 e quella dei movimenti di capitale a breve nel 1990 - va diretto dal governo da un lato promuovendo anche la liberalizzazione «in entrata» e il sostegno dell'export con nuove misure per allentare il vincolo esterno, dall'altro, con una maggiore iniziativa in sede comunitaria per l'integrazione finanziaria e per l'affermazione in quella sede di nuove forme di controllo.

c) Fondamentali sono i controlli fiscali che dovrebbero essere affrontati per una programmazione dell'armonizzazione, senza ulteriori indugi.

Tutte cose, comunque, che questo governo pare ben lontano dal volere affrontare con decisione.



META MORFOSI

OVVERO LO SPAZIO RINNOVATO
LA PROFESSIONALITÀ E LA CONTINUA EVOLUZIONE
DELLE FORME E DEI CONTENUTI LO HANNO IMPOSTO



EMPOLI VIA MASINI, 95

Libri di Base

Collana diretta da Tullio De Mauro

otto sezioni
per ogni campo di interesse

Una giungla di 12.000 norme ma quasi zero il rischio di controlli

Fisco, la legge aiuta ad evadere

Siamo un popolo di evasori fiscali? Così sembrerebbe a prima vista. Ma secondo alcuni esperti, non è vero che in Italia si evadono più imposte che in Germania o negli Stati Uniti. Ciò che rende però unico il «caso italiano» è l'intraccio tra una legislazione apparentemente rigorista e l'economia sommersa: insomma la corrispondenza tra scelte politiche ed evasione fiscale.

ANTONIO GIANCANE

ROMA Non si spiegherebbe altrimenti perché dal '76 fino all'83 l'evasione è calata, per riprendere dopo i condoni fiscali e contributivo dell'83-84. Ma vediamo cos'è successo. Dopo la revisione della contabilità nazionale, effettuata dall'Istat, ci si è accorti che il reddito nazionale era superiore di un 15-18 per cento rispetto ai precedenti dati. Contemporaneamente, il ministero delle Finanze e l'Inps denunciavano la vastità del fenomeno dell'evasione fiscale. Pubblicando nell'87 una

quantità di dati dell'Anagrafe tributaria (tenuti riservati dal suo predecessore Visentini) il ministro Guarino elabora un «libro bianco», che spiega perché e quanto si evade. Per il contribuente italiano esiste una probabilità ogni 87 anni di subire un controllo analitico. L'attività degli uffici si limita infatti a controlli formali. Nel 1986, per ogni 100 lire di imponibile Irpef e Irpeg corrispondevano altre 73 lire di reddito evaso. È pur vero che la metodologia usata per il «libro bianco» è stata in seguito contestata

Reddito nazionale e base imponibile Irpef (in migliaia di miliardi)			
	1980	1984	1988
A. Reddito nazionale al costo dei fattori	368	675	971*
B. Base Irpef	163	307	440**
B/A in %	44,3	45,5	45,3

Fonte: elaborazione su dati Istat e Anagrafe tributaria
*Stima Isco **Stima su dati ministero delle Finanze

Ma l'autorevolezza della fonte, ed altri studi, sembrano confermare che le stime sono vicine alla realtà. Tra i ricercatori e gli esperti infatti, già prima della revisione della contabilità nazionale, era diffusa la consapevolezza del fenomeno. Basta ricordare le ricerche di Vincenzo Vacca con riferimento all'Irpef e del professor Campa relativamente all'Iva

Secondo Visco, in uno studio dell'83, evasione ed erosione legale delle imposte limitavano al 63% l'imponibile dichiarato rispetto a quello potenziale. In particolare, veniva sottolineata la gravità delle esenzioni legali e trattamenti privilegiati oltre a ridurre la materia imponibile, limitano la progressività impositiva (prevista dalla Costituzione) ai soli redditi da lavoro dipen-

dente. Anche per quanto riguarda l'Iva vari studi concordano nel sostenere che è evasa per il 40%, con una perdita di gettito annuo assai rilevante. Un recente lavoro dell'Ires Cgil (Vitaletti e Brandolini) stima addirittura in 27.000 miliardi tale mancato introito. Un elemento estremamente interessante - comune a varie ricerche - è peraltro costituito dall'andamento dell'evasione fiscale. Questa sarebbe diminuita dal 1977 al 1981, continuando tale processo fino al 1984. La riduzione dell'evasione in tale periodo è stimata dai ricercatori dell'Università di Pavia nel 10% del «imponibile potenziale». È significativo che il processo si sia praticamente interrotto (ed il «libro bianco» delle Finanze lo conferma) in coincidenza con gli ultimi due condoni (fiscali e contributivo), che evidentemente non giovano ad accrescere la base

imponibile. Ma ci sono altri elementi empirici per definire quantitativamente il fenomeno dell'evasione fiscale? Un dato statistico interessante è la forte discordanza tra gli indici di distribuzione del reddito e quelli di concentrazione patrimoniale (inchieste periodiche Istat e Banca d'Italia). Basta ricordare che secondo questi ultimi al 91 per cento delle famiglie più ricche corrisponde il 44,5 per cento del patrimonio totale (imprese, valori mobiliari, immobili). Alla medesima percentuale di dichiaranti Irpef, corrisponde una percentuale di reddito del 27,9%. Tale divanazione tende a crescere, confermando la scarsa incidenza redistributiva del nostro fisco. L'occultamento del reddito, nel caso dei «grandi evasori», avviene sotto forma di elusione. Si sfrutta cioè la legge, che in campo fiscale è particolarmente complessa ed offre vaste possibilità in-

credibile ma vero, sono 12.000 le fonti normative fiscali in vigore (tra leggi, circolari, ecc.). Se andiamo a verificare l'incidenza delle imposte sugli utili lordi nei bilanci Fiat degli ultimi anni, ci accorgiamo che dall'83 ad oggi è la più bassa tra le grandi società italiane. Dall'83 all'86 è stata del 20%, nell'87 è ulteriormente calata. Considerato che tale è l'aliquote fiscale media Irpef che grava sul salario di un operaio, ci accorgiamo che la progressività non esiste. Per non parlare delle «bare fiscali». Accorpamenti e tagli fiscali pare abbiano fatto scomparire, ai fini fiscali, qualcosa come 14-15 mila miliardi di imponibile. Solo lo scorso anno l'Eni ha ridotto in tal modo per 362 miliardi le proprie imposte. Dal canto loro le banche dell'In, grazie soprattutto all'operazione Alfa Romeo-Fiat, hanno abbattuto gli oneri fiscali per 500 miliar-

Cassa di Prato

È sempre più crisi. Si fa avanti l'ipotesi del commissariamento

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

PRATO Chiesto l'intervento della presidenza del Consiglio per trovare una soluzione al «buco» della Cassa di Risparmio di Prato. Nei giorni scorsi il presidente della Cassa di Prato Lapo Mazzei, dopo aver incontrato i vertici di Bankitalia si sarebbe recato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio onorevole Riccardo Misasi che segue per conto di De Mita le questioni del credito. La vicenda pratese sarebbe giunta alla stretta finale. Del resto i tempi concessi dall'istituto di vigilanza alle Casse toscane per fare i conti delle sofferenze ed avanzare una proposta operativa si vanno restringendo. Il 30 settembre, termine ultimo concesso da Bankitalia, è ormai alle porte. Già nella prossima settimana potrebbe essere convocato il consiglio di amministrazione della banca pratese al quale spetta tecnicamente ratificare i risultati degli accertamenti compiuti sui conti della Cassa ed avallare eventuali ipotesi di salvataggio. La discussione comunque non è più in sede tecnica. Le correnti democristiane, che da sempre hanno gestito la Cassa pratese sono in fermento ed il ricorso a De Mita viene interpretato negli ambienti finanziari toscani come il tentativo di trovare una mediazione a livello di governo. I vertici della Cassa di Risparmio di Firenze, anche se non hanno mai confermato ufficialmente, trincerandosi dietro la necessità di valutare esattamente i risultati contabili, sembrano essere orientati verso il ricorso al cosiddetto decreto Sindona, che permetterebbe di avere a disposizione consistenti finanziamenti da parte della Banca d'Italia si parla di 1.000-1.500 miliardi al tasso del 1 per cento. Il ricorso al decreto Sindona presuppone però la messa in amministrazione coatta della Cassa di Risparmio di Prato. E qui sorgono i

problemi. Di fatto vorrebbe dire riconoscere che la gestione dell'ex presidente, l'andrea Silvano Bambagnoni è stata tale da portare l'istituto pratese non solo alla perdita della propria autonomia, ma al fallimento dando ragione nei fatti a chi, come i comunisti ed i sindacalisti della Cgil, in questi anni aveva sollevato riserve sulla politica creditizia portata avanti dalla Cassa di Prato. Questa ipotesi potrebbe però creare non poche difficoltà al sistema economico pratese, che sta attraversando un periodo di crisi legato al calo delle vendite del cardato. E vorrebbe dire anche riconoscere che l'operazione di ricapitalizzazione del gennaio scorso, condotta dalle consorelle toscane e voluta da Bankitalia, è stata una manovra di breve respiro. La Dc però non sembra intenzionata ad assumersi queste responsabilità.

Non a caso dagli ambienti vicini all'attuale presidente della Cassa di Prato, il democristiano Mauro Giovannelli, che sedeva anche nel precedente consiglio di amministrazione, è stata fatta trapelare la notizia che l'istituto di vigilanza avrebbe invece escluso l'ipotesi del commissariamento e che con un'iniezione di denaro fresco per 300-400 miliardi sarebbe possibile salvare l'istituto, magari favorendo l'ingresso di «altre banche di interesse nazionale». Si sono fatti i nomi delle maggiori Casse italiane dalla Cariplo, alla Torino e recentemente è venuto fuori dagli ambienti finanziari pratesi anche quello del Monte dei Paschi, del democristiano Piero Barucci. Anche l'Associazione Industriale, che da sempre ha avuto propri uomini nel consiglio di amministrazione della Cassa, dopo un lungo silenzio, ha annunciato di aver chiesto un incontro con la presidenza del Consiglio e sta prendendo le distanze dalla gestione della Cassa, dichiarandosi però contraria ad ipotesi di commissariamento.

Da gennaio a luglio Irpef più pesante del 17,6%

Nei primi sette mesi dell'anno il gettito fiscale è aumentato del 12,4 per cento rispetto a quello dello scorso anno. Il contributo dato dall'Irpef è stato, come sempre, il più rilevante: l'imposta sui redditi delle persone ha aumentato la propria pressione del 17,6 per cento. Continua intanto la caduta del gettito dovuto all'Irpeg mentre si conferma il boom delle entrate dovute al lotto e alle lotterie.

ROMA Si stringono i tempi per la definizione dei nuovi provvedimenti fiscali e viene intanto confermata la profonda distorsione dell'azione del fisco sul complesso dei contribuenti italiani. Ieri sono stati diffusi i dati relativi alle entrate tributarie di luglio e quelli aggregati, che riguardano i

primi sette mesi dell'anno. Come accade da anni la voce che continua a mantenere le entrate a un livello considerevolmente superiore alle previsioni è quella dell'Irpef, la tassa pagata per oltre il 70 per cento dai lavoratori dipendenti. Tra gennaio e luglio l'erario ha incassato 134.880

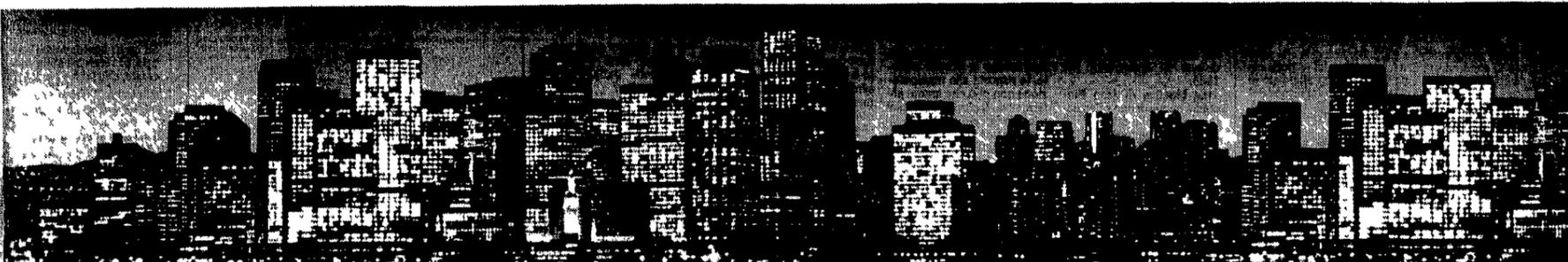
miliardi di lire con un aumento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno del 12,4 per cento. La previsione di bilancio era per una crescita delle entrate superiore del 10 per cento sul '87. All'incremento ha contribuito soprattutto l'Irpef che nei primi sette mesi ha aumentato la propria pressione del 17,6 per cento. I dati relativi al solo mese di luglio sono peraltro meno confortanti per i custodi delle casse dello Stato. La crescita del gettito si è limitata al solo 6,7 per cento sul corrispondente mese dello scorso anno. Il settore delle imposte sul patrimonio e sul reddito registra in luglio un incremento

del solo 2,4 per cento. L'Irpef ha avuto un incremento del 6,2 per cento. Cattivi risultati ha invece continuato a fornire l'Irpeg (l'imposta sui redditi delle società) che ha presentato un calo del 36,5. In calo anche il gettito dell'Ilor (imposta locale sui redditi) anch'essa influenzata dai versamenti delle società. In luglio si è invece particolarmente segnalato il boom dell'imposta sostitutiva sugli interessi, cresciuta del 129% rispetto al luglio 1987. In sette mesi mentre l'Irpeg riduceva il suo gettito del 27,8 per cento l'imposta sostitutiva lo faceva crescere di quasi il 20. Continua inoltre a produrre benefici ef-

fetti sulle casse dell'erario la crescente propensione degli italiani al gioco. Rispetto all'anno scorso le entrate dovute al lotto e alle lotterie sono pressoché raddoppiate. Accanto alla conferma dei tradizionali squilibri nel funzionamento della macchina tributaria, i dati di luglio potrebbero segnalare una tendenza alla riduzione di quel surplus di entrate che fa molto comodo al governo ma che qualcuno ha da tempo previsto in caduta. Il ministero, in una nota di accompagnamento ai dati, consiglia però di non anticipare giudizi né sul volume complessivo del gettito né sulle tendenze delle singole imposte.

SETTE MESI DI GETTITO FISCALE

Tributi	Gettito	Var. %
1) Imposte sul reddito di cui	72.670	+11,0
Irpef	50.568	+17,6
Irpeg	4.625	-27,8
Ilor	5.567	-12,7
Imposta sostitutiva	9.360	+19,6
2) Tasse sugli affari di cui	43.487	+13,4
Iva	30.082	+11,3
Registro	2.385	+11,6
Bollo	2.489	+18,4
3) Imposte produzione e consumi di cui	14.264	+12,8
Oli minerali	12.740	+12,7
4) Monopoli	3.150	+9,9
5) Lotto, Lotterie	1.309	+98,4



BENTORNATI.

FIAT VI OFFRE LE CHILAVI DELLA CITTA'!



PER FESTECCIARE IL VOSTRO RIENTRO 126, PANDA E UNO VI VENGONO INCONTRO.

Settembre: la vita riparte a pieni giri. Il dinamismo scorre lungo le arterie cittadine. E' normale, è settembre. Quella che è invece assolutamente speciale è l'offerta Fiat che vi permetterà di entrare comodamente in possesso delle chiavi della città: 126, Panda e Uno. Tre vetture tagliate su misura per la vita moderna, tre vetture in grado di aprire nuovi orizzonti all'interno delle affollate giungle metropolitane.

25% DI RISPARMIO SUGLI INTERESSI RATEALI FIATSAVA

Se preferite acquistare a rate, sino al 30 settembre, scegliendo 126, Panda e Uno, potrete risparmiare il 25% sull'ammontare degli interessi. Un risparmio veramente notevole; in contanti sarà sufficiente versare Iva e messa in strada.

SUPERBOLLO PER UN ANNO COMPRESO NEL PREZZO

Se oltre al piacere del risparmio volete poi aggiungere i vantaggi del Diesel, le Concessionarie e le Succursali Fiat hanno la formula giusta: sino al 30 settembre avrete una riduzione sul prezzo di listino chiavi in mano pari al valore del superbollo per un anno. Non c'è che dire, il rientro in attività non poteva iniziare in modo migliore. Bentornati.

Speciale offerta valida per tutte le vetture 126, Panda e Uno disponibili per pronta consegna. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso e valida sino al 30 settembre 1988 in base ai prezzi e ai tassi in vigore all'1/9/88. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.



Nel 1990 televisione a microonde

Reti televisive locali in grado di trasmettere su un raggio di una cinquantina di chilometri mediante un sistema a microonde potrebbero entrare in funzione in Gran Bretagna entro il 1990. Lo ha annunciato Alan Robinson, amministratore delegato della West Midlands Cable Communications, una società britannica che sta sperimentando il nuovo tipo di tecnologia. Il sistema, ha detto Robinson, è in grado di raggiungere le abitazioni situate in un raggio di una cinquantina di chilometri trasmettendo fino a 60 canali televisivi senza nessun bisogno di antenne paraboliche né di un'apposita rete di cavi. L'unica condizione per il buon funzionamento del sistema è una trasmissione non ostruita da grossi ostacoli.

Di troppe risate si può morire

Non è vero che il riso fa buon sangue specialmente per chi della risata ha fatto il suo mestiere come i comici, che rischiano invece una morte precoce a causa dello stress cui il loro lavoro li sottopone. Lo ha detto un professore di psicologia dell'Università di Manchester, Carl Cooper, che pone i comici nella categoria ad alto rischio per malattie cardiache. Secondo Cooper, i comici si sentono costretti continuamente a nascondere sotto un sorriso i loro sentimenti perché il pubblico non saprebbe immaginarli diversamente, ma questo divario tra pubblico e privato mina, a lungo andare, la loro salute portando non pochi di loro ad una morte precoce. Si tratta inoltre, secondo lo psicologo, di persone che proprio in virtù del loro carattere non sanno dire di no e si sovraccaricano spesso ad un tour de force lavorativo che il loro fisico a lungo andare non riesce più a reggere. Sull'argomento dello «stress da risata» il prof. Cooper ha già scritto una ventina di libri, prendendo ad esempio il caso di alcuni famosi comici inglesi, tra cui alcuni popolari presentatori televisivi, stroncati da infarto nel pieno della loro carriera.

L'Urss lancia nuovo cargo spaziale

L'Unione Sovietica ha lanciato oggi alle 3,34 ore di Mosca il cargo spaziale «Progress-38» per «consentire la continuazione del lavoro scientifico e di ricerca nel complesso orbitale "Mir"», informa la «Tass». Il cargo spaziale trasporta infatti materiali tecnici e rifornimenti per il «Mir» (Pace). L'agenzia di stampa sovietica riferisce che «Progress-38» è stato messo in orbita con i seguenti parametri: distanza massima dalla superficie terrestre, 267 chilometri; distanza minima dalla superficie terrestre, 193 chilometri; periodo di rivoluzione, 88,8 minuti; inclinazione dell'orbita, 51,6 gradi.

Nel cereali è contenuto uno stupefacente

Un piatto di «muesli» con crusca e latte per la colazione del mattino può contenere una quantità di «Lsd» sufficiente a far iniziare la giornata «su di giri». Lo ha affermato uno dei più eminenti dietologi inglesi, David Conning, intervenendo al congresso annuale della «British Association for the Advancement of Sciences» in corso ad Oxford. La droga leggera contenuta in lunghi che comunemente infestano il grano e la segale che sono in grado di sopravvivere alla lavorazione dei «diffusi» cereali da colazione. «Sappiamo che il «Lsd» - ha affermato lo studioso - è l'allucinogeno più potente a nostra disposizione. Il suo effetto è intenso anche con dosi di milligrammi, stiamo ora investigando sugli effetti della droga alle bassissime dosi contenute nei cereali. Sembra comunque che il «Lsd» produca effetti «evidenti» su bambini e adulti «non adusi a stupefacenti» anche in dosi quattro volte inferiori a quelle contenute nella crusca, nel pane integrale e di segale.

Più morti di leucemia fra fumatori

La percentuale dei decessi per leucemia aumenta di quasi il 60 per cento fra chi fuma più di dieci sigarette al giorno, rispetto ai non fumatori. È la conclusione di uno studio medico svolto su 248.000 militari ex combattenti statunitensi. E fra chi fuma meno di dieci sigarette al giorno, secondo la ricerca pubblicata ieri dal «British Medical Journal», la percentuale di morte per leucemia è superiore del 34 per cento rispetto ai non fumatori. Più precisamente, il divario di percentuale dei decessi per leucemia è risultato pari al 57 per cento per chi fumava fra le 10 e le venti sigarette al giorno, e al 63 per cento per chi fumava oltre 21 sigarette al giorno, e al 69 per cento per chi non fumava.

GABRIELLA MECUCCI

Megaconvegno a Firenze Il dolore è malattia non solo sintomo Come si può curare

Il dolore non è più concepito dai clinici come sintomo di malattia. È, invece, considerato una malattia. Come tale può essere curato e sconfiggibile. È una concezione relativamente nuova e costituisce un'evoluzione nel pensiero scientifico. Il 70 per cento della popolazione degli Stati Uniti ha avuto a che fare, almeno una volta, con il dolore. In Italia, secondo il Consiglio sanitario nazionale, la spesa sostenuta nel 1989 per assistere chi soffre di dolori, è stata di oltre 2 mila miliardi. Oggi il costo complessivo del «dolore italiano» (compresa la spesa relativa alla perdita di produttività) è di 15 mila miliardi. Sulla base di questi dati si comprendono perché quasi mille medici provenienti da tutto il mondo sono riuniti da Firenze per partecipare fino al 14 settembre al terzo simposio internazionale sul tema «Scienza e dolore».

A che punto è la terapia del dolore? Lo hanno spiegato in una conferenza stampa il prof. Lipton; Francesco di Dio Busa della Fondazione Pro Juventute don Carlo Gnocchi; il reumatologo Massimo Zoppi e l'oncologo Marco Gheddes. Hanno detto che sono state sviluppate nuove tecniche di controllo del dolore, quali la stimolazione elettrica di aree del sistema nervoso centrale, in particolare del midollo, e l'iniezione di farmaci a livello del sistema nervoso centrale. Nel cancro, nelle fasi terminali, occorre intervenire chirurgicamente sui centri nervosi per consentire ai pazienti condizioni migliori di vita e vantaggi anche di ordine psicologico.

Parla Jean Bernard Il presidente del comitato bioetico francese stabilisce però i limiti

«Nessuno stop alla scienza»

Jean Bernard, presidente del comitato bioetico francese, non è affatto d'accordo con il suo connazionale Jacques Testart, il padre dei bambini in provetta che ha deciso di bloccare le sue ricerche. Definisce la sua posizione «disperata» e dichiara di non voler imporre stop alla scienza. Non vuole essere un Ponzio Pi-

lato e raccomanda una serie di limiti. Per l'ingegneria genetica, ad esempio, afferma: «Occorre impedire tutte le manipolazioni che alterano l'espressione dell'individuo, ma non quelle che intervengono su un singolo organo o su una singola funzione». Racconta l'intensa attività del comitato bioetico francese.

GIANCARLO ANGELO

Il suo mestiere è quello dell'ematologo. E illustra ematologo resta tuttora, anche se ha lasciato la responsabilità diretta dell'Istituto di ricerche sulle leucemie, dell'Hôpital Saint-Louis di Parigi, che ha fondato e condotto per trent'anni. Tanto che, nei giorni scorsi, è stato invitato a tenere una lezione magistrale, sull'epidemiologia della leucemia, al congresso internazionale di ematologia di Milano. Ma oggi, a ottantuno anni, asciutti e lucidi, Jean Bernard ama definirsi anche un «moralista», oltre che letterato e poeta, qual è, e membro dell'Académie Française. Moralista di secondo grado, o in secondo piano, dice sorridendo. Al più fresco ruolo di presidente del Comitato nazionale consultivo di etica delle scienze della vita e della salute (la dizione non è certo stringata, ma è quella ufficiale), creato in Francia, per decisione di Mitterrand, nel 1983.

La bioetica di Jean Bernard è quella di uno scienziato che sta dalla parte di chi lavora «sul campo», prende coscienza delle proprie responsabilità e cerca di trovare una soluzione ai problemi che di volta in volta si presentano. Non apprezza l'indifferenza del Ponzio Pilato, né quella che definisce la disperazione di Jacques Testart, un antesignano nell'uso delle tecniche di punta della fecondazione artificiale («Pardre» insieme a René Frydman, di Amandine, la prima bambina «in provetta» francese), che, colto da inquietudini e da ripensamenti, come racconta nel suo libro «L'uovo trasparente», ha deciso di fermare le sue ricerche sulla procreazione assistita. Accenna solo, in questo nostro incontro, alla posizione che ha il comitato contro il fenomeno delle «madri di sostituzione», dell'«utero in affitto» a fini di lucro.

E anche se, in campo di-

verso, quello della manipolazione genetica, un altro illustre scienziato presente al congresso di Milano, il premio Nobel Max Perutz, si è dichiarato favorevole ai metodi di ingegneria genetica per la diagnosi prenatale, ma decisamente contrario alla manipolazione dei geni umani e a quegli esperimenti che abbiano lo scopo di clonare cellule umane, in accordo con le decisioni del Parlamento tedesco, che ha posto limitazioni in questo senso; Jean Bernard preferisce non fare riferimenti di ordine statale, ma di stabilire piuttosto se ci si intende riferire alla manipolazione di geni che controllano l'espressione di una persona in tutta la sua individualità oppure a quella di geni che intervengono su una singola funzione o su un singolo organo. Per i primi - dice - ogni tipo di manipolazione deve essere proibita; per i secondi, invece, che sono poi quelli che interessano la ricerca attuale, la risposta alla manipolazione non può che essere affermativa. E cita il caso della talassemia, per la quale si prevede una soluzione, attraverso la manipolazione genetica, entro i prossimi dieci o quindici anni.

Ma qual è il principio ispiratore che governa il comitato? Prima di tutto, il rispetto della «persona umana». È una norma che è più facile praticare per l'uomo adulto. Ma all'inizio e alla fine della vita ci sono problemi altamente sensibili: ad un estremo, il feto; all'altro, un possibile coma prolungato, la vita vegetativa. C'è poi il rispetto della scienza. Non siamo per uno «stop», perché fermare la scienza significa arrestare la ricerca contro le malattie. C'è infine il rifiuto del lucro: non si deve commerciare un organo o un qualsiasi tessuto umano.

Come è formato il comitato? Comprende complessivamente trentasei membri, che si riuniscono periodicamente, quasi ogni mese. Metà sono biologi e medici. L'altra metà è formata da esponenti delle comunità religiose, cattolici, protestanti, musulmani, israeliti, e delle associazioni delle famiglie, da filosofi, sociologi, giuristi, economisti e da due rappresentanti dell'Assemblea nazionale. Dediciamo due giornate all'anno ad un dibattito continuo, a porte aperte, che si svolge in genere alla Sorbona.

E quali sono i vincoli del comitato? Il comitato è consultivo, non ha poteri, dà solo un orientamento. Il suo compito è quello di rispondere alle questioni e agli interrogativi che gli vengono posti. Con una differenza, però. Che se un problema è posto da uno o più cittadini, il comitato è libero di decidere se rispondere o meno. Se invece a farlo è un ministro, ma non un semplice politico o un parlamentare, allora il comitato è obbligato ad esprimersi.

E vi esprimete su qualsiasi genere di questioni, dall'Aids all'eutanasia? Oppure, sull'aborto, sulle malformazioni genetiche o sulle malattie ereditarie? No, salvo l'Aids, niente di tutto questo; a meno, si intende, che ci si debba occupare di una sostanza capace di provocare malformazioni future. Niente eutanasia, dicevo, perché il comitato svolge le sue funzioni limitatamente ai problemi nuovi, quelli emergenti.

Sull'Aids quale direttiva avete formulato? Quella di dire la verità al sieropositivo, ma solo a lui, prendendo tutte le possibili precauzioni e garantendogli una lunga disponibilità di tempo dei medici. E stato così, a suo tempo, anche per la sifilide. In fondo, quindi non si tratta di un problema nuovo.

Ingegneria genetica «No a tutte le manipolazioni che mutano l'individuo e la specie»



Disegno di Giulio Sansonetti

cosa pensa di quelle coppie che, avendo un figlio leucemico, ne mettono al mondo un altro per salvarlo il primo, attraverso il trapianto di midollo?

C'è da dire, per prima cosa, che tutte le coppie che hanno un bambino leucemico, nutrono il desiderio, a prescindere da qualsiasi possibilità di trapianto, di avere un altro figlio, un «figlio di sostituzione». Detto questo, però, c'è da considerare anche la posizione, il diritto del bambino eventualmente donatore. Sappiamo, ad esempio, che il rischio anestetico è, a tutte le età, di uno su ventimila. E questo è un problema grave. Trovare l'opportuna l'istituzione, come in alcuni Stati degli Usa, di un «child advocate», di un «difensore del bambino». E a questo magistrato che vengono lasciate certe decisioni in merito.

Su quali basi lavora l'Istituto di ricerche sulle leucemie, che lei ha fondato?

L'Istituto ha 250 ricercatori e tecnici ed è quello che ha fatto registrare, intorno al 1972, i primi casi di guarigione nella leucemia infantile. Oggi, due bambini su tre, ricoverati in istituto, guariscono. I metodi sono quelli della chemioterapia e di una mia particolare filosofia, che chiamo «ecologia cellulare», un approccio multidisciplinare, terapeutico, correttivo ma non distruttivo. Penso che questo sia l'avvenire, e ora l'uomo dell'ecologia cellulare è Marcel Bessis.

Quanti ragazzi ha curato nella sua carriera?

Migliaia. Un centinaio di ragazzi l'anno, per trent'anni.

E chi guarì per primo?

Una ragazza tunisina di nome Miriam, ammalata nel 1958, all'età di tre anni, e curata poi nel 1972. Più tardi, una volta guarita, Miriam stabilì nel nuoto, per i cento metri dorso, un record per i paesi dell'Africa del Nord.

Oggi ci sono undici modi diversi per nascere

FIRENZE «Oggi ci sono undici modi per nascere». Luciano Violante, parlamentare comunista, lascia di stucco il folto uditorio tutto intento a capire un tema impervio, «confini della vita, confini della scienza»; eppure è vero, le biotecnologie aprono continuamente nuovi orizzonti, talora discutibili. E buttano all'aria i vecchi adagi. Chi mai l'ha detto che «la madre è sempre certa»? Oggi si parla con grande disinvoltura di «uteri in affitto» e di gravidanza per conto terzi. Inseminazione omologa, inseminazione eterologa, fecondazione in vitro («l'unica davvero rivoluzionaria - sottolinea Violante - perché crea un embrione al di fuori del corpo umano»), innesto di ovocita... E poi. E poi sperimentazioni su embrioni, e prelievi e innesti di organi, e ancora, ingegneria genetica che interviene sul Dna. In America, un contratto ad hoc per donne manager prevede la «gravidanza in affitto». Con-

tanto di album nel quale scegliere la ragazza che porterà in grembo, come un'incubatrice, l'ovocita fecondato della manager. Lei, la superwoman, non cambierà d'un soffio i suoi ritmi di lavoro altamente produttivi. Qual è il limite tra un bambino «sano» e un bambino che sia anche «bello e desiderabile», magari con gli occhi azzurri ed i capelli d'oro? Si sfumano le barriere sottilissime tra scienza ed etica. E sorge una domanda: chi stabilisce le «regole»? Su questo si sono confrontati nel padiglione «ecologia» della Festa i parlamentari comunisti Violante e Milvia Boselli, l'onorevole democristiana Maria Eletta Martini, la deputata dei Verdi Laura Cima, la ricercatrice Elena Gagliasso dell'Università di Roma. Con la regia del genetista Marcello Buiatti cominciamo col dire che alcuni principi devono essere salvaguardati. Per esempio, si deve impedire nel modo più

Naturale, si diceva, era nascere, o morire, o far figli. Oggi la scienza interviene su tutto. Ingegneria genetica, fecondazione artificiale, madri in affitto, morti addolcite. Le biotecnologie spalancano campi inesplosati. Si fanno labili le barriere tra scienza ed etica, a un passo è il rischio del grande business, mercificazione incontrollata dell'uomo sull'uomo. Al dibattito alla Festa dell'Unità di Firenze, Violante (Pci), Martini (Dc), Cima (Verdi), Buiatti (Pci) e la ricercatrice Gagliasso concordano su un punto: centro sull'uomo per stilare nuove regole.

CRISTIANA TORTI

vitando gli scienziati stessi, con le parole di Rita Levi Montalcini, ad autolimitarsi. Insomma, una «moratoria» degli esperimenti? È indispensabile un attimo di respiro - dice Laura Cima -, non sappiamo che sta succedendo dentro i laboratori, cerchiamo di capirlo. Ma si può davvero fermare la scienza, bloccare lo studio, la ricerca? Non possono sottrarsi i politici, e il Parlamento prima di tutto, ad un dibattito che davvero coinvolge le sorti dell'umanità. «Certo che i politici devono intervenire» - afferma Milvia Boselli -, le ricerche scientifiche possono essere orientate in direzioni diverse, per esempio si può bloccare o favorire la ricerca sul militare. E, soprattutto, dev'essere garantita l'informazione, che rende possibile il controllo. Presto, prima che i meccanismi e la forza del mercato capitalistico ci stritolino. Ma torniamo al bambino. A questo bimbo che per nascere ha undici vie di fronte a sé. Per favore non parliamo di etica in modo astratto - ricorda saggiamente la neuropsichiatra infantile Anna Buiatti -, parliamo piuttosto di «benessere». Non è forse «benessere» il rapporto intessuto di sangue ma anche di emozioni che si instaura nell'utero, durante una «naturale», magari poco moderna gravidanza, di quelle con le voglie e le nausee? Dunque - ammonisce Maria Eletta Martini - centro sull'uomo. E ricorda una frase di Giampaolo Meucci, indimenticato giudice del tribunale dei minori fiorentino: «La tutela del bambino deve estendersi alla gestazione. Perché i figli della tecnologia non saranno neanche - come quelli non voluti - frutto di un abbandono gioioso». E poi, tutti insieme, in un dibattito pluridisciplinare - conclude - per buttar giù le regole di un manesimo alle soglie del duemila.

La Bonaccorti
ritorna in televisione con «Cari genitori»
un quiz del mezzogiorno
per riprendersi dal fiasco dell'anno scorso

Processioni,
fuochi d'artificio, divi e tanti spettacoli
al festival di Benevento:
un viaggio alla riscoperta del dialetto

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il best-seller dell'Arbat

Parla Anatolij Rybakov
autore del libro simbolo
della perestrojka, sui
tragici anni di Stalin

GIORGIO FABRE

ROMA. Grassottello, piccolo, lo sguardo concentrato, tra duro e furbo, giubbotto Henry Cotton beige, mocassini italiani, Anatolij Rybakov è sceso dall'aereo di Londra. È in giro per il mondo a firmare contratti e a presentare il suo *Il figlio dell'Arbat*, un romanzo sulle vicissitudini di un gruppo di ragazzi moscoviti negli anni duri dello stalinismo. È solo il primo volume (700 pagine, in Italia l'editore è Rizzoli) di un'opera di cui, come ha raccontato Giulietto Chiesa sull'*Unità* del 12 agosto, in Urss si sta per pubblicare la seconda parte, che va dal 1935 alla guerra mondiale. È il tour per il mondo di prosa ancora ricco e lungo: dal Giappone alla Corea del Sud, sono 33 i paesi che tradurranno *Arbat*, in milioni di copie (Rybakov dice di non sapere quanti: «Sui contratti non c'è scritto»). E poi ci sono da sommare il milione e quattrocento mila stampato in Urss quest'anno e gli altri sei milioni che si aggungeranno l'anno prossimo sempre in Urss. Umberto Eco può comodamente impallidire, salvo qualche piccolo dubbio sulle percentuali (in Urss gli spetterà solo un due per cento sull'incasso «domestico»; su quello straniero il conto è molto più complicato: i «diritti» dovranno passare per l'agenzia statale del copyright, la Vaab, ci sarà tempo e le tasse sono forti). Insomma, dice di non essere un miliardario.

Eccolo dunque, Sasha Pankratov in carne ed ossa, come si chiama il personaggio autobiografico del romanzo, l'ex ragazzo moscovita finito in Siberia nel 1935 per uno stupido manifesto. «Sasha Pankratov rappresenta solo gli eventi esteriori della mia vita, lo studio nella stessa scuola sua, sono stato imprigionato come lui, ha alcuni tratti del mio carattere. Ma lui rappresenta quella gioventù che credeva in Stalin e che è poi arrivata a negarlo, ma lentamente, magari non erano convinti al cento per cento, ma ci credevano, lo non ci ho mai creduto».

Furono anni durissimi, fino alla guerra mondiale, quando invece, dinanzi alla tragedia che incombeva, la nazione si ritrovò unita. Poi il dopoguerra, un curioso premio Stalin, la morte di Stalin stesso, Kruščiov. «Ho iniziato a mettere insieme le idee all'inizio degli anni Cinquanta, ma ho incominciato a scrivere solo dopo



Ma quando scompariranno gli scrittori di corte?

IGOR SIBALDI

La differenza principale tra la letteratura russa del secolo scorso e la letteratura sovietica sta nella cortigianeria. La grande maggioranza degli scrittori, e in genere degli intellettuali russi dell'Ottocento non era cortigiana, non adulava il regime in carica, non ne riceveva ricompense. Al contrario: riteneva la critica sociale un dovere categorico. Riteneva di scrivere significasse porre al lettore problemi di coscienza, di responsabilità morale e civile, insegnandogli a guardare a se stesso come a un complice, volontario o involontario, dei mali di cui soffriva il paese intorno a lui. Come a dire: se tu leggi, vuol dire che hai un cervello, un'istruzione e del tempo libero; ma tutti intorno a te la gente vive orribilmente proprio perché tu e i tuoi parlate pavidi e conformisti. E quando qualche scrittore di rilievo veniva meno a tale dovere, i colleghi gliela facevano pagare cara.

In Urss, questo modo di fare letteratura ha subito un radicale mutamento (eccetto che nei dissidenti). La grande maggioranza dei letterati sovietici è cortigiana, adula il regime in carica, ne riceve ricompense (sottolorma di svantaggi privilegi). Il conformismo è la sua legge. Se critica qualcosa, critica ciò che secondo il regime in carica è necessario criticare, o eventualmente il

breznevismo: Trifonov e alcuni altri non-dissidenti (pochi) ci avevano già provato più o meno timidamente, una decina d'anni fa, percorrendo i tempi, ma l'ostilità sorda e compatta riservata loro dai colleghi (sempre con Evushenko all'avanguardia) aveva avvelenato loro la vita. Intendiamoci: smascherare lo stalinismo o il breznevismo per quel che furono realmente è utilissimo, indispensabile. E il regime al cui servizio sta oggi il letterato sovietico ha tutta l'aria di essere molto migliore dei precedenti. Ma sta di fatto che anche con Gorbaciov, una volta di più, la letteratura sovietica sta facendo pratica di obbedienza, di volenterosa, cortigiana dedizione ai desideri del regime. Né più né meno come ai tempi di Stalin e di Breznev.

E non perché nell'Urss di oggi non ci sia più niente da criticare (grate a leggere, di A. Zinov'ev, il *gorbaciovismo*, Spirali ed., Milano 1988, L. 18.000); e nemmeno perché le riviste o le case editrici rifiuterebbero testi troppo audaci: i rifiuterebbero testi sono pieni di cosiddetti *glasnost*, di articoli e lettere combattivi, aspri, fiduciosi. No: se i letterati sovietici esitano tanto a cambiare registro, è soltanto per la loro lunga abitudine, ereditaria già da due generazioni, alla vita di corte, al quieto vivere all'ombra delle istituzioni.

Quando perderanno questo vizio? Che debbano perderlo è fuori questione.

Una nazione in crisi, e che vuole rinnovarsi per scampare a un completo sfacelo (per non finire «nella piuma della storia», come ama ripetere Gorbaciov) non può permettersi il lusso di un'intelligenza di formazione stalinista, pronta a dar sempre ragione al potere e a servirlo da altoparlante, ubriacando la gente con il proprio conformismo. Ha bensì bisogno di un'intelligenza coraggiosa, che sia capace di guardarsi intorno, di criticare autonomamente anche il presente, oltre che il passato; anche i vivi e i vincitori, e non soltanto i morti e gli sconfitti.

Il problema è che per poter perdere questo suo vizio, e per potersi adeguare davvero ai tempi nuovi (o meglio: alle nuove prospettive e promesse), l'intelligenza sovietica dovrebbe affrontare una profonda mutazione, dovrebbe «rinnovarsi» pressoché totalmente. Dimenticando, sgombrando tutto ciò che sessant'anni di realismo socialista le hanno depositato nell'anima. Abituandosi a stimare, a studiare e a prendere ad esempio quegli intellettuali scrittori dissidenti che fino a ieri erano stati additati come mostri dei negativi e come bersagli. E infine, scuotendosi di dosso (e questa è probabilmente la cosa più difficile) la convinzione che il letterato e in genere l'intellettuale sovietico sia un *membro della classe dirigente*: un «ingegnere di anime».

Londra
Anglicani
divisi
su Scorsese

L'arcivescovo di Canterbury Robert Runcie e il primate cattolico Basil Hume non demordono e in occasione della prima a Londra dell'«Ultima tentazione di Cristo» hanno nuovamente invitato il pubblico della tollerante Inghilterra a boicottare il film di Scorsese. Gruppi di suore cattoliche e protestanti hanno addirittura organizzato veglie di preghiera davanti alle sale cinematografiche «incriminate», mentre la municipalità londinese ha preferito platealmente mettersi al riparo da ogni attacco integralista vietando l'affissione nelle stazioni della metropolitana dei manifesti che reclamizzano il film con Willem Daloe. Invece un prete anglicano, Paul Oestreicher, della cattedrale di Coventry, si è pentito delle sue precedenti prese di posizione negative ed ha pubblicamente sollecitato i fedeli a vedere l'«Ultima tentazione», che ha definito una «poesia spirituale, profondamente commovente».

Prete
a Torino,
Haydn
a Rimini

Respighi e Ciaikovskij. Poi, la domenica successiva tappa conclusiva a Pompei, per le Palatinate con la Nona sinfonia di Beethoven. Per stasera, al Tempio Malatestiano di Rimini, è previsto un altro grande appuntamento con la musica classica: l'orchestra d'archi e il coro madrigali di Budapest, diretti da Ferencs Szekeres, eseguiranno l'«Opera rara per il pubblico italiano», «Sabbat Magico» di Haydn, con testo poetico attribuito a Jacopone da Udine.

In novemila
a Firenze
per i Deep Purple

Esordio con successo l'alta sera, alla Festa nazionale dell'Unità di Firenze, per i Deep Purple, gruppo storico del rock inglese. In novemila hanno applaudito gli ultraquarantenni Blackmore e C. e la carrellata del loro successo dalle celebri canzoni di «Made in Japan» alle composizioni più recenti. In chiusura del concerto due celebri pezzi: «Hush» e «Smoke on the water».

C'è anche
il rock
ai confini
col teatro

Dal rock «classico» a quello sperimentale e di ricerca. Da sabato 17 settembre l'antiteatro all'aperto di Prato ospita un Festival di rock diverso, ai confini tra concerto e performance teatrale. Nulla di facile e commerciale quindi, con gruppi regolarmente esclusi dalla normale distribuzione. «Einsurzug Neubauten» (da Berlino), «Officina Schwarz» (Italia) e Young Gods (Svizzera). Il Festival è nato per iniziativa del Centro per l'arte contemporanea «Luigi Pecci» di Prato, inaugurato proprio questa estate.

Una Tv
«cucinata»
a microonde

Cavi e antenne paraboliche per la Tv diventeranno tra non molto obsolete? L'inglese West Midland Cable Communications sta sperimentando un sistema di diffusione delle immagini televisive a microonde, in grado di «coprire» un'area di cinquantacinque chilometri trasmettendo fino a 50 canali televisivi. Il nuovo sistema potrebbe entrare in funzione in Gran Bretagna entro il '90, grazie ai costi assai bassi.

E Berlusconi
firma altri
accordi
in Urss

Ancora una prolifica trattativa sovietica per la Fininvest. La società di Berlusconi ha infatti siglato un accordo con la «Vaapa» (l'agenzia pansovietica per i diritti d'autore) per coproduzioni film e mezzi audiovisivi oltre che per pubblicare libri di autori sovietici in Italia. La sede centrale della *joint venture* sarà presto aperta a Mosca e avrà anche una rappresentanza in Italia.

A Firenze
Olmi
registra
di Janacek

Il regista Ermanni Olmi, neovincitore del Leone d'Oro al festival di Venezia, dirigerà l'opera «Kata Kabanova» del compositore cecoslovacco del '900 Leoš Janacek che sarà allestita nella stagione 1989 del Teatro Comunale di Firenze. Nel dame notizia l'ente fiorentino ricorda che Olmi ha debuttato come regista lirico proprio a Firenze, nel 1983, firmando il «Tabarro» che fu presentato durante il Maggio musicale e che è stato ripreso anche nella edizione dello scorso anno. Dopo questa positiva esperienza Olmi fu chiamato alla Scala nel 1985 per la regia di «La sonnambula» di Vincenzo Bellini.

ANDREA ALOI

E il cinema americano ritrova la memoria



Inaugurato ieri a New York
una grande museo
della settima arte. Film,
foto, macchinari, sale
di proiezione e tanti miti

FRANCESCA CERNIA

NEW YORK. Il cinema americano ha una «memoria ufficiale», un suo tempio di preservazione e rappresentazione permanente. È l'American museum of moving images, aperto al pubblico in Astoria, Queens. Sette anni di progettazione, 15 milioni di dollari di costo (raccolti perlopiù tra sponsor privati) il Museo, o meglio il Centro come ama chiamarlo il suo fondatore e direttore Roschelle Slovin, si è insediato, con un rifacimento architettonico

d'avanguardia, nei vecchi studi della Paramount. Tra gli anni Venti e Trenta, infatti, prima che la California importasse e sviluppasse l'industria cinematografica, è qui che stelle come Rodolfo Valentino, Louise Brook e Gloria Swanson brillavano, seppure senza parole. Durante la guerra gli studi divennero sede del Signal Corp che vide i giovanissimi Jack Lemmon e Charlton Heston debuttare davanti alle telecamere militari. Tra i più di sessantamila oggetti

che costituiscono la collezione del Museo, una rara e affascinante raccolta delle prime camere cinematografiche. La *Pathe Professional* (1910) usata da Griffith per i suoi classici, la *Cinema Scope Projection Lens* (1953) lanciata ad Hollywood come la più rivoluzionaria macchina da grande schermo; la *Mitchell Standard camera* (1920) per i primi effetti speciali come zoommate e dissolvenze, la *Vista Vision* (1954) la macchina preferita da Alfred Hitchcock e quella che seppe affrontare lo schermo semicircolare.

Percorrendo l'itinerario dell'evoluzione di questi macchinari, tutto teso all'alleggerimento e al rimpicciolimento di essi, viene in mente la «rivoluzione coperticana» avvenuta nel cinema grazie ad essi. Se prima era la realtà (il set, gli attori, gli stessi paesaggi) a girare intorno a questi pesanti, immobili pachidermi, oggi è la camera: piccolo, leggero,

portatile, macchinario, a girare intorno alla realtà, a catturare il suo vero e naturale movimento...

Riflessioni, ricordi, scoperte saturano poi i piani superiori, più di 5.000 metri quadrati di materiale espositivo tra cui 1.250 esemplari di riviste di cinema degli anni Trenta e Quaranta; la più completa raccolta di fotografie di Greta Garbo; il guardaroba di Marilyn Monroe; la riproduzione in plastica dei Paperini di Walt Disney; le prove su maschere di paraffina dei *breaks* del cinema (come gli uomini scimmia o l'uomo elefante); le bambole di Shirley Temple; i grafici del computer di Guerre Stellari... e via così.

Ma il Museo, come abbiamo detto, non è solo un archivio e un inventario di straziana oggettistica: è soprattutto un Centro di proiezione permanente ed in questo consiste - sostiene ancora il direttore Roschelle Slovin - il suo scopo educativo e didattico. Con

le scuole e le Università della città, il Centro infatti ha concordato e stabilito programmi e ogni sorta di facilitazioni per l'accesso e l'uso. Il ciclo inaugurale, che prevede la proiezione di circa 700 film, sarà intitolato «Glorious Hollywood» e si aprirà con *Singing in the rain* per poi continuare con tutta la serie di classici degli anni Quaranta e Cinquanta.

La seconda sala di proiezione, che tanto scalpore ha provocato tra critici, è stata ideata dai giovani artisti (definiti della Pop-Art cript) Red Grooms e Lyssiane Loung. La sala vuole essere un omaggio allo stile «neoegeiziano» ed è tappezzata di effigi di Rita Hayworth in veste di Cleopatra e di sarcofagi rappresentanti il cadavere di James Dean... Una nota decisamente (volutamente) kitsch che il Museo ha giustamente voluto ostentare: una nota dissacrante che sembra voler sottolineare la distinzione tra il mito e tutto ciò che sul mito si può e deve dire...

POLEMICHE

Pippo Baudo per una sola sera

SANREMO Pippo Baudo la presenza alla rassegna di «Sanremo blues» l'ha garantita ma per una sola sera. Anche se il suo nome figurava in tabellone quale presentatore delle altre due, ha lasciato la città dei fiori per correre a Verona al Festival dell'amicizia, visto che i giochi per un suo rientro in Rai sono possibili più in Veneto che in Liguria. La manifestazione del resto non è riuscita a portare sulle rive del Tirreno i capiscuola del blues pur offrendo l'esibizione di solisti e di complessi di tutto valore, da Salomon Burke a Pino Daniele oltre al matto Beppe Grillo. Parte il blues dalla città dei fiori e a Sanremo è rissa tra la maggioranza di quadripartito Dc Psi Psdi, Pri per il Festival della canzone italiana a distanza di poco più di quattro mesi dal suo svolgimento. Giochi politici risse provincialismo, in capacità stanno impedendo un chiaro accordo con la Rai e la scelta dell'organizzatore. Cose che accadono in una città che dispone di 4 miliardi e mezzo di lire annue per manifestazioni. □ G.L.

NOVITA

VideoRai, replicante della tv

E nata «VideoRai». È il nuovo marchio con cui verranno distribuite le videocassette prodotte dalla Rai e dalla sua consociata la Fonit Cetra. Il catalogo delle nuove cassette verrà presentato domani alla Fiera campionaria di Milano dove si parlerà anche dell'iniziativa Rai e Fonit Cetra per l'home video. È infatti una diretta conseguenza dell'accordo tra le due aziende, siglato la primavera scorsa e prevede la distribuzione di videocassette tratte dalla produzione Rai. Varietà, cultura, informazione e sport sono questi i temi su cui si articola il catalogo. Tra le prossime proposte editoriali due vennero in all'occhio: saranno infatti pubblicate dieci commedie di Eduardo De Filippo, evento davvero d'eccezione, e per lo sport è confermata una videocassetta che raccoglie i momenti salienti delle prossime Olimpiadi di Seul. Per chi poi vuole custodire nella propria «videoteca» dei classici televisivi sarà ora possibile rivedere i titoli che più hanno fatto discutere dagli sceneggiati (come *La Piovra*) ai film per la televisione.

POLEMICHE

«Il concerto di Prince non era in play-back»: erano problemi tecnici

Prince non era in play-back. Quando l'altra sera la telecamera ha portato il volto del musicista nero in primo piano sul teleschermo, i suoi capelli e i tanti «cristalli» decisi a capire il mito del principe di Minneapolis, sono rimasti di stasso. La voce non era sincronizzata. Come qualche anno fa a Sanremo, quando i cantanti pensavano non riuscivano a seguire il loro disco? Questa volta no. L'incidente era soltanto tecnico e a subire le conseguenze è stato soltanto il pubblico italiano, no-

stante l'avvenimento fosse ripreso in mondovisione dalla troupe Rai. A spiegare l'incidente è stato ieri, il capostruttura Mario Maffucci, che ha curato direttamente la trattativa per poter riprendere, per tutto il mondo, il concerto di Dortmund. «Il concerto è stato trasmesso dal vivo così come annunciato - ha detto Maffucci - e abbiamo ricevuto i complimenti delle tv collegiate per la qualità del programma. Purtroppo l'emissione italiana è stata snaturata da una varia tecnica». Si era guastato il sincronizzatore audio video, riparato solo a metà concerto.

Ritorna la Bonaccorti
Dopo il «flop» della scorsa stagione la show girl ci riprova

Di nuovo a mezzogiorno
«Cari genitori» un quiz per rendere pubblici i piccoli vizi familiari

Enrica, perfida pettegola

La Fininvest scopre una delle sue carte più preziose della stagione '88-'89. Si chiama *Cari genitori* ed è un gioco a quiz quotidiano che dura solo 33 minuti ma per 246 puntate. Andrà in onda da domani alle 13,30 su Canale 5 fino a giugno una maratona tra mamme, papà e pargoletti tutta affidata alle robuste professionalità di Enrica Bonaccorti, video-volto per famiglie in vena di rivincite.



Enrica Bonaccorti in un momento di relax

MILANO La nutrita truppa di giornalisti ha appena finito di apprezzare la sontuosa cena predisposta al ristorante Savini dal network berlusconiano e di metabolizzare alcuni spezzoni di puntate con bimbe emozionante e piangenti, sorrisi imbarazzati di padri baffuti ed ecumeniche assoluzioni di mamma Enrica. Ed ecco parte la domanda obbligatoriamente velenosa: *Cari Bonaccorti*, nella scorsa stagione il presale *Cari Enrica* e il domenicale *La giorstra* hanno avuto una vita stentata il tuo esordio alla corte di Berlusconi dopo i trionfi in Rai è stato insomma un mezzo flop. Cos'è *Cari genitori* l'ultima spiaggia, una ciambella di salvataggio?

I tifosi dello show-woman stiano tranquilli. «Ho un buon stile di nuovo - risponde Enrica - e un ottima resistenza. Quella passata è stata una stagione difficile, un passaggio comporta sempre difficoltà. Ed io ho detto troppi si a troppe persone. No, nessuna ciambella di salvataggio. Ho un contratto triennale da rispettare, insieme al mio pubblico, e ora ho tra le mani un programma che ho sposato con entusiasmo». La capostruttura Fatma Rufini, gli autori Clericetti, Dominici e Starace e la conduttrice ci hanno dato dentro a quanto pare senza risparmiarsi. E anche se non si aspettano una audace da prima serata

coltivano un discreto ottimismo della volontà nonostante la scommessa sia difficile. *Cari genitori* scende in lizza nella stessa fascia oraria del Tg1 e delle seguitissime soap operas *Quando si ama* e *Sentieri*. Data quasi per scontata l'intangibilità del telegiornale Rai il nuovo programma punta a distrarre l'attenzione dalla fiction inzuppata di languori romantici in nome, dicono, della vita vera e dei sentimenti autentici. Niente di meglio allora che tuffarsi in un family game di chiara ispirazione americana, parente stretto del seriale *Tra moglie e marito* di Marco Columbro che ha già fatto brillare di soddisfazione gli occhi dei dirigenti Fininvest e verrà puntualmente riproposto quest'anno. In attesa di scoprire grazie alla tv la reale sostanza dei rapporti intercorrenti nell'Italia d'oggi tra nonni e nipotini cognati e cugini, suocere e nuore vediamo come funziona *Cari genitori*. Da lunedì a sabato tre coppie di genitori «combattono» a giorni alterni contro altrettante coppie di figli rispondendo a domande tipo quali dei parenti di mamma stanno un po' sull'anima di papà? e successivo confronto dei «risultati». Tanto per continuare nell'esempio, se la coppia di figli fa il nome, poniamo, di un noiosissimo e il padre finge di cadere dalle nuvole, questa famiglia

perde un punto e via domandando per misurare il grado di confidenza, di apertura, di affinità tra le varie coppie di genitori e figli. La Bonaccorti? Stuzzica, interroga si stupisce, ride, benedice, assolve, abbraccia i vari campioni di umanità che gli vengono sottoposti dagli autori del programma, sguinzagliati per la penisola a caccia di famiglie telegeniche e disposte, un po' per gioco un po' per esibizionismo, a mettere in piazza le loro vicende di ordinaria convivenza. «È lo specchio della



David Riondino è allo «Zanzibar»

Da domani sit-com con Riondino
Al bar di Zanzi senza lo Scrondo

Il lunedì alle 22,30 su Italia 1. Come *Lupo solitario*, *Mitroska* e *Araba fenice*. Questa volta però non c'è Antonio Ricci né il «Gran Pavese varietà» e non è una varietà. Arriva *Zanzibar*, situation comedy di un gruppo ben rodato di nuovi attori comici. I non ripresente David Riondino, Angela Finocchiaro, divisa a metà tra la *To delle ragazze* di Raitre e questo telefilm tutto al maschile, Silvio Orlando critico-rivelazione dell'*Araba fenice*, il gruppo di *Kamikazen* (il film di Gabriele Salvatores), Gianni Palladino, Antonio Catania, Claudio Basso, Cigno Alberti, e poi Cesare Bocci, che fino ad ora ha sempre fatto teatro, e Karina Huff, colonna portante dei filmetti targati Vanzina.

Zanzibar non è la mitica isola africana, miraggio lontano, terra dalle mille promesse più prosaicamente e un bar, ad occhio e croce situato nell'Inghilterra milanese (anche se ricostruito «esoticamente» in uno studio televisivo di Locarno), dove il folto gruppo di attori brucce per quaranta puntate, diretto da Marco Mattolini, il regista del teatrale *Il bacio della donna ragno*. *Zanzibar* è tutto qua, continua divagazione sul tema degli incontri incrociati tra personaggi pieni di manie, difetti e tic, come i umanità improvvisamente decisi a diventare brganti il primo colpo dagli americani. Per fare un serial serve un luogo dove le cose si ripetono in modo ossessivo con mille possibili varianti, una casa, un ufficio, un luogo pubblico, sia stazionario, grand hotel o bar. E poi, la gente a casa ride se sente le risate finte in tv (e qui ci sono) gli attori che interpretano se stessi portando verità nella finzione, provocano sempre un brivido (ci sono anche loro) le vecchie immagini di Hollywood strappano sempre un sospiro (ecco dunque Humphrey Bogart, Robert Redford, Paul Newman). Che poi Mariano Mercury abbia fatto una scenografia tutta kitch, con mobili in noce e orologi ai neon, foto ricordo sbiadite e registratore di cassa parlante, flipper, juke-box e la statua della libertà come porta della toilette, serve a ricordarci fin dall'inizio che, tuttavia, questa non è una sit-com americana.

David Riondino interpreta un cantautore fallito, Palladino e Bocci sono i proprietari del bar, un avaro e tradizionalista l'altro spendaccione e fissato con tutto ciò che è alla moda. Maria Finocchiaro è la cameriera innamorata, che sogna i personaggi del cinema e tutti gli altri sono gli *abitue* lo sbruffone, il meccanico comunista, l'emigrato pakistano, il traviere napoletano che sogna di diventare meneghino e la bellezza della palestra accanto. Probabilmente, dopo aver studiato i sacri testi americani su come si confeziona un provvisoriamente decisi a diventare brganti il primo colpo dagli americani. Per fare un serial serve un luogo dove le cose si ripetono in modo ossessivo con mille possibili varianti, una casa, un ufficio,

RAIUNO	
10.15 MESSA	12.30 PAROLE E VITA. Le notizie
12.40 LINEA VERDE. A cura di F. Fazuoli	13.30 TELEGIORNALE
13.55 FORTUNISSIMA. Il gioco del lotto con il Tv Radiocorriere	14.00 NOTIZIE SPORTIVE
14.10 FRA DIAVOLO. Film con Stan Laurel, Oliver Hardy regia di Hal Roach	15.50 PIPICALZELUNGHE. Telefilm
16.00 NOTIZIE SPORTIVE	17.00 TROPPO FORTI. Sogni desiderati fantasia capricci vanità degli italiani
18.15 90' MINUTO	18.30 LA QUINTA DONNA. Sceneggiato con Turi Ferro Klaus Maria Brandauer (3° ed. ultima puntata)
19.50 CHE TEMPO FA - TELEGIORNALE	20.30 CAMERA CON VISTA. Film con Maggie Smith Helena Bonham regia di James Ivory
22.25 DISCORING ESTATE. Presenta Kay Sandvik con Patrizia Zani Regia di Ruggero Montingelli	23.15 LA DOMENICA SPORTIVA
24.00 TG1 NOTTE. CHE TEMPO FA	0.10 CICLISMO. GIRO DI SICILIA

RAIDUE	
11.00 SIGNORINELLA. Film con Gino Bechi, Arnoldo Tieri regia di Mario Mattoli	12.30 PIÙ SANI PIÙ BELLI. Programma ideato e condotto da Rosanna Lambertucci
13.00 TG2 ORE TREDICI. TG2 LO SPORT	13.30 SARANNO FAMOSI. Telefilm
14.20 DIRETTA SPORT. Automobilismo Gran Premio d'Italia di Formula 1	17.00 ORIZZONTI LONTANI. Film con Alan Ladd Virginia Mayo, regia di Gordon Douglas
18.30 IL COMMISSARIO KOSTER. Telefilm con Siegfried Lawitz	19.35 METEO 2. TG2
20.00 TG2. DOMENICA SPYRINT.	20.30 LA PIETRA CHE SCOTTA. Film con Robert Redford George Segal, regia di Peter Yates
22.10 TG2 FLASH	22.25 MIXER. Di Marcella Emiliani con Aldo Bruno e Giovanni Minoli
23.20 SORGENTE DI VITA	24.00 FESTIVAL DI TODI '88. Danza in concerto

RAITRE	
13.40 PATTINAGGIO A ROTELLE	14.00 TELEGIORNALI REGIONALI
14.10 ASSEGNAZIONE PREMIO MEDICO FONDAZIONE PEZCOLLE	14.30 TENNIS. TORNEO INTERNAZIONALE
16.30 HOCKEY SU PISTA: ARGENTINA-ITALIA	17.30 SPECIALE JEANS
18.00 SPETTACOLI RAI	18.25 CALCIO. Campionato serie B
19.00 TGS. DOMENICA GOL	20.30 IL PIANETA VIVENTE. «Nuovi mondi di documentario» (13° puntata)
21.30 LO SPETTACOLO IN CONFIDENZA. Anna Maria Mori incontra Stefania Sandrelli	22.00 SANT'ELIO. NOTTE E GIORNO. «Operazione di cuore» con Ed Flanders Cynthia Sikes
22.45 TGS NOTTE	23.00 APPUNTAMENTO AL CINEMA
23.05 CALCIO. Campionato Serie A	

K	
13.30 TELEGIORNALE	13.40 TENNIS. Us Open da Flushing Meadow (New York)
20.30 AUTOMOBILISMO. Gp d'Italia di Formula 1	22.30 AUTOMOBILISMO. Speciale dopo corsa interviste e immagini dietro le quinte del GP di Monza
23.00 TENNIS. Torneo Us Open Finale singolare maschile	

OTMC	
14.00 AUTOMOBILISMO. Gp d'Italia di Formula 1	17.00 GLI AMORI IMPOSSIBILI. Film con D. Niven
19.00 AUTOSTOP PER IL CIELO. Telefilm	20.30 UN UOMO CHIAMATO SLOANE. Telefilm con R. Conrad
22.30 CONCERTO. J. Hayden	23.30 L'UOMO DELLA MANICHA. Film con Peter O'Toole

SCEGLI IL TUO FILM	
14.00 SUA ALTEZZA SI SPOSA. Regia di Stanley Donen, con Fred Astaire, Jane Powell, Peter Lawford. Usa (1951). Avventure e disavventure di una coppia di ballerini, fratello e sorella, in viaggio via mare, verso l'Inghilterra. La principessa Elisabetta li ha chiamati a Londra per farli danzare al suo matrimonio.	CANALE 5
14.00 CAPORALE DI GIORNATA. Regia di Carlo Ludovico Bragaglia, con Nino Manfredi, Maurizio Arena, Franco Rame. Italia (1958). Allarme in caserma. Davanti l'ingresso è all'improvviso comparso un neonato. Un biglietto spiega essere il figlio del soldato Felice. Ma a chiamarsi in questo modo, e a favorire dunque gli equivoci, c'è più di una persona.	ODEON TV
14.10 FRA' DIAVOLO. Regia di Hal Roach e Stanley Rogers, con Stan Laurel, Oliver Hardy. Usa (1933). Un classico di Stanio & Ohio. gantiluomini rapinati, improvvisamente decisi a diventare briganti il primo colpo dovranno vedersela è il temutissimo Fra' Diavolo.	RAIUNO
20.30 CAMERA CON VISTA. Regia di James Ivory, con Helena Bonham Carter, Daniel Day Lewis, Maggie Smith, Julian Sands, Gren Brettegna (1986). Un'aspettata campiona di incassi, due stagioni fa, al cinema. La vicenda è quella di Lucy, inglese e di buone maniere accompagnata da un'anziana parente in viaggio a Firenze. Qui prima un incontro, poi un altro modificheranno le sue abitudini e il suo modo di intendere la vita.	RAIUNO
20.30 COSI' PARLO' BELLAVISTA. Regia di Luciano De Crescenzo, con Luciano De Crescenzo, Riccardo Pazzaglia, Marina Confalone. Italia (1984). Prima e più riuscita prova di regia di Luciano De Crescenzo scrittore e filosofo in versione Bigami. Il professor Cazzaniga trasferito a Napoli da Milano, scopre realtà ed abitudini lontanissime anni luce. Forse, anche una filosofia del vivere ricca di umanità.	CANALE 5
20.30 IL RE DELLE ISOLE. Regia di Tom Gries, con Charlton Heston, Geraldine Chaplin, John Philip Law. Usa (1952). Un trafficante di schiavi decide di dedicarsi alla coltivazione delle canne da zucchero. Poi passa all'ananas. E fra una moglie lasciata e una nuova compagna pensa infine di dedicarsi alla politica.	RETEQUATTRO
20.30 CANE E GATTO. Regia di Tom Gries, con Bud Spencer, Thomas Milian, Margherita Fumero. Italia (1982). Alla vigilia delle ferie, il capitano della squadra speciale della polizia di Los Angeles vede affidarsi un difficile caso riguardante alcuni misteriosi furti e omicidi. Sembra che un incipit da thriller classico ma il capitano è Bud Spencer.	ITALIA UNO
20.30 OCCHI DI LAURA MARS. Regia di Irvin Kershner, con Faye Dunaway, Tommy Lee Jones. Usa (1978). Fotografo paranormale pre-vede prima un omicidio, poi un altro capisco perciò di dover mettere le sue facoltà al servizio della polizia. Qualcuno cercherà di impedirglielo.	ITALIA 7

5	
9.10 STORIE DI VITA. Telefilm	9.30 BIL BEI GRANDE. Film con John Ford
11.00 IL GIRABOLE. (1° puntata)	11.30 HELENA. Telefilm
12.00 HOTEL. Telefilm	13.00 SUPERCLASSIFICA SHOW
14.00 SUA ALTEZZA SI SPOSA. Film con Fred Astaire Regia di Stanley Donen	16.10 LOTTERY. Telefilm
17.10 ORAZIO. Telefilm	17.40 GLITTER. Telefilm
18.40 LOVE BOAT. Telefilm	20.30 COSI' PARLO' BELLAVISTA. Film di e con Luciano De Crescenzo
22.30 TOP SECRET. Telefilm	23.30 LA STRADA DELL'ORO. Film con Jeffrey Hunter Sheree North
1.20 SPY FORCE. Telefilm	

1	
8.30 BIM BUM BAM	10.30 BOOMER CANE INTELLIGENTE. Telefilm con il sosia
11.00 DIMENSIONE ALFA. Telefilm	12.00 LEGMEN. Telefilm con B. Greenwood
12.55 GRAND PRIX	14.00 MONTREUX GOLDEN ROSE ROCK. Festival 88
17.45 MASTER. Telefilm	19.00 CARTONISSIMI
20.30 CANE E GATTO. Film con Bud Spencer Thomas Milian. Regia di Bruno Corbucci	22.30 TENNIS. Us Open. Finale maschile

M	
8.30 IL SANTO. Telefilm	9.15 LA REGINETTA DELLE NEVI. Film con Ann Sheridan. Regia di Charles F. Reisner
11.00 GIORNO PER GIORNO. Telefilm	11.30 LUCY SHOW. Telefilm
12.00 VICINI TROPPO VICINI. Telefilm	12.30 IN CASA LAWRENCE. Telefilm
13.30 DETECTIVE PER AMORE. Telefilm	14.30 BONANZA. Telefilm
15.30 LA GRANDE VALLATA. Telefilm	16.30 IL FIGLIO DELLO SCEICCO. Film con Gordon Scott Cristina Gajoni. Regia di Mario Costa
18.30 LOU GRANT. Telefilm	19.30 GLI INTOCCABILI. Telefilm
20.30 IL RE DELLE ISOLE. Film con Charlton Heston Geraldine Chaplin. Regia di Tom Gries	23.10 ANNI RUGGENTI. Film con Nino Manfredi. Regia di Luigi Zampa
1.10 VEGAS. Telefilm	

RADIO	
RADIONOTIZIE	
6.30 GR2 NOTIZIE	7.20 GR3
7.30 GR2	8.00 GR1
8.30 GR2	9.45 DIOMATTINO
9.30 GR2	10.30 GR2
11.30 GR2	12.30 GR2
13.30 GR2	14.30 GR2
15.30 GR2	16.30 GR2
18.30 GR2	19.30 GR2
20.30 GR2	21.30 GR2
22.30 GR2	23.30 GR2
0.30 GR2	1.30 GR1
RADIOUE	
6.27	7.26
8.26	9.27
11.27	13.26
15.27	16.50
17.27	18.27
19.28	22.27
24.27	25.27
26.27	27.27
28.27	29.27
31.27	32.27
33.27	34.27
36.27	37.27
39.27	40.27
42.27	43.27
45.27	46.27
48.27	49.27
51.27	52.27
54.27	55.27
57.27	58.27
60.27	61.27
63.27	64.27
66.27	67.27
69.27	70.27
72.27	73.27
75.27	76.27
78.27	79.27
81.27	82.27
84.27	85.27
87.27	88.27
90.27	91.27
93.27	94.27
96.27	97.27
99.27	100.27
RADIOUNO	
6.56	7.56
10.13	10.57
12.56	18.56
20.57	21.25
23.20	6.11
gustafeste	10.19
Varietà	14.30
Carta bianca stereo	20
Musica del nostro	

RADIOUE	
6.27	7.26
8.26	9.27
11.27	13.26
15.27	16.50
17.27	18.27
19.28	22.27
24.27	25.27
26.27	27.27
28.27	29.27
31.27	32.27
33.27	34.27
36.27	37.27
39.27	40.27
42.27	43.27
45.27	46.27
48.27	49.27
51.27	52.27
54.27	55.27
57.27	58.27
60.27	61.27
63.27	64.27
66.27	67.27
69.27	70.27
72.27	73.27
75.27	76.27
78.27	79.27
81.27	82.27
84.27	85.27
87.27	88.27
90.27	91.27
93.27	94.27
96.27	97.27
99.27	100.27

Processioni, feste di piazza
fuochi d'artificio e tanti
spettacoli: a Benevento
una interessante rassegna

C'erano anche i divi,
ma le sorprese migliori sono
arrivate da piccole compagnie
e dalla riscoperta del dialetto

I miracoli del teatro povero

Ci sono state processioni e feste di piazza, miracoli e fuochi d'artificio, spettacoli nei cortili e rappresentazioni nelle campagne: c'è stato un po' di tutto, insomma, alla rassegna *Città Spettacolo* di Benevento. Ci sono stati anche i divi, per i quali la gente ha fatto file incredibili. Ma noi abbiamo preferito compiere un percorso un po' laterale, alla ricerca di novità di un dialetto rinascente.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

BENEVENTO. Lingua: occitano. Titolo: *Il sentiero*. Produzione: Teatro dell'Angolo di Alba. Interpreti: Barbara Dolza e Vanni Zinola (i due firmano anche il testo e la regia con Graziano Melano). Come dire: la locandina non promette niente di preciso. Il tutto, qui a Benevento, si rappresentava nel cortile del Convento Giannone. Noi ci siamo entrati spinti da una qualche curiosità. Ma ora vi consigliamo di tenere a mente questa locandina: se vi dovesse capitare di incontrarla dalle vostre parti, non perdetevi lo spettacolo. Il perché è presto detto.

All'inizio ci sono in scena due tipi di montagna, due piemontesi oppressi dalla vita, che si giurano eterno amore tra le balie di fieno all'alba del

quando i due personaggi dell'inizio si ritrovano proprio tra quelle montagne dove avevano iniziato ad invecchiare. Già, perché al di là della grande energia vitale espressa dai due bravissimi interpreti (comici, intesi o drammatici) a questo è uno spettacolo sulla vecchiaia. Su un invecchiamento doloroso, causato più dalla storia che dalla natura (è ovvio: di mezzo ci sono il fascismo, la guerra, l'emigrazione, il boom economico).

Evidentemente, quello che conta di più, in *Sentiero*, è il tessuto drammaturgico con una sua lenta rivelazione scenica. Ci sono piccole scene piacevolissime, dove solo attraverso qualche tratto di scrittura (e pochi, piccoli elementi di scenografia) si riesce perfettamente a dare l'idea di un universo che va anche al di là di quel Piemonte montanaro che viene preso come campione. Una vera e propria sorpresa, insomma, tanto più se messa a confronto con alcuni brandelli divisi messi in mostra a Benevento.

È una sorpresa a metà (nel senso che già si sapeva molto di autore e attori) è rappresentata pure da *Volta la carta*, ecco la casa, spettacolo che Ugo Chiti, con il suo grup-

po Arca Azzurra, ha adattato ad un magnifico casale settecentesco (ma oggi cadente) nelle campagne subito fuori Benevento. C'è un tratto preciso che unisce questo lavoro al *Sentiero* del Teatro dell'Angolo: è il gusto della narrazione attraverso i particolari, del ritratto popolare reso mediante quella quotidianità che a prima vista non parrebbe essenziale nello sviluppo emotivo e sociale di una comunità di esseri umani.

Qui, attraverso varie tappe sull'idea e nella stanza del casale, si racconta di una matrimonia contadina in Toscana, con tutte le sue gioie e tutti i suoi problemi. A intervalli regolari tornano le lamentele del fattore contro la natura che lesina i suoi frutti su una terra pietrosa e contro quei riti sociali (il matrimonio, appunto) che regolarmente fanno vacillare l'economia del meno abbienti. Anche in questo caso siamo di fronte a un atteggiamento lieve e scorrevole, dove ogni scena mescola storia sacra e ritualità pagana. Ecco, ci sembra che sulla strada seguita dal Teatro dell'Angolo e da Arca Azzurra (parallelamente al risveglio del grande teatro in dialetto mostrato a Benevento lo scorso anno dall'asse Viviani-Santanello)

si da ricercare una possibile nuova drammaturgia. Vale a dire una sorta di scuola di scrittura che la della concisione linguistica e della fantasia scenografica i suoi punti cardine. Non è bozzettismo né minimalismo: solo nuova attenzione ai modi di narrazione popolare e, allo stesso tempo, piacere dell' intreccio.

Ma a Benevento abbiamo visto anche altro. Per esempio un piccolo spettacolo di Peppe Barra e Lamberto Lombardini intitolato *Il matrimonio di Vicenza* che parte come un tributo al paganesimo della tradizione partenopea e poi si perde un po' nei rivoli della rivisitazione folclorica dei canti popolari napoletani. Niente paura, comunque, gli stessi autori dicono di essere solo ai primi appunti per una nuova, più complessa rappresentazione. Poi possiamo parlarci di Gigi Proietti, delle sue sempre piacevoli tirate pasca-reliane o di uno strano testo israeliano, *Karin di Arieh Chosen* che l'attore romano ha messo in scena per Sandra Colodet e Valter Lupo, due ex allievi del suo Laboratorio di esercitazioni sceniche che a Benevento ha ricevuto il Premio Cirino. È una commedia briosa e piena di colpi di scena scritta e recitata pensando



Peppe Barra tra i protagonisti del festival di Benevento

Firenze
I poeti
al caffè
della Festa

FIRENZE. I poeti si parlano. Seduti al «Caffè delle arti», un angolo appartato della Festa nazionale, gli autori si intervistano a vicenda. Protagonista assoluta delle serate, la scrittura fra pratica privata e avventura pubblica. Il viaggio a tappe, ideato e organizzato dalla Cooperativa soci dell'Unità, è cominciato il 31 agosto con l'incontro fra Patrizia Valduga e Antonio Porta e finirà, il 16 settembre, con gli scrittori Rosetta Loy («Le strade di polvere», premiato al Campiello e al Viareggio), e Marco Ferreri («Tirreno»). «Una parziale rivisitazione della cultura italiana oggi» dicono gli organizzatori, una conversazione lunga dieci incontri attraverso — come afferma lo scrittore Paolo Volponi, presidente della cooperativa — alcune voci della contemporaneità. Incontri a tema, dove il tema finisce spesso per sconfinare, grazie anche agli interventi del pubblico. «Dalle prime esperienze — aggiunge Volponi — la formula appare riuscita perché il pubblico supera quella frattura con i protagonisti che spesso elude un confronto vero e diretto. Per questo il nostro «Caffè» può essere un'esperienza esportabile ad altri ambienti al di fuori della Festa». Sul piccolo palco, davanti a scenografie liberty prese a prestito dal Teatro Comunale, si consumano i corpi a corpo fra gli autori. Paolo Volponi e Giovanni Raboni, per esempio, due figure rare nel nostro panorama letterario (uno, Volponi, che passa indifferente dal romanzo alla poesia, l'altro, Raboni, poeta e traduttore recentemente approdato anche alla critica teatrale), si sono interrogati sul panorama desolante della lingua italiana, sul mondo della poesia, sul destino degli esordienti. Letteratura, ma non solo; dopo il duetto di Raboni e Volponi, dopo le incursioni nella storia insieme a Franco Cardini e a George Lemaire, stasera è la volta della creazione musicale. Ne parleranno Giacomo Manzoni, Ugo Duse e Luigi Pestalozza. Da martedì è di nuovo la letteratura in versi a tornare alla ribalta con gli interventi e le letture di Mario Luzi, il settantatreenne autore fiorentino che firmò «Prime del deserto»: saranno Edoardo Sanguineti e Filippo Bettini a chiudere, giovedì, il capitolo dedicato alla poesia.

Due italiani alla corte del progressivo Brahms

Schönberg e i suoi alleivi si sentivano i legittimi eredi della tradizione musicale tedesca, e non certo degli eversori: non ci fu mai, nei tre grandi viennesi, l'intenzione di rompere ogni legame con il passato; ma al contrario, quella di ricollegersi alla storia e alla grandezza dei classici per proseguirne con nuovi mezzi operati. E soprattutto al rapporto decisivo con Brahms.

PAOLO PETAZZI

BERLINO. Quando Schönberg nacque, nel 1874, Brahms era già da circa un decennio la figura centrale e dominante nella vita musicale viennese, e per Schönberg come per molti altri che si formarono a Vienna negli ultimi decenni del secolo scorso, il rapporto con la lezione del

grande musicista amburghese era un fatto naturale. Non meno essenziale appariva ai loro occhi la lezione di Wagner, così che nella prospettiva di Schönberg non aveva più senso la polemica anti-stra tra il «conservatorismo» brahmsiano e la «musica dell'avvenire» wagneriana. Non c'è dunque

da stupirsi se proprio Schönberg intitolò *Brahms il progressivo* una famosa conferenza tenuta nel 1933 in occasione del centenario della nascita del compositore amburghese. Le osservazioni di Schönberg sul contributo di Brahms alla creazione di una nuova, articolata e flessibile «prosa musicale» sono un capitolo importante nella vicenda della fortuna critica dell'amburghese; ma sono anche essenziali per comprendere diversi aspetti della musica dello stesso Schönberg, non solo delle opere giovanili, ma anche (e forse soprattutto) della piena maturità. Nel suo linguaggio infatti è caratterizzata la coesistenza di intuizioni radicalmente innovative e di legami profondi e tenaci con

la tradizione: il rapporto tra i due aspetti va analizzato caso per caso nelle diverse fasi della sua ricerca; ma i legami con il passato affiorano con evidenza particolarmente riconoscibile nei lavori composti durante il primo decennio dell'esilio negli Stati Uniti.

A questa fase appartengono diverse opere dal carattere nobilitamente «retrospettivo», tra le quali si colloca il *Concerto per pianoforte e orchestra* del 1942, che Maurizio Pollini ha suonato nei giorni scorsi a Berlino con la Filarmonica di Berlino diretta da Claudio Abbado. Lo stupendo programma comprendeva anche due lavori di Brahms, la *Rapsodia* per contralto, coro e orchestra e la *Seconda Sin-*

fonia e nel contesto del Berliner Festwochen aveva un significato particolare. L'accostamento di Schönberg e Brahms, la riflessione sulla musica a Vienna tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la prima metà del nostro secolo, è uno dei temi che caratterizzano l'attuale edizione del Festival, è uno dei filoni che percorrono i programmi dei concerti sinfonici e da camera. Il ciclo comprende molte proposte attraenti, ma in esso le due serate di Abbado e Pollini segnavano senza dubbio un momento culminante.

Il *Concerto per pianoforte* di Schönberg non è una delle sue opere più amate ed eseguite, ed è molto raro che lo propongano due interpreti del livello di Abbado e Pollini. Ep-

pure soltanto due musicisti come loro, capaci di una collaborazione perfettamente calibrata, possono dare una immagine compiuta delle suggestioni di questo concerto, trascurato dal gusto conformistico di molti interpreti, ma anche da coloro che amano lo Schönberg più radicale. Qui gli aspetti retrospettivi sono subito evidenti, fin dall'attacco del pianoforte solo, con quel primo tema dalla tenerezza di sapore viennese, che di per sé sembra un omaggio a Brahms. Ma Schönberg non compie inutili richiami, sembra invece voler creare una libera sintesi, con un linguaggio di grande flessibilità, del tutto originale e segnato da una necessità espressiva di immediata evidenza. Pollini e Abbado

Rubettino Editore
Viale del Pini - Sovena M. II (CZ)
Tel. 0968162034

Emanuele Macaluso
Togliatti e i suoi eredi
con un'intervista a cura di O. Barrese pp. IX-137, lire 18.000
Dalla polemica sulla figura e il ruolo di Togliatti alle strategie politiche delle nuove generazioni del PCI

Crazio Barrese
I complici. Gli anni dell'Antimafia
pp. 330 ill., lire 29.000
La riproposta di un libro ormai unanimemente considerato un classico

Marcello Di Falco
Il risparmio bruciato
pp. VI-210, lire 22.000
I pericoli e i sottili giochi dell'economia che ci spiegano anche quale destinazione prendono i soldi del povero contribuente

Gábor Gellért
Maffia
prefazione di O. Barrese traduzione di A. Barrese Beck pp. 346, lire 28.000
La mafia vista dall'Est. La prima traduzione occidentale di un libro che ha venduto 250.000 copie nei paesi occidentali

Bergamo
Tre opere
in omaggio
a Donizetti

MILANO. Gianni di Parigi, *Lucrezia Borgia* e *Linda di Chamounix* saranno i tre appuntamenti operistici del festival bergamasco «Donizetti e il suo tempo», giunto, nonostante i travagli e le difficoltà finanziarie, alla sua settima edizione, sotto la direzione artistica del maestro Riccardo Altorto. L'allestimento del *Gianni di Parigi* che apre la manifestazione il 20 settembre al teatro Donizetti, è frutto di un lavoro di ricerca a quattro mani tra il direttore Carlo Felice Cillario e il musicologo svedese Anders Wiklund, per ricostruire la versione originaria dell'opera donizettiana, dimenticata da oltre un secolo. A restituirci il brio di quest'opera comica eseguita dall'orchestra Rai di Milano, saranno i cantanti Luciana Serra e Giuseppe Morino (direttore Cillario, regia di Lorenzo Mariani). Seguirà *Lucrezia Borgia*, diretta da Roberto Abbado e interpretata da Yasuko Hayashi, Vincenzo La Scala, Gloria Banditelli (regia di Gianfranco De Bosio e Boris Stetka). Ultimo appuntamento con *Linda di Chamounix* prodotta dal L'Aslico, l'Associazione lirico concertistica milanese che negli ultimi anni ha preparato alcune delle migliori voci della lirica nostrana, come il tenore Giuseppe Sabbatini, laureato al successo con la *Bohème* scaligera della scorsa stagione, e uno degli interpreti principali di *Linda* (orchestra del Pomeriggi musicali diretta da Daniele Gatti). A fianco del cartellone d'opere del festival un ciclo di concerti svilupperà i temi delle arie e delle musiche da camera del compositore bergamasco e dei suoi contemporanei



Cetona
La grafica di Ziveri in mostra
Sedici tra disegni, acquerelli e puntesecche, un bellissimo autoritratto ad olio: una piccola mostra di grande interesse per ritratto (o scoprire, se occorre) Alberto Ziveri. La mostra è in corso a Cetona, per iniziativa del comune. L'artista oggi ha ottant'anni ed è al lavoro fin dai primi anni Trenta insieme a quella piccola pattuglia di pittori che

Un bel Paride senza sentimenti

Aperto all'Olimpico con la secentesca «Callisto» di Cavalli il Festival vicentino si avvia alla felice conclusione con una rara opera di Gluck, «Paride ed Elena». Tutti giovani gli esecutori, dall'orchestra veneta al trio di interpreti femminili (Mantovani, Ruffini, Röhrich) sotto la guida di Alan Curtis. Sobrio l'allestimento con un velo bianco e i costumi di Pasquale Grossi per la regia di Walter Pagliaro.

RUBENS TEDESCHI

VICENZA. Nella storia della musica, il 1770 è reso illustre dalla nascita di Beethoven. Nello stesso anno, tuttavia, cade anche un altro avvenimento, ricostruito ora tra le prospettive palladiane dello storico Teatro Olimpico: l'esecuzione dell'opera *Paride ed Elena* di Cristoforo Widalbaldo Gluck. Su questo secondo avvenimento gli studiosi, in genere, sorvolano distrattamente. La fama di Gluck resta ancorata alle due opere di poco precedenti, *l'Orfeo* e *l'Alceste*, cardini della moderna «riforma» del melodramma. In *Paride* sembra invece un lavoro d'occasione, allestito alla Corte di Vienna per concludere i festeggiamenti legati alla visita del granduca Leopoldo, il secondo figlio di Maria Teresa spedito a governare la Toscana.

L'illustre ospite arrivava con la giovane sposa. Non è un particolare trascurabile perché determina la qualità dello spettacolo: aulico ed aggraziato, costruito attorno a una storia d'amore adatta a rispecchiare la casta felicità della nuova coppia. A questo scopo il librettista, l'italiano Ranieri De Calzabigi, sceglie il più alto tra gli accademismi mitologici: l'incontro di Paride,

danze sul palcoscenico viennese. Il risultato è quell'epoca fu danneggiato da una frettolosa preparazione, tanto che, dopo poche rappresentazioni, la partitura scomparve dalle scene restando praticamente ignota fino ai nostri giorni. E non solo ignota, ma anche vilipesa come un frutto malizioso in confronto ai massimi capolavori. Ora, dopo la rappresentazione vicentina, possiamo dire tranquillamente che non è così. O, almeno, che non è del tutto così. È vero, infatti, che il *Paride*, come si scusava già il compositore, è privo di «passioni forti», di immagini grandi, di situazioni tragiche. Ma è altrettanto vero che queste lacune drammatiche sono compensate da una tenerezza appassionata e da uno splendore vocale e strumentale per nulla inferiori ai prodotti più famosi.

Ascoltando oggi l'opera dimenticata, può stupire anzi che per tanto tempo si sia rivolti sordi allo strugimento melodico delle arie e dei duetti amorosi o alla meraviglia decorativa del mondo greco e troiano. Ma la soluzione dell'enigma è ovvia: la sordità è frutto dell'errore di prospettiva provocato dall'Ottocento romantico. Trovati dalle accensioni sulfuree del melodramma verdiano e wagneriano i nostri padri non hanno compreso come la marmorea bellezza della classicità gluckiana fosse anch'essa rivoluzionaria spazzando le convenzioni del barocco vocale per aprire la strada a Mozart e ai successori. Non è soltanto una coincidenza cronologica che, nel fatidico 1770, nascono assieme Beethoven e il Pa-



Gluck in un dipinto del 1775: a Vicenza «Paride ed Elena»

ride Bisognava arrivare ai nostri giorni per rendersene conto, ma ora possiamo godere senza rimorsi la riscoperta. È quanto ha fatto il pubblico a cui il Festival vicentino ha presentato, nella storica cornice del Teatro Olimpico, una edizione giovane e pregevole del capolavoro. Non tutto forse è perfetto, ma la generosità dell'offerta cancella ogni obiezione. Cominciando dagli interpreti: la bravissima e statutaria Alessandra Ruffini nei panni di Elena che ha colto il primo applauso; l'appassionata Alessandra Mantovani che, nonostante qualche difficoltà nella tessitura di Paride, ha dato magnifico rilievo al bel

principe; l'aggraziata Caterina Trogu-Röhrich, brillante Amore cui manca soltanto una dizione più incisiva e infine, la drammatica Pallade di Adelsa Tobiadon. E poi l'preziosa orchestra della Gioventù Musicale del Veneto e il coro di San Felice diretti con mano fin troppo disinvolta da Alan Curtis che, per timore di annoiare, accentua le passioni e smorza la classicità. Il tutto nella sobria cornice scenica di Pasquale Grossi e con l'accurata regia di Walter Pagliaro che fa del suo meglio con i modesti mezzi, specialmente coreografici, a disposizione. Vivissimo e meritato il successo per interpreti e realizzatori.

Formula 1
Gran Premio
d'Italia

12 SENNA (Bra. McLaren) 1'25"974	28 BERGER (Aut. Ferrari) 1'26"654	18 CHEEVER (Usa Arrows) 1'27"660	1 PIQUET (Bra. Lotus) 1'28"044	19 NANINI (Ita. Benetton) 1'28"958
11 PROST (Fra. McLaren) 1'26"428	27 ALBORETO (Ita. Ferrari) 1'26"988	17 WARWICK (Gbr. Arrows) 1'27"815	20 BOUTSEN (Bel. Benetton) 1'28"870	6 PATRESE (Ita. Williams) 1'29"438

A Monza discorso di investitura del presidente che colloca i suoi uomini al vertice
Cappelli sostituisce Piccinini

Alla Ferrari comincia l'era Ghidella

«Cambia l'organizzazione, ma la tradizione e l'orgoglio restano gli stessi». Il vocione di Franco Gozzi, capo ufficio stampa della Ferrari, propone la mozione dei sentimenti per questa scuderia che affronta un cambiamento d'epoca. Gozzi sventola la bandiera della continuità, mentre sotto un tendone Marco Piccinini prima e Vittorio Ghidella poi, tracciano il profilo organizzativo della Ferrari senza Ferrari.

DAL NOSTRO INVIATO

GIULIANO CAPELATRO

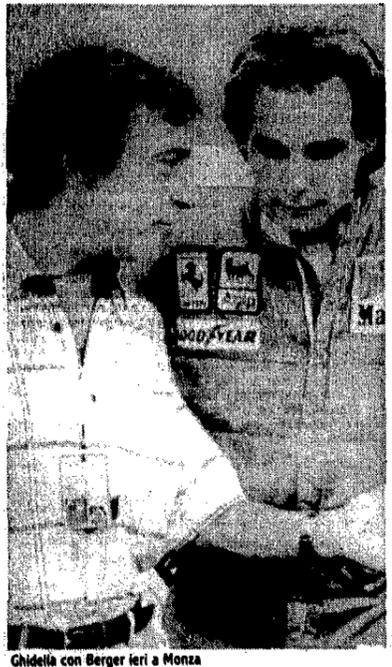
MONZA. Azionista di peso e consigliere d'amministrazione di una banca monegasca, Marco Piccinini non ha di certo problemi economici per il futuro. Il suo problema, semmai, è quello di mantenere prestigio e potere in questa Ferrari che ha sempre più l'impronta della Fiat. Da ieri la voce è diventata ufficiale: a fine stagione, Piccinini lascerà l'incarico di direttore sportivo. «Avevo già chiesto io, a suo tempo - ci tiene a precisare -, di abbandonare la Formula uno. Ma resterei alla Ferrari con un ruolo meno visibile, quello di consigliere del presidente». Una promozione o un ridimensionamento del suo potere? «Ma io non ho mai avuto potere, è la sua risposta».

È un'epoca di transizione per la Ferrari. Il passaggio dall'età dell'artigiano all'età del manager viene illustrato da Ghidella: «Si va verso l'organizzazione di ruoli precisi, non più legata ad una persona, ma ad un modo di operare». Questa filosofia che ispira lo sconvolgimento dell'antico assetto organizzativo: Enzo Ferrari è definitivamente consegnato alla storia. Il posto di Piccinini sarà preso da Piergiorgio Cappelli, già responsabile della gestione del settore corse. Nei primi tempi, Cappelli sarà tenuto a bada dallo stesso Piccinini, che trasferirà il suo know how all'uomo-Fiat, e dal giovanissimo Pierpaolo Gradella, elevato al rango di segretario sportivo. «Ma Cappelli non ha bisogno di aiuti - puntualizza Piccinini -. È un manager di grandi capacità. Comunque, io non sparisco. Resto lì e sarò pronto per ogni consiglio, supporto, intervento necessario. La mia esperienza non va perduta». Un'esperienza che, Piccinini non si stanca di ripetere, ormai comincia a pesargli. «Da undici anni non faccio che viaggiare». Il nuovo ruolo farà di Cappelli il rappresentante della

Ferrari a livello più alto, cioè nel comitato esecutivo della Federazione internazionale sport automobilistici (Fisa), dove un membro della Ferrari, fino al termine della stagione Piccinini, siede in permanenza accanto a Bernie Ecclestone e a Jean Marie Balestre, decidendo in pratica i destini della Formula uno. In questo modo, la volontà della Fiat, di concerto con quella degli altri due santoni della Formula uno, informerà regolamenti, procedure e destino della competizione. I rapporti con la stampa continuerà a curarli Franco Gozzi, attuale capo ufficio stampa, ma il servizio sarà riassorbito nel settore delle relazioni esterne, quindi sotto il diretto controllo di Ghidella. Una riforma dell'organizzazione avviata già dal giugno scorso, quando a Maranello giunse un consistente plotone di uomini del management Fiat, rafforzati in seguito da acquisti sul mercato internazionale dopo la diaspora di tecnici - da Postlethwaite a His - avversi all'inglese John Barnard. «Ma non è che abbia il palmo della Ferrari», spiega Ghidella. «Vedo di buon occhio l'idea di un team italia-

no, ma i tecnici si prendono dove ci sono». Ambizioso ed estroso, Ghidella proietta la sua ombra sulla nuova Ferrari che sottopone ad un robusto body-building per laria tornare ai fasti di un tempo. Ghidella parla e cancella ogni dubbio, il prototipo di Barnard? «È una vettura che promette bene. Certo, abbiamo un anno di ritardo, ma stiamo recuperando. Essere competitivi, comunque, sarà molto difficile il prossimo anno». I rapporti col tecnico inglese? «Ottimi». L'antenna tecnologica di Guideri? «Un investimento con tecnologie modernissime non meno buono di Maranello».

Parla, spiega, rassicura. Si conferma manager scaltro e lucido. E la sua ombra si proietta non solo sulla Ferrari, ma anche sulla Fiat. Entro il 1991, Gianni Agnelli lascerà la presidenza al fratello Umberto e la carica di amministratore delegato della Fiat dovrebbe passare appunto a Ghidella. Che ha, secondo recenti indiscrezioni, un fiero avversario nell'attuale amministratore delegato, Cesare Romiti. Ma Ghidella lo nega: «I rapporti con Romiti? Buoni, come sempre».



Ghidella con Berger ieri a Monza

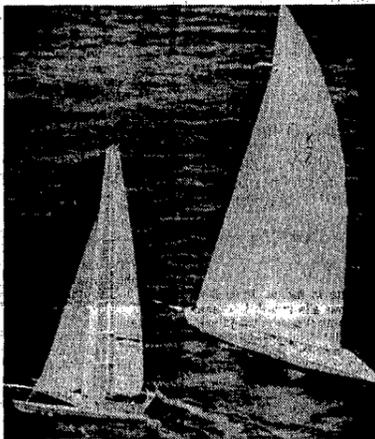
10° «pole position», poi i soliti E' il Senna dei record Prost e gli altri guardano

DAL NOSTRO INVIATO

MONZA. A nove minuti dalla fine delle prove cronometrate, Alain Prost è uscito di pista in curva ed è letteralmente affondato nella sabbia. Sono affondate così le speranze di riscossa del francese, che tentava rabbiosamente in quegli ultimi minuti di strappare la pole position al solito, implacabile Ayrton Senna. Con un 1'26"428, il francese si è dovuto accontentare del secondo posto, mentre il brasiliano ha stabilito un record, conquistando la sua decimo pole position stagionale. Con 99,99 probabilità su cento, Senna vincerà oggi il Gran Premio di Monza e stabilirà un altro record: otto vittorie in una sola stagione. La marcia trionfale del brasiliano ha soffocato ormai il coté agonistico di questo campionato mondiale di Formula uno ed ha interesse solo in se, per quello che il pilota bra-

siliano riuscirà a combinare in queste ultime cinque corse, mettendo vittorie e record che sarà difficile eguagliare. La Ferrari si era presentata con qualche ambizione alla Monza. Il motore rinese a punto nel Campione del mondo di Prost aveva ridotto al filo ai sogni di gloria. Ma, come sempre, le vetture di Maranello si sono dovute accontentare del terzo e quarto posto con Gerhard Berger (1'26"654) e Michele Alboreto (1'26"988). È vero, come aveva detto Berger, che il distacco dalle McLaren diminuisce sempre, ma questa rincorsa finisce per somigliare sempre più alla storia di Achille pie' veloce che insegue la tartaruga: il semidio ridurrà sempre più il distacco, ma non riuscirà mai a raggiungere l'animale. Tutt'al più Berger ha qualche segreta speranza di raggiungere Alain

Prost, il cui morale dopo l'ultimo episodio, dovrebbe essere sotto i tacchi. E già in Belgio, del resto, l'austriaco aveva tentato di fare la sua corsa sul francese. Berger ci aveva provato già durante le prove. Alboreto è deluso: terzo venerdì, ieri è stato rimesso in riga e si ritrova ancora una volta quarto. Sulla pista di Monza la superiorità dei motori turbo è apparsa schiacciante. Dopo McLaren e Ferrari, ecco i piloti della Arrows, Eddie Cheever (quinto con 1'27"660) e Derek Warwick (sesto con 1'27"815). Settimo Nelson Piquet (1'28"044). Bisogna scendere all'ottavo posto per trovare un motore aspirato, quello della Benetton di Thierry Boutsen (1'28"870) che ieri ha riacquistato Nanini (nono con 1'28"958). Seguono Riccardo Patrese (1'29"435) e Ivan Capelli (1'29"696). Oggi alle 15 il via: 51 giri per un totale di 295,800 chilometri. G.C.



Vela, ancora
agli Usa
la Coppa
America

per questa sfida finale. «Star and Stripes», il catamarano americano, aveva lamentato un certo ritardo iniziale. Ma poi Conner ha posto il suo catamarano del San Diego Yacht Club davanti alla barca avversaria, concludendo con un vantaggio di 21'.

Niente da fare per i neozelandesi della «gigantesca» «New Zealand» nella Coppa America. (A foto mostra in modo eloquente la differenza tra le due barche). È rimasta agli Usa che sono aggiudicati ieri anche la seconda delle tre regate in programma.



Lang e Piasecki sul podio del «Baracchi»

La «classica» a cronometro dominata dal duo Piasecki-Lang

Il «Baracchi» parla straniero Fondriest si adegua

GINO SALA

TRENTO. Due polacchi sul podio del Trofeo Baracchi, due atleti da anni in maglia Del Tongo, dominatori di una gara senza emozioni poiché Piasecki (fresco campione mondiale dell'inseguimento) e Lang hanno tenuto saldamente il comando dall'inizio alla fine, hanno raggiunto il traguardo con un'azione sempre composta, con un ritmo equivalente alla media di 50,262 che s'avvicina al primato realizzato da Moser-Hinault (50,591) nell'edizione '84. Un successo squillante, un trionfo sottolineato da grandi differenze: a 1'51" i francesi ineluttabili, Giger-Stutz, Fondriest? Era alla sua prima esperienza, e il piazzamento ottenuto non mi pare un risultato umiliante per il ragazzo in maglia iridata se teniamo conto che anche il suo compagno, pur generoso, non si era mai cimentato in una prova del genere.

Un po' di cronaca per spiegare come si è sviluppata la corsa. Partenza da Borgo Valsugana in un pomeriggio sorridente per i suoi cento, mille colori e procedendo su strade che tagliavano splendide vallate, ecco il tic tac delle lancette a segnalare come procedevano le tredici coppie in lizza, ecco un avvio che in quel di Fervide, cioè dopo 23 chilometri e mezzo di competizione, è favorevole a Piasecki-Lang col tempo di 27'23". Seguono Giger-Stutz a 9", Mot-

ter-Marie a 21", Wechsberger-Kuum a 24" e Fondriest-Peiper a 37". Molto staccati, addirittura in ultima posizione, Kooks-Theunisse, annunciati con un ritardo di 2'13". Poi il controllo di Aldeno (chilometri 51) e qui Piasecki-Lang vantano un margine di 47" su Motter-Marie, di 1'05" su Kuum-Wechsberger e 1'23" su Fondriest-Peiper. Più avanti Giger-Stutz guadagnano terreno portandosi a 39" da Piasecki-Lang e abbiamo l'impressione di una lotta incerta, di una battaglia sul filo dei secondi, ma è soltanto un'impressione perché in quel di Mottarello, si sono impastati Motter-Marie e Francesco Gallici con una media di 46,582 sulla distanza di circa 28 chilometri. Le due coppie del mondo hanno preceduto di 44" le tedesche Varenkamp-Niehaus, di 53" le svizzere Schoenenberger-Gyr e di 59" Bonanomi-Chiappa. Adesso per la grande, meravigliosa Canis ci vorrebbe il titolo olimpionico.

ORDINE D'ARRIVO

1) Piasecki-Lang chilometri 50,262; 2) Giger-Stutz a 1'51"; 3) Motter-Marie a 2'14"; 4) Kuum-Wechsberger a 2'18"; 5) Leail-Gilroto a 4'23"; 6) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 7) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 8) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 9) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 10) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 11) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 12) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 13) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 14) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 15) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 16) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 17) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 18) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 19) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 20) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 21) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 22) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 23) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 24) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 25) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 26) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 27) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 28) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 29) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 30) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 31) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 32) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 33) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 34) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 35) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 36) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 37) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 38) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 39) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 40) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 41) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 42) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 43) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 44) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 45) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 46) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 47) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 48) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 49) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 50) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 51) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 52) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 53) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 54) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 55) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 56) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 57) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 58) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 59) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 60) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 61) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 62) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 63) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 64) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 65) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 66) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 67) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 68) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 69) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 70) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 71) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 72) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 73) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 74) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 75) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 76) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 77) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 78) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 79) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 80) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 81) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 82) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 83) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 84) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 85) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 86) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 87) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 88) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 89) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 90) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 91) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 92) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 93) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 94) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 95) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 96) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 97) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 98) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 99) Varenkamp-Niehaus a 4'46"; 100) Varenkamp-Niehaus a 4'46";



Tennis:
Open Usa
Oggi
gran finale

L'abbandono della Evert per noie intestinali vedrà di fronte nella finale femminile degli Open Usa la Graf e la Sabatini (nella foto). Nelle semifinali, scelti, dalle quali usciranno le finaliste che scenderanno in campo oggi, si affrontano Agassi e Lendl mentre il «vecchio» Wilander cercherà di fermare il sorprendente Cahill. Intanto la coppia italiana Boscolo-Pascolido ha sorprendentemente conquistato la finale. Se la vedrà con la statunitense Stark-Yancey.

Festa de l'Unità 1-18 settembre 1988 Genova Fiera del Mare

Centramerica: Le strade difficili della libertà

13 settembre

Omaggio a Monsignor Romero

con Padre Rutilio Sanchez (Salvador), Ettore Masina (Sin. Ind.).

I diritti umani fondamento di ogni democrazia

con Osvaldo Enriquez (Guatemala), Jorge Arturo Reina (Honduras), Silvio Prado (Nicaragua), Miguel Saents (Salvador), Renato Sandri.

14 settembre

Cuba: trent'anni di rivoluzione

con un esponente dell'ufficio politico del Pcus cubano intervistato da Saverio Tutino e Nuccio Ciconce.

15 settembre

Salvador: la difficile strada della democrazia

con Ruben Zamora (Salvador) intervistato da Mimmo Candito e Gianni Beretta.

16 settembre

Nicaragua: dieci anni di rivoluzione sandinista

con Henrique Lopez (Nicaragua) intervistato da Maurizio Chierici, Philippe Geylin, Guido Vicario.

17 settembre

Le donne, forza dell'America Latina

con Gladys Baez (Nicaragua), Stella Ortiz (Cile), Livia Turco.

18 settembre

Nicaragua deve vivere

con Henrique Lopez (Nicaragua), Ruben Zamora (Salvador), Graziano Mazzarello, Nilde Iotti.

L'intero programma della Festa può essere richiesto alla Federazione di Genova del Pci

«La Juve è turchia con Zavarov»

FIRENZE. Ha vinto una volta di più, Rinat Dassaiev. Anche se forse non se ne è neppure reso conto. E non perché nella sua brillante carriera di portiere le vittorie, in porta per la sua nazionale o per lo Spartak sono state tante, ma perché nessuno tra chi lo ha incontrato ieri a Firenze è riuscito a immaginare uno dei nostri campioni così a proprio agio alle prese con una vera e propria conferenza stampa. Dassaiev ha risposto con una disinvoltura che è la prova di una grande maturità e sicurezza, senza imbarazzi. È arrivato con Zavarov, torna da solo, ma senza invidiare il compagno che resta alla Juve. «Io non avrei accettato le condizioni offerte a Zavarov, un trattamento economico così diverso dai calciatori italiani, non mi sembra giusto. 1200 dollari è uno stipendio non adeguato alla sua classe». Quello dei soldi è un argomento che sta molto a cuore ai calciatori dell'Urss. E Dassaiev non ha avuto difficoltà a parlarne. «È veramente decisivo che i club diventino indipendenti economicamente, Lobanovski si sta battendo per questa svolta, abbiamo fiducia. Dal primo gennaio cambierà anche la nostra condizione, nascerà una associazione che raggrupperà tutti coloro che operano nel calcio professionistico, con competenze e diritti nuovi». Su questi argomenti tante domande da

Una giornata davvero speciale per Rinat Dassaiev, una giornata da protagonista nei panni di «ambasciatore dell'amicizia tra popolo russo e italiano», assolutamente a proprio agio nel ruolo di chi deve raccontare un mondo, quello del calcio sovietico, di cui si parla molto in questi giorni. A Firenze, alla festa dell'Unità, ha risposto per ore alle domande del pubblico e dei giornalisti.

DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI PIVA



Dassaiev firma autografi alla Festa dell'Unità

parte della gente mentre i giornalisti hanno cercato di capire cosa stia avvenendo sul fronte dei trasferimenti. «In futuro arriveranno altri giocatori, non Protasov, forse Belanov, forse Demianenko e Bessanov». E Dassaiev? «Credo proprio di no, perché in

Italia i portieri sono bravi, il livello è alto come dimostra Zenga che considero con Prati e Schumaker uno dei migliori in assoluto. Per me ci sono state delle richieste da parte del Siviglia, ma l'offerta

è stata giudicata insufficiente. Negli ultimi giorni si sono fatti avanti i dirigenti del Bordeaux del Real Sociedad. Ma, soldi a parte, è davvero tanto ambito il calcio italiano? È un calcio importante perché qui ci sono tanti campioni, il livello del gioco sta crescendo, finalmente c'è una evoluzione e non siete così difensivisti. Il nostro è ancora un calcio più spettacolare, ma l'atteggiamento dei calciatori è condizionato dal rapporto con i club, non c'è vero professionismo e i calciatori non si impegnano al massimo come qui. E questo non va bene. Introducendo incentivi economici potremo superare questo vuoto che ci separa dal calcio occidentale e che ha un peso sui risultati. Da un professionista pagato molto si può pretendere il massimo. Un salto che condizionerà Zavarov? «È un giocatore di grande talento, ma per lui non sarà facile. Vedo per lui un primo anno pesante. Qui tante cose sono diverse». Stress, partite da cui pare dipenda il destino del mondo, stampa incombente? «Quello del rapporto tra stampa e calcio è per un calciatore sovietico una novità. Ma la mia speranza è che le cose cambino anche da noi, che sui giornali si parli di calcio, non solo dei giocatori, ma dei problemi del nostro sport che è quello più seguito dal pubblico».

La B al via

Bari e Udinese le «lepri» di un campionato duro... Genoa, Brescia e Cremonese nel ruolo di outsider

Mancano buoni difensori e le tattiche «alla Saechi» rischiano di annullarsi... L'analisi di Sergio Brighenti



Sergio Brighenti, selezionatore azzurro

Zona, pressing, spettacolo Ma ci sarà l'effetto Milan?

Quattro promesse e quattro bocciate

ROMA. Quattro promesse e quattro bocciate a fine campionato cadetto. In caso di parità tra due squadre, il regolamento prevede lo spareggio in campo neutro.

Il campionato di serie B è anche un'immensa vetrina per «giovani leoni» desiderosi di mettersi in evidenza.

MARIO RIVANO

ROMA. Dal Genoa al Licata, da Cadè a Guerin, da Bordon a Eposito. La serie B in lungo e in largo: tra il bisone del club più amico e il libro ancora bianco della debuttante.

giovane, Brighenti tiene sott'occhio - e non potrebbe essere diversamente - le squadre che possono offrirgli più materiale. «Oltre al Genoa, Parma e Monza hanno parecchi ragazzi di valore.

Vecchi, giovani e tanti nomi eccellenti

ROMA. Quello che parte oggi è il 57esimo campionato di serie B. Venti squadre si nascono di partenza: fra nove mesi le prime 4 classificate saranno promosse in A.

Le spalle Brescia (468), Messina, Avellino, Taranto e Cremonese. Per quanto riguarda i giocatori, uscito di scena Caussio la palma di «nonno» se l'è presa Ivano Bordon (38 anni).

Arbitri di basket in rivolta

Clamorosa protesta di tutti e 47 gli arbitri di basket di serie A maschile, partecipanti al raduno di Tarquinia, che hanno abbandonato il raduno stesso.

Seul, Lewis non sa ancora a quante gare parteciperà

Carl Lewis rischia di venire bloccato psicologicamente alla vigilia delle Olimpiadi. Infatti, oltre ad essere stato costretto a raggiungere i suoi compagni di squadra alloggiati in un albergo a 90 km da Seul per motivi di sicurezza, ancora non sa a quante gare parteciperà.

Tyson e Pelé insieme a Mosca

esponenti dello sport come loro siano stati presenti contemporaneamente nell'Unione Sovietica. Tyson è a Mosca per seguire la moglie, l'attrice Robin Givens.

Olanda-Galles: mobilitata la polizia contro gli «hooligans»

In vista della partita di mercoledì prossimo tra l'Olanda e il Galles, valida per le qualificazioni per i prossimi Mondiali di calcio del '90, sono state messe in atto eccezionali misure di sicurezza.

Rush gioca 90' ma il Liverpool non va oltre il pareggio

squadra ha pareggiato è stata segnata dall'olandese Huisman. Un altro reduce dal campionato italiano, Paul Rieudot, sembra invece rinato a nuova vita.

GIULIANO ANTIGNOLI

Concluso il raduno di Coverciano «Managerialità», lo slogan dell'arbitro nuovo corso

FIRENZE. «Sì, è vero, era mia intenzione rinviare la carica di presidente dell'Aia dopo aver fatto più di una osservazione all'operato di Campanelli. Poi ho capito che stavo sbagliando e che non potevo permettermi di rompere un rapporto tra il vertice dell'Aia, la federazione e gli organismi internazionali».

selezione durissima e quindi arbitri sempre più preparati ha cambiato 15 dei 18 presidenti regionali, come ha ricordato Lombardo, l'uomo nuovo all'Aia, a cui Matarrese ha fatto fare il salto dal campo alla poltrona di dirigente.



Antonio Matarrese

E sul caro-prezzi criticati i presidenti Vertice Matarrese-Gava sulla violenza da stadio

L'impenata anarchica delle società sul fronte dei prezzi ha creato dei grossi problemi alla Federazione e a Matarrese che ha puntato il dito anche sulla troppa libertà concessa alle televisioni private.

«Incontrerò il ministro Gava, ha annunciato Matarrese, e non credo che il problema non verrà tenuto nel conto che merita. Del resto nel passato, con Fanfani ministro, c'era stata una risposta positiva».

Ma non è questa la sola porta a cui bussare visto che Labate, responsabile dell'ufficio inchieste, ha sentito l'esigenza di inviare alle società una lettera con l'invito a dissociarsi in modo netto da tutti quei gruppi violenti che si mescolano ai tifosi.

LO SPORT IN TV E ALLA RADIO

- Radio. 14. Notizie sportive; 16.50 Notizie sportive; 18.15 90 minuto; 23.15 La domenica sportiva; 0,10 Catania: Ciclismo. Giro di Sicilia dilettanti (6. tappa).

BREVISSIME

- Moto, G.P. Superbike. Oggi si corre il Mondiale Superbike di moto sul circuito portoghese dell'Estoril, alle porte di Lisbona.

LA DOMENICA DEL PALLONE

Le «big» subito in trasferta

Table with columns for Serie B, Serie C1, and Serie C2, listing teams and their home/away status.

FIRENZE. «La decisione definitiva sulla permanenza o meno a Firenze di Aguirre spetta soltanto ad Eriksson, che dovrebbe prenderla entro tre o quattro giorni. Per ora non c'è assolutamente niente di deciso».

Florentina Aguirre? Dipende da Eriksson

TORINO. Duemila persone hanno assistito al primo allenamento che Alexander Zavarov ha fatto ieri con la Juventus. Il sovietico è arrivato allo stadio in compagnia dell'interprete e del direttore sportivo, Francesco Morini.

Juventus In duemila applaudono Zavarov

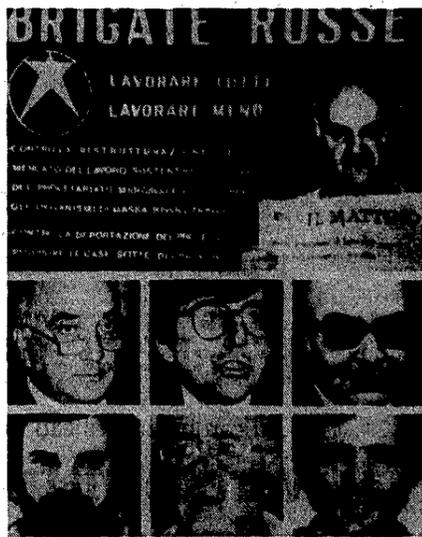
LECCE. In questa spirale perversa di calcio miliardario e prezzi dei biglietti dello stadio che aumentano con frequenza quotidiana, una buona notizia viene da Lecce.

CASO CIRILLO

DOCUMENTI

LA TRATTATIVA

L'ordinanza del giudice Alemi sul caso Cirillo:
brigate rosse camorra ministri dc servizi segreti



Un libro dell'Unità
con l'ordinanza
del giudice Alemi

Le carte scottanti
ignorate
dagli altri giornali

La ricostruzione
dello scandalo politico
che investe
Gava e la Dc

L'attualità
dello scontro
governo-magistrati

**SABATO
17 SETTEMBRE**

GIORNALE + LIBRO = 1500 LIRE